

Maurizio Bettini alle radici dell'intolleranza
Spina pag. 21

Manifesti politici sui muri del '68
Edoardo Novelli pag. 17



Papa Francesco e lo sport: «Sia solo un gioco»
pag. 23

U:

Corruzione, tolleranza zero

● **Renzi:** anche il Pd ha le sue colpe, chi ruba va preso a calci ● «L'esercito delle persone per bene non ne può più e cambierà il Paese» ● **Venerdì** via ai provvedimenti: norme più severe e pene certe

«La legalità torni un valore». Matteo Renzi torna sulla vicenda Mose e più in generale sui casi di corruzione che coinvolgono i politici. Dice: «Anche il Pd ha le sue colpe, chi ruba va preso a calci». E annuncia per venerdì norme (e pene) più severe. Intervista a Matteo Orfini: «Con i partiti all'americana più difficile fermare le lobby». **A PAG. 2-3**

Il Governatore e i mercanti

● **O LA BORSA O LA VITA. DI QUI PIAZZA AFFARI, CHE NEGLI ULTIMI SEI MESI È CRESCIUTA DI 100 MILIARDI DI EURO, DI LÀ LE IMPRESE CHE CHIUDONO,** la produzione che langue e l'esercito dei disoccupati che nell'ultimo mese è aumentato di altre settantamila unità, nel senso di donne e uomini che hanno appena ricevuto una lettera di licenziamento. Due Italie al prezzo di una.

SEGUE A PAG. 15



Gay Pride, mille colori per i diritti

Grande corteo a Roma, in testa il sindaco Marino: presto nella Capitale le unioni civili

A PAG. 13

BERLINGUER



L'11 giugno in vendita con l'Unità il libro «In auto con Berlinguer», il racconto di Alberto Menichelli per 15 anni autista del segretario del Pci

La cultura rende l'uomo libero

ENRICO BERLINGUER

Le forze conservatrici hanno visto e vedono nella cultura soltanto uno strumento: nel migliore dei casi, per l'acquisizione del dominio sopra la natura e, nel peggiore, per il mantenimento del privilegio e del dominio dell'uomo sull'uomo.

Per le forze progressiste e rivoluzionarie, per noi comunisti, la cultura è un'altra cosa. È risorsa indispensabile per lo sviluppo ed è anche e soprattutto una finalità del vivere sociale degli uomini.

SEGUE A PAG. 14

Un francobollo per ricordare il leader del Pci

A PAG. 14

La questione morale oggi

IL COMMENTO

Il quadro di corruzione e di complicità disegnato dall'inchiesta di Venezia fa ribollire il sangue per lo sdegno e la rabbia. Milioni di euro della comunità distratti per fini di potere o di illecito arricchimento personale, mentre il Paese si dibatte nel gorgo della crisi. Un bubbone pestilenziale.

SEGUE A PAG. 15

Ballottaggi, il Pd per l'en plein

● **Si vota in 148 Comuni,** fra cui 16 capoluoghi
● **Democratici ovunque in vantaggio:** le sfide chiave a Bari, Livorno, Modena, Bergamo, Pescara

Quattro milioni e 250mila cittadini sono chiamati oggi alle urne per i ballottaggi in 147 Comuni. Si vota dalle 7 alle 23. Il Pd punta all'en plein dopo il vantaggio ottenuto al primo turno. Interviste ai candidati del centrosinistra di Livorno Marco Ruggeri e di Modena Giancarlo Muzzarelli.

A PAG. 5

Staino



Gnudi all'Ilva scelta sbagliata

IL COMMENTO

MASSIMO MUCCHETTI

Caspita, che cambio di passo all'Ilva! Avevamo per commissario un manager industriale, terrore delle banche (Parmalat), terrore dei «padroni furbacchioni» (Riva, inquisiti per inquinamento e sottrazione di risorse). Si chiamava Enrico Bondi.

SEGUE A PAG. 6

FRONTE DEL VIDEO

Blob, venticinque anni all'incontrario

● **ERA PIUTTOSTO BRUTTO IL TRIBUTO PER I 25 ANNI DI BLOB ANDATO IN ONDA SURAIRE.** Blob è un metodo per scassinare lo scrigno della tv e scoprire, magari, che dentro non c'è niente (se non «noi mostri»). Non può funzionare al contrario, cioè partire dal niente per ricostruire il tutto. Comunque, vedere il programma è stata un'esperienza abbastanza faticosa e a tratti perfino dolorosa, perché ci ha fatto rivivere eventi tremendi, ai quali ci si stupisce di essere sopravvissuti. E, oltre a tante tragedie

sanguinose, c'è la quota insopportabile di volgarità prodotta, sia dal mondo reale che dallo specifico televisivo, nel periodo della inarrestabile ascesa del berlusconismo, la cui caduta, peraltro, non è ancora definitiva. Insomma, i 25 anni di Blob, se si potesse vederli tutti in una volta, ucciderebbero anche un cavallo, nonostante si tratti del miglior prodotto della nostra tv. E d'altra parte, anche il Blob di una sola giornata attuale, in quanto a stralci di corruzione e volgarità, è ben poco consolante.

Carabinieri, la spending review colpisce le stazioni

A PAG. 8

AI LETTORI

● **Torniamo in edicola** ma sempre senza firme. I giornalisti de l'Unità continuano la loro mobilitazione per salvare la testata. Il 12 giugno è convocata l'assemblea dei soci per una scelta definitiva sulla società editrice del giornale. Chiediamo che si cerchino soluzioni che tutelino il lavoro dei giornalisti, che salvaguardino il prodotto e le caratteristiche di giornale generalista della sinistra. **IL CDR**

Domani in edicola



l'Unità + left a soli 2,30 €

www.left.it

POLITICA E GIUSTIZIA

Renzi, linea dura sui corrotti: «Chi ruba va preso a calci»

● **Il premier a Napoli: «Niente risposte emotive, venerdì provvedimento ad hoc»** ● **Sull'Italicum: «Berlusconi non ha chiesto di posticipare la riforma»** ● **«A Bruxelles ci faremo sentire»**

ROMA

«Se nel Pd c'è chi ruba, costui deve andare a casa a calci nel sedere, non c'è Pd che tenga». Il presidente del Consiglio Matteo Renzi conferma la linea dura del partito - e del governo - nei confronti dei responsabili dei due grandi scandali che hanno investito ancora una volta le grandi opere italiane, Expo e Mose. Tangenti e corruzione che stavolta non risparmiano nessuno, dai politici, ai finanziari, ai magistrati. «Sono molto colpito dalla vicenda veneziana - dice il premier ospite di *La Repubblica delle idee* a Napoli, al teatro San Carlo -. Nel caso di Venezia è ancora peggio perché il fatto riguarda anche magistrati e finanziari, cioè non solo i ladri ma anche le guardie».

Ma di fronte all'indignazione generale - e agli attacchi di Grillo - da Palazzo Chigi non si annunciano effetti speciali, misure «emotive», né estemporanee, perché stavolta la risposta «deve essere strutturale e culturale», facendo innanzitutto pulizia di tutte quelle authority nate per controllare e rimaste a occhi chiusi durante tutti questi anni in cui il sistema tangenziale legato a Expo o al Mose si è fagocitato soldi senza freni. Intanto venerdì Palazzo Chigi «varerà un provvedimento ad hoc che recuperi lo spirito delle raccomandazioni della Commissione europea», un provvedimento anti corruzione con norme che incideranno sia sulla vigilanza sia sulle procedure, mentre nella riforma della giustizia, dice il premier, deve essere chiaro il principio della certezza della pena, «chi ha violato la legge non deve poter mettere piede in un ufficio pubblico se non per fare un certificato. Questa è la rivoluzione di cui abbiamo bisogno». Che sia Daspo, o alto tradimento, poco cambia, il principio deve essere

quello di una interdizione perpetua. Il capo del governo sa che dopo quel 40,8% incassato dal Pd alle europee, «un voto che chiede speranza, cambiamento», i segnali al Paese devono essere oggi ancora più forti e non a caso, ripete, «è arrivato il momento di cambiare pagina e su questo mi gioco la credibilità. Sono convinto che l'Italia per bene, che è decisamente maggioranza, sia pronta a dire basta». Per questo dare più poteri a Raffaele Cantone ha un senso se le misure intervengono su più fronti, perché «non esiste la nocciolina di super Pippa che trasforma Cantone in un super pm», ma «bisogna permettere a Cantone il controllo anche di altre authority».

Non è lui a tracciare la linea tra il vecchio Pd, quello della ditta, e il nuovo Pd, (il confine lo tracciano i suoi, da Luca Lotti a Debora Serracchiani). La linea che disegna è tra chi ruba e chi è onesto, questo è il discrimine, ma è chiaro che «chi vuole negare responsabilità dei politici e della politica da questa storia è fuori dalla storia». La differenza è nel fatto, spiega, che il suo partito, «che ha senz'altro dentro di sé dei politici che commettono reati», è lo stesso che poi vota per farli arrestare, come è accaduto con il caso Genovese.

LE RIFORME

Parla anche delle riforme, della necessità di non arretrare di un millimetro, perché quel consenso ricevuto rischia di diventare «volatile», e si mostra fiducioso del fatto che entro l'estate ci sia il via libera per l'Italicum e l'ok sulla prima lettura della riforma costituzionale. «Berlusconi ha tutto l'interesse a restare nel Patto», e finora «non ha chiesto di posticipare la riforma elettorale, non ho parlato con lui dopo le elezioni e farò sapere quando lo farò», dice rispondendo alle tante domande dei lettori.

Non manca l'affondo a Beppe Grillo, «è insopportabile la posizione dei Cinque Stelle che vanno a discutere con gli xenofobi a Londra e non vuole parlare con noi in Italia», né la battuta sui presunti brogli denunciati dal comico genovese, «sono stanco, a furia di fotocopiare le schede».

Sul destino della legislatura ribadisce quanto detto subito dopo il voto, l'orizzonte rimane quello del 2018, perché «se i rappresentanti in Parlamento sanno leggere la politica devono avere consapevolezza che è finito il tempo della palude», e se il governo rimane in piedi non è per «occupare poltrone». «Siamo in grado di farlo? Credo di sì. Secondo me si va alla fine della legislatura, dopo di che io posso andare a casa domani mattina. Non ho una preoccupazione personale ma di non tradire la speranza». Torna sull'antica polemica che tormentò il suo partito, «ci sarà sempre qualcuno che mi riterrà il Papa straniero, ma mentre loro faranno convegni noi cambieremo l'Italia e metteremo

la residenza in questo 40% che è il luogo naturale della sinistra italiana», dando risposte concrete. Questa è la partita personale di Renzi: portare a casa le riforme annunciate.

L'EUROPA

Chiamato a rispondere dalla linea che l'Italia terrà in Europa in vista delle nuove nomine, Renzi mette paletti: «Junker cambi la politica europea o non avrà il nostro consenso». Vale a dire: il Ppe dica con chiarezza cosa intende fare nei prossimi cinque anni, quali politiche adottare. Solo da questo dipenderà il consenso dell'Italia al nuovo presidente della Commissione Ue: o cambia rotta e si lascia alle spalle l'austerità e il rigore che hanno piegato i Paesi dell'area Ue o l'Italia non darà il suo appoggio. L'Italia sta preparando un documento sulle cose da fare e ha tutta l'intenzione di farsi ascoltare a Bruxelles, dove il Pd è approdato come il partito più votato, con un premier fortissimo. Più forte di Angela Merkel.



Il presidente del Consiglio Matteo Renzi

FOTO DI MARCO CANTILE/LAPRESSE



LE MONDE

«Il premier e Draghi, fortuna che ci sono gli italiani»

«Il successo oltre le previsioni del premier Matteo Renzi alle elezioni europee, la performance di Mario Draghi a Francoforte: fortuna che ci sono gli italiani a far uscire l'Europa dalla depressione». Così il quotidiano francese *Le Monde* chiude il suo editoriale intitolato «L'arsenale di Mario Draghi contro la deflazione», in cui elogia «la maestria» con cui Draghi guida la Bce. Draghi è «l'uomo giusto al posto giusto», sottolinea il quotidiano, rimarcando come «l'italiano» non abbia «esitato ad annunciare, giovedì scorso, una misura storica: per la prima volta, una grande banca centrale, desiderosa di adottare misure di rilancio monetario, ha praticato un tasso di interesse negativo». Una misura «molto lontana dai dogmi abituali della politica monetaria», con l'obiettivo di spingere

le banche a finanziare l'economia reale. E se questo non bastasse, prosegue l'editoriale, Draghi ha detto di essere pronto a usare l'arma finale, il bazooka della politica monetaria: un piano di riacquisto del debito. «Troppo tardi, dicono i critici, ma Draghi ha dovuto convincere i rappresentanti della Germania nella Bce, far approvare all'ultra-ortodosso Jens Weidmann, fino a quel momento più che restio, quel "pacchetto" di misure non convenzionali. Questa è senza dubbio la prova più significativa del presidente della Bce. Poco a poco, fa uscire Francoforte dai dogmi dell'ordo-liberalismo tedesco. Allinea la politica della Bce a quella della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, dove la crescita è più forte che nella zona euro...».

«Con partiti all'americana più difficile frenare le lobby»

ROMA

L'INTERVISTA

Matteo Orfini

«Attenzione ai meccanismi di selezione. La vecchia generazione? Quando presi la prima tessera, trovai in sezione una staffetta partigiana Avercela, la sua etica...»



«Al di là delle responsabilità penali, che sono personali, e su queste sono e resto un garantista, le vicende Expo e Mose presentano fatti concreti di corruzione. E se dopo vent'anni da Tangentopoli ci troviamo di nuovo in una situazione in cui si susseguono scandali e fenomeni di corruzione inquietanti, è giusto dire che la politica ha la sua parte di responsabilità, almeno per non aver saputo affrontare e risolvere il problema». Matteo Orfini, leader dei giovani turchi del Pd, parla della questione morale che sta sconvolgendo il dibattito politico.

Dunque è d'accordo con il premier Renzi che dice che anche il Pd ha la sua fetta di responsabilità?

«Non c'è dubbio. In questi vent'anni anche noi abbiamo governato, se le norme che sono state fatte non sono state adeguate a risolvere il problema anche noi dobbiamo prenderci una parte di responsabilità. Questo non ci impedisce di rivendicare che il Pd amministra non solo il Paese ma anche molte regioni e amministrazioni locali in modo onesto e al servizio dei cittadini. Gli scandali che hanno investito esponenti del Pd sono stati una eccezione rispetto alla norma del buon governo. E noi siamo stati sempre inflessibili con esponenti Pd che si

sono macchiati di gravi reati, come dimostra il recente voto sul deputato Genovese. Non abbiamo mai avuto forme di timidezza o di protezione verso chi è stato anche solo accusato di gravi reati. Ora però è il momento di affrontare davvero il problema della corruzione».

Il governo annuncia una serie di provvedimenti...

«I poteri per il commissario Cantone sono una prima risposta anche dal punto di vista simbolico. Così come condivido la proposta del ministro della Giustizia Orlando di reintrodurre reati eliminati negli anni bui dei governi Berlusconi. Il governo si è già mosso nella direzione giusta, ma c'è qualcosa che va al di là delle regole e delle leggi, e cioè come agire sulla riforma della politica e sul sistema industriale. In alcuni settori dell'imprenditoria serve più mercato, bisogna stroncare l'abitudine a un rapporto perverso e consociativo con la politica di imprese che faticano a competere e cercano scorciatoie. Serve un mercato che funzioni meglio, con regole che garantiscano una concorrenza equilibrata. E serve una riforma della politica, che riguardi in primo luogo la selezione delle classi dirigenti».

Cosa intende per riforma della politica?

«Bisogna impedire che nei partiti, compreso il Pd, arrivino a ruoli apicali persone che non hanno la tenuta etica e mora-

la necessaria. Nella progressiva destrutturazione dei partiti, qualcosa si è inceppato nei meccanismi di selezione. Probabilmente per un eccesso di competizione interna».

Si spieghi meglio...

«Non voglio fare un elogio dei vecchi meccanismi di cooptazione che non sono riproponibili. Ma, in un momento in cui quasi tutti gli incarichi sono scelti dagli elettori con le primarie, dal sindaco al governatore al deputato, aumenta il rischio che il singolo candidato sia sostenuto da lobby che in cambio di questo sostegno, non solo economico, puntano a utilizzare questa elezione per fare altro. Nessuno vuole archiviare le primarie, ma bisogna far sì che al contempo il partito nel suo insieme sia impermeabile a rischi di infiltrazioni di questo tipo».

Come deve comportarsi il Pd con chi si dimosterà colpevole?

«Saremo inflessibili. La corruzione è il più alto tradimento verso i cittadini che votano, e credo che Renzi abbia ragione quando parla di Daspo e dice che chi ha commesso questi reati non deve avere una seconda possibilità».

Alcuni esponenti della nuova guardia Pd, da Bonafè a Serracchiani e Moretti, sottolineano l'estraneità dei «nuovi dirigenti» rispetto alla «vecchia generazione».

«Sono semplificazioni. Bisogna affrontare fenomeni gravi come questi con me-

no battute e più idee. La corruzione è uno dei principali problemi della nostra economia e va affrontato con serietà. Il gruppo dirigente che ci ha preceduto alla guida del Pd è costituito nella quasi totalità da persone che hanno governato seriamente e onestamente, e mi pare ingeneroso scaricare su di loro quello che è successo. La nuova generazione semmai ha il compito di trovare le soluzioni giuste e di risolvere finalmente il problema: su questo può dimostrare di essere più efficiente della precedente».

Dunque lei non vede una discontinuità etica tra le generazioni Pd?

«Guardi, quando mi sono iscritto per la prima volta a un partito, in sezione ho trovato una anziana staffetta partigiana, che ha affrontato battaglie ben più rischiose delle nostre. Mi piacerebbe avere l'etica che ha avuto lei... Davvero non capisco l'utilità di una discussione posta in questi termini».

Questi scandali rischiano di essere un nuovo assist per Grillo...

«Gli italiani alle elezioni europee si sono dimostrati molto saggi: hanno capito che essere inflessibili con chi delinque non vuol dire bloccare le opere pubbliche e la modernizzazione del Paese perché «tanto rubano tutti». Grillo continua a strumentalizzare queste vicende, ma non ne ha neppure avuto un beneficio nelle urne».



Il sistema Galan dalla Croazia all'Indonesia

IL CASO

ROMA

A Venezia si prepara una settimana decisiva per l'inchiesta che ha sconquassato la città lagunare tra fondi neri e sprechi per centinaia e centinaia di milioni, mazzette, finanziamenti illeciti e assunzioni stile parentopoli. Una rete di malaffare, una cricca politico-imprenditoriale che andava avanti da una decina d'anni con numeri da capogiro: 35 arrestati (dieci ai domiciliari), un centinaio di indagati per reati che vanno dalla corruzione alla frode fiscale passando per il finanziamento illecito ai partiti, con un giro di tangenti e affari illeciti tra i 20-25 milioni di euro. La Guardia di Finanza ha sequestrato a titolo preventivo beni per 40 milioni tra cui la villa e le barche di Galan e opere d'arte (quadri di Canaletto).

Le fonti di prova sono accertamenti bancari, la scoperta di fondi neri su conti esteri, pedinamenti, intercettazioni ma soprattutto i verbali dei costruttori e dei responsabili del Consorzio Venezia Nuova, da Giovanni Mazzacurati, *dominus* e regista del sistema di tangenti basato sul principio ferreo che tutti hanno prezzo, dai politici a chi ha funzioni di controllo (magistrati e Guardia di finanza). Basta pagare.

Ma in attesa dei nuovi verbali, di nuove rivelazioni o, come dicono sia Orsoni che Galan respingendo ogni accusa, «di fare chiarezza», dalle circa 400 pagine della richiesta di custodia cautelare emergono già nuovi filoni di indagine. Il numero degli *omissis* nei verbali alimenta l'idea di prossimi sviluppi di indagine. Magari presso altre procure.

Il sistema Galan, ad esempio, fa già intravedere nuovi sviluppi. Per fare cassa in modo illecito e sfuggire ai controlli, entrava con prestanome nelle società che lavoravano all'interno del Consorzio Venezia Nuova incassando la percentuale sugli utili sui lavori per il Mose. L'ex governatore e uomo di punta di Forza Italia avrebbe così incassato circa 5 milioni di euro. Corrotti e corruttori in un solo corpo. L'ex segretaria di Galan Claudia Minutillo, detta anche la Dama nera, era diventata il vertice di un triangolo Galan-Chisso-Minutillo. In un interrogatorio Minutillo, dice che «Baita decise di assegnare delle quote di Adria infrastrutture a Galan e Chisso attraverso dei prestanome. Una attraverso la Pvp di Padova, che fa riferimento a Paolo Venuti, amico e uomo di Galan». Chisso aveva il 5 per cento di Adria e Galan il 7 per cento. La Finanza ha trovato tracce di investimenti in Croazia e in Indonesia.

I tre pm veneziani Ancillotto, Bucini e Tonino e la Guardia di finanza stanno tirando anche un altro filo dell'inchiesta, quello che porta dritto al ministero delle Finanze e a una parte precisa della Guardia di finanza. L'arresto del generale Emilio Spaziante (corruzione) e la richiesta di arresto (respinta dal gip) di Marco Milanese (ex della GdF prima dell'avventura politica e parlamentare nel Pdl accanto a Tremonti di cui è stato il consigliere politico) è una storia ancora tutta da scrivere. A Spaziante al momento è contestata l'offerta di due milioni e mezzo di euro per congelare alcuni controlli sul CvN in corso proprio da parte dei suoi stessi uomini a Venezia. Milanese ne ha incassati 500 mila per aver liberato un finanziamento Cipe di 600 mila euro destinati al CvN e che era stato bloccato. Il punto è che sono stati perquisiti altri due alti ufficiali delle Fiamme Gialle. I finanzieri hanno bussato a casa di Mario Forchetti, generale di Corpo d'armata in congedo, che dalla primavera 2013 il governatore Roberto Maroni ha promosso controllore degli appalti in Lombardia, alla guida cioè del Comitato regionale per la trasparenza degli appalti. In pratica il Cantone di Maroni. Perquisizioni anche a casa dell'ex generale Walter Manzoni, fino a tre anni fa comandante generale a Venezia e oggi numero uno della Finanza in Puglia. Non risultano al momento indagati. Ma il filone che coinvolge la Finanza diventa ogni giorno più inquietante. Anche per chi sta facendo le indagini.

Infine c'è un terzo filone. Riguarda il nuovo ospedale di Padova su cui, come risulta da alcune intercettazioni riportate nell'ordinanza di custodia, Giovanni Mazzacurati aveva messo gli occhi. Per questo nel 2012 e nel 2013, prima di essere arrestato, si stava muovendo per creare il «consenso politico al progetto». Da qui alcuni incontri con rappresentanze istituzionali, come una cena documentata con l'allora sindaco di Padova Flavio Zanonato a *Le Calandre*. Il costruttore Pio Savioli - arrestato nella prima tranche dell'inchiesta nel luglio scorso - in una intercettazione telefonica definisce la cena «abbastanza importante» perché «il capo supremo mio (Mazzacurati, ndr) era un po' scoglionato e invece è ritornato arzillo». Un incontro che al momento non ha avuto rilevanza per le indagini.

Dal «Daspo» all'Authority, tutte le norme che ci sono già (nella legge Severino)

● Buona parte dei provvedimenti invocati contro la corruzione sono contenuti nel testo approvato nel 2012

ROMA

«Il problema non sono le regole ma i ladri» ha detto il premier Renzi all'indomani dello scandalo Mose. Il problema, infatti, è soprattutto applicare regole che già esistono ma sono state dimenticate nei cassetti. Tanto per cominciare, il testo della legge n°190 del 6 novembre 2012 altrimenti detta legge Severino.

Quello che vi proponiamo è un esercizio utile oltre che interessante: prendere gli 83 articoli della legge 190, leggerli e verificare cosa è realtà operativa e cosa invece esiste solo sulla carta. L'esercizio prevede poi di tentare ad immaginare cosa poteva cambiare in questi due anni se quelle norme oltre che leggi scritte fossero state anche azioni conseguenti. Come minimo le inchieste *Expo* e *Mose* sarebbero esplose un anno fa, avremmo risparmiato qualche milione di tangenti. Di sicuro sarebbe già cominciata quella tanto invocata rivoluzione culturale anche nella pubblica amministrazione che oggi tecnici, politici e commentatori invocano in coro. Di certo sapremmo che il «Daspo per i politici corrotti», nuova invocata panacea contro la corruzione, è già prevista per legge: i parlamentari solo quando ci sono sentenze definitive ma gli amministratori sono esclusi dalla funzione anche con condanne in primo grado (vedi l'ex governatore della Calabria Giovanni Scopelliti) o se raggiunti da misure interdittive (il sindaco Orsoni, arresti domiciliari con l'accusa di finanziamento illecito) per la stessa tipologia di reati.

Il problema dunque non sono le regole, che già ci sono. Ci aiuta in questa *cross examination* un tecnico, diciamo così, informato sui fatti che non vuol comparire perché quello che aveva da dire lo ha già scritto nel testo della legge Severino. Con un'avvertenza: «La legge 190 ha due parti. La prima, più o meno fino all'articolo 72, riguarda la prevenzione della corruzione negli uffici pub-

blici ed è veramente rivoluzionaria se fosse stata applicata». È in questa prima parte la norma sull'incandidabilità che è costata la decadenza a Berlusconi, Scopelliti, Orsoni etc. La seconda parte, gli ultimi articoli, sono quelli che hanno riscritto i reati di corruzione, concussione e hanno introdotto il nuovo reato di traffico illecito di influenze e corruzione tra privati. Il punto è che la parte di cui era competente il ministro Severino, titolare della Giustizia, fu subito attuata grazie ai decreti attuativi. La parte della prevenzione, competente il ministero della Funzione Pubblica, sta ancora al carissimo amico. E sono in questi primi 60 articoli della legge 190 gli invocati poteri speciali di cui parla Cantone. Che della legge fu uno degli estensori.

L'articolo 1 della legge 190, ad esempio, «individua l'Autorità nazionale anticorruzione come soggetto incaricato a coordinare l'attività di controllo, contrasto alla corruzione e dell'illegalità nella pubblica amministrazione». Era il 6 novembre 2012. Il primo commissario è Raffaele Cantone, nominato però solo un paio di mesi fa. Un mese fa è scoppiato il caso Expo. Adesso il Mose. L'articolo 2 definisce compiti e poteri dell'Anac e quindi di Cantone. Che sono tantissimi. L'Anac deve approvare il Piano nazionale anticorruzione predisposto dalla Funzione pubblica «per analizzare

cause fattori della corruzione e individuare gli interventi che ne possono favorire la prevenzione e il contrasto». Il piano deve essere poi applicato in ogni amministrazione, ad ogni livello centrale e periferico, che deve nominare un Responsabile della prevenzione della corruzione («il segretario») che sarà anche il responsabile («elementi di valutazione della responsabilità dirigenziale») se non saprà vigilare come previsto. Di tutto questo però non è ancora pervenuta notizia perché mancano i relativi decreti attuativi.

Cantone può già vigilare ed esprimere pareri «facoltativi» sui criteri di trasparenza adottati nelle amministrazioni ed esercitare «poteri ispettivi mediante richiesta di notizie, informazioni, atti e documenti alle pubbliche amministrazioni». E quindi appalti, bandi di gara, affidamenti, incarichi etc. I pareri dovrebbero certamente diventare «vincolanti» e quindi, se negativi, bloccare quanto già deliberato oppure riportarlo in un contesto di regolarità.

A lungo su alcuni giornali si è ipotizzato un superpotere in grado di far retrocedere dall'appalto se la ditta non rispetta le regole. Nella legge 190, in realtà, è già prevista una clausola per cui la ditta che viene meno al patto di legalità è obbligata a risarcire il danno o a rinunciare all'incarico. Si legge infatti all'articolo 17: «Le stazioni appaltanti possono prevedere negli avvisi, bandi di gara o lettere di invito che il mancato rispetto delle clausole contenute nei protocolli di legalità o nei patti di integrità costituisce causa di esclusione dalla gara». Non risulta ad oggi che nessuna delle 33 mila stazioni appaltanti in Italia - un numero di per sé criminogeno di tangenti - abbia mai adottato questa clausola che è legge da novembre 2012. Anche qui, forse, anziché «possono» deve essere sostituito con «devono».

La 190 prevede anche «l'obbligo di pubblicità, trasparenza e diffusione delle informazioni». Il governo deve anche «definire un Codice di Comportamento dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni per assicurare la qualità dei servizi e la prevenzione dei fenomeni di corruzione». Chi sgarra, ed è condannato, «deve rispondere anche per il danno erariale e all'immagine della pubblica amministrazione». Le regole ci sono. E anche molto severe. Basterebbe applicarle.



...
Per la legge 190 chi è condannato «deve rispondere anche per il danno erariale e all'immagine della p. a.»

LA PROPOSTA

Il presidente Grasso: «Stop ai vitalizi per i politici corrotti»

Si al Daspo per imprese e politici corrotti, ma si può anche fare di più: inserire i reati di corruzione tra quelli di cui si occupano le Dda e bloccare, «subito e per sempre, ogni tipo di vitalizio per i politici condannati per reati di mafia e corruzione, estendendo la decadenza e la incandidabilità ai parlamentari, sindaci e consiglieri regionali». Così il presidente del Senato, Pietro Grasso, durante la cerimonia di intitolazione dell'aeroporto di Comiso a Pio La Torre.

LA SFIDA DEI BALLOTTAGGI

148 Comuni al voto Il centrosinistra va a caccia del bis

- Oggi urne aperte per i ballottaggi in 16 capoluoghi di Provincia
- Quasi ovunque partono in vantaggio le coalizioni raccolte intorno al Pd
- Tra le sfide più attese, Modena, Livorno e Bari

ROMA

Il centrosinistra punta al bis. Dopo il trionfo delle europee e il successo delle amministrative per cui si è votato 15 giorni fa e che si sono chiuse al primo turno, anche per i ballottaggi che si decidono oggi l'obiettivo è «asfaltare» il centrodestra.

Sedici ore per definire le sfide: le urne oggi saranno infatti aperte, di nuovo, dalle 7 alle 23 nei 148 Comuni sparsi in diverse regioni italiane chiamati a eleggere il nuovo sindaco e il nuovo Consiglio comunale al secondo turno di ballottaggio, non essendosi risolta la partita all'appuntamento dell'election day. 4 milioni e 250mila gli elettori interessati. Solo in Sicilia si voterà in due giornate: dalle 8 alle 22 di oggi, e domani dalle 7 alle 15. Sedici in tutto i Comuni capoluogo al voto. E domani sera gli scrutini, con i risultati attesi in nottata.

Tra le sfide più attese, quella di Livorno, dove Grillo ha dichiarato di voler strappare la città al centrosinistra, nonostante il candidato M5S, Filippo Nogarin, che pure nell'intento ha stretto un'alleanza anche con la Lega cercando poi voti sia a destra che a sinistra, do-

vrebbe fare una super rimonta contro il candidato di centrosinistra Marco Ruggeri. Occhi puntati anche su Modena, dove Gian Carlo Muzzarelli, centrosinistra, non ha vinto al primo turno per appena 275 voti contro Marco Bortolotti del M5S. Mentre a Bari il candidato di centrodestra Domenico Di Paola parte con 15 punti di svantaggio rispetto ad Antonio Decaro, il parlamentare Pd candidato per il centrosinistra.

Quindici giorni fa il centrosinistra aveva decisamente prevalso, aggiudicandosi al primo turno Firenze, Ferrara, Reggio Emilia, Forlì, Pesaro, Prato, Sassari e Campobasso. Mentre al primo turno il centrodestra ha vinto solo ad Ascoli Piceno. Con Tortoli vinta per un pugno di voti dalla lista civica che candidava Massimo Cannas. Il centrosinistra parte in vantaggio anche nei principali ballottaggi, stando ai risultati del primo turno.

In particolare, oltre alle sfide già ricordate, in Piemonte si vota a Biella, Vercelli e Verbania; in Lombardia a Bergamo, Cremona e Pavia; in Veneto a Padova; in Umbria a Perugia e Terni; in Abruzzo a Pescara e a Teramo; in Puglia oltre che a Bari anche a Foggia, in Basilicata a Potenza. Al primo turno, a Berga-

mo il candidato del centrosinistra, Giorgio Gori, ha ottenuto tre punti in più di Franco Tentorio, sindaco uscente di centrodestra. Mentre a Cremona Oreste Perri, anche lui primo cittadino uscente di centrodestra, se la deve giocare con Gianluca Galimberti, sostenuto dal centrosinistra. A Pavia, il sindaco uscente di centrodestra, star in ascesa nel firmamento berlusconiano di Fi Alessandro Cattaneo al primo turno ha avuto quasi 10 punti di più di Massimo Depaoli del centrosinistra che ora torna a sfidarlo. A Padova invece è il capogruppo leghista al Senato Massimo Bitonci che tenta di ribaltare la vittoria al primo round per due punti di Ivo Rossi del centrosinistra. A Biella si contendono la poltrona Marco Cavicchioli per il centrosinistra e il candidato del centrodestra Donato Gentile, ora sostenuto anche da Ncd. A Vercelli Maura Forte del centrosinistra è in vantaggio su Enrico Demaria del centrodestra. A Verbania il ballottaggio è fra donne: Silvia Marchionini del centrosinistra e Mirella Cristina del centrodestra, con la prima che quindici giorni fa prese tre volte i voti della sfidante.

In Umbria, il voto dei grillini potrà essere determinante a Terni nella sfida fra il centrodestra di Paolo Crescimbeni e il centrosinistra di Leopoldo Girolamo. Di contro a Perugia Wladimiro Boccali del centrosinistra è in netto vantaggio su Andrea Romizi del centrodestra. E lo stesso vale per Pescara, dove la partita è fra Marco Alessandrini del centrosinistra e Luigi Albore Mascia del centrode-

I BALLOTTAGGI NEI COMUNI CAPOLUOGO

Comune	Centrosinistra	M5S	Centrodestra	Lista civica
LE VITTORIE AL PRIMO TURNO				
BIELLA	Marco CAVICCHIOLI 36,6		Dino GENTILE 36,1	
◀ Dino Gentile				
VERBANIA	Silvia MARCHIONINI 46,9		Mirella CRISTINA 17,5	
◀ Marco Zacchera				
VERCELLI	Maura FORTE 35,4		Enrico DEMARIA 26,9	
◀ Andrea Corsaro				
BERGAMO	Giorgio GORI 45,4		Franco TENTORIO 42,1	
◀ Franco Tentorio				
CREMONA	Gianluca GALIMBERTI 45,8		Oreste PERRI 33,3	
◀ Oreste Perri				
PAVIA	Massimo DEPAOLI 36,4		Alessandro CATTANEO 46,6	
◀ Alessandro Cattaneo				
PADOVA	Ivo ROSSI 33,7		Massimo BITONCI 31,4	
◀ Ivo Rossi				
MODENA	Gian Carlo MUZZARELLI 49,7		Marco BORTOLOTTI 16,3	
◀ Giorgio Pighi				
LIVORNO	Marco RUGGERI 39,9		Filippo NOGARIN 19,0	
◀ Alessandro Cosimi				
PERUGIA	Wladimiro BOCCALI 46,5		Andrea ROMIZI 26,3	
◀ Wladimiro Boccali				
TERNI	Leopoldo DI GIROLAMO 47,0		Paolo CRESCIMBENI 20,2	
◀ Leopoldo Di Girolamo				
PESCARA	Marco ALESSANDRINI 43,0		Luigi ALBORE M. 22,8	
◀ Luigi Albore Mascia				
TERAMO	Manola DI PASQUALE 25,0		Maurizio BRUCCHI 49,7	
◀ Maurizio Brucchi				
BARI	Antonio DECARO 49,3		Domenico DI PAOLA 35,7	
◀ Michele Emiliano				
FOGGIA	Augusto MARASCO 29,8		Franco LANDELLA 32,4	
◀ Gianni Mongelli				
POTENZA	Luigi PETRONE 47,8		Dario DE LUCA 16,7	
◀ Vito Santarsiero				
CALTANISSETTA	Giovanni RUVOLLO 46,3		Michele GIARRATANA 15,1	
◀ Michele Campisi				

Sciopero di Roma, guerra di numeri Marino-sindacati

- Il Campidoglio: non ha lavorato il 73% ma molti si sono messi in ferie
- Nel Pd si va alla conta il 18 di giugno

ROMA

L'un contro l'altro armati: i sindacati contro il sindaco, il Pd dilaniato dalle correnti, il Campidoglio contro la Pisana (sede della Regione). E forse anche Pd nazionale contro Pd locale.

SINDACATI E COMUNE

Fra sindacati e sindaco, lo scontro si sposta sui numeri del primo grande sciopero del personale capitolino, anche se qualcuno fa notare che non è il primo, uno lo incassa Fiorella Farinelli, assessore alle politiche educative della giunta Rutelli, che proveniva dalla Cgil. «Il sindaco - sostengono alla Camera del lavoro - insinua che non rappresentiamo i lavoratori. Aspettiamo le cifre dell'adesione, lunedì». La cifra - fanno sapere dal Campidoglio - è il 73 per cento di astensione, però «molti dipendenti si sono messi in ferie». I sindacati misurano lo spazio stretto fra disagio reale dei dipendenti capitolini che effettivamente lavorano e disagio vero dei cittadini che, per esempio, non si sono accorti dell'assenza dei vigili urbani dalla strada, visto che sono anni che li vedono solo nelle grandi occasioni. O che attraversano con terrore giardini in stato di penosa sporcizia, o si siedono pazienti, ad aspettare il turno nelle sale d'attesa dei municipi. Ma il sin-



Ignazio Marino FOTO INFOFOTO

dato vuole passare per il difensore dei fannulloni: «Noi ci battiamo per la dignità dei servizi e la dignità del salario e chiediamo che una parte del compenso sia agganciato alla soddisfazione dei cittadini», dice il segretario della Funzione pubblica Natale Di Cola. Però, sulla legge sul salario accessorio, fate melina, sperate nella crisi della giunta o prendete tempo per non cambiare nulla? «Non scioperiamo contro la giunta e nessuno vuole perdere tempo ma non si capisce perché dopo 100 giorni per il salvataggio e mesi d'attesa per il piano di rientro, noi dobbiamo chiudere il 31 luglio. Sugli enti locali c'è anche un tavolo nazionale in corso per interpretare la legge sul salario accessorio». Il sindaco Marino resta sulle sue posizioni: «Ho tagliato i compensi dei vertici Acea e non intendo tagliare i salari bassi, però difendo anche la legalità». Ma il Campidoglio garantisce gli stipendi attuali fino al 31 luglio, per il dopo non ci sono proroghe.

DEMOCRATICI ROMANI

Il successo alle europee, anziché mette-

re il vento in poppa sulle sfide da affrontare, nella Capitale, ha aizzato i mastini delle preferenze, spingendo Roberto Morassut a qualificare come «ciarpane» le polemiche: «Le ragioni della vittoria alle Europee hanno solo un nome ed un cognome, Matteo Renzi». E qualcosa, da questo punto di vista, diranno anche ai romani, i ballottaggi di oggi. Non è per niente scontato l'effetto Renzi sulle dinamiche locali. Nel day after, dopo lo sciopero dei comunali che ha paralizzato Roma, i democratici discutono di verifica interna: il 18 giugno è convocata l'assemblea del Pd romano, che verrà conclusa da Lorenzo Guerini. La presenza del vicesegretario nazionale, nelle intenzioni, serve a chiarire che «non ci sono due Pd, ce n'è uno solo nelle sue articolazioni». Cosentino ha messo sul tavolo anche la possibilità delle sue dimissioni, l'esecutivo ha deciso - con la perplessità del più critici sull'assetto attuale (Luciano Nobili, Ilaria Feliciangeli, Lorenza Bonaccorsi) che nell'assemblea si voterà un documento, anche perché non si può stare

«in un congresso permanente».

TENSIONI CON LA REGIONE

Nel puzzle romano, dove il Pd governa a tutti i livelli, c'è da mettere nel conto anche la tensione fra la Regione e Campidoglio. A Roma sembra che nessuno parli con nessuno. La Regione, dopo anni stanziava 150 milioni per i trasporti nella capitale e, il giorno dopo, si becca la critica dell'assessore alla mobilità di Roma, Guido Improta. Lavora ai fondi europei con l'assessore Fabiani e a quelli per la scuola, ma al Campidoglio non accusano ricevuta. Il presidente Nicola Zingaretti è rimasto male anche per la vicenda delle nomine Acea, dove è entrata nel Cda Elisabetta Magini, capofila di «Vocazione Roma», un gruppo di giovani dell'imprenditoria romana. Magini ha lavorato con Zingaretti in Provincia e alla Regione, sul tema delle pari opportunità nelle imprese. Vedersela sfilare senza essere stato informato, gli è parso un segno di poca buona creanza istituzionale. Il fatto non sarà grave ma è un segnale dello scarso dialogo. Eppure ci sarebbe materia abbondante e urgente di confronto: nei municipi romani 15 mini sindaci governano popolazioni pari a città medio-grandi, ma sono senza soldi e senza chiarezza di poteri, «a mani nude». L'accorpamento dei municipi è stato il primo passo verso la configurazione della città metropolitana ma adesso, è come se la questione fosse scomparsa. Inghiotta dalle polemiche sulle preferenze fra Goffredo Bettini ed Enrico Gasbarra, nello scalpitare dei giovani neoparlamentari. Le richieste; deleghe in giunta, rinnovamento a via delle Sette Chiese (sede romana del Pd). Morassut: «Ma perché non mettono in campo uno straccio di idea per la città?».

PRATO

Biffoni presenta la giunta. «Il centrodestra ci lascia un buco di 8 milioni»

Prima grana per la giunta Biffoni. Il neo-sindaco di Prato durante la presentazione della sua squadra, confermando i nomi e le deleghe della vigilia, ha lanciato l'allarme. «Il disavanzo è superiore agli 8 milioni di euro. Da una settimana sto lavorando insieme ai dirigenti, il primo approccio è davvero di qualità. Mi stanno spiegando le cose. In questo momento dico solo che le preoccupazioni che esprimevo in campagna elettorale si sono trasformate in veri e propri timori. Su questo voglio essere rigoroso. Tutto

vorrei tranne che passasse la vecchia scusa della giunta nuova che si insedia e lamenta un buco. Altrettanto giusto che i cittadini lo sappiano se i conti sono in ordine o che ci sia il disavanzo». Il bilancio consuntivo dovrà essere approvato entro il 30 giugno, mentre il budget 2014 deve essere licenziato per legge entro la fine di luglio. Respinta dal ministero degli Interni la richiesta del sindaco Biffoni di chiedere una proroga dei termini in virtù del recente insediamento dopo le elezioni dello scorso 25 maggio.

«C'è chi gioca allo sfascio Ma il Pd salverà Livorno»

LIVORNO

È qui che nel 1921, Amadeo Bordiga fondò il partito comunista italiano. Da allora Livorno è rimasta sempre una "roccaforte rossa", settant'anni consecutivi di giunte comunali di centrosinistra, mai un cambio di rotta. Oggi però per la città non è una giornata banale, è in gioco la conferma di questa tradizione nella domenica del ballottaggio fra Marco Ruggeri (centrosinistra) e Filippo Nogarin (M5S).

Uno dei due stasera sarà il nuovo sindaco. Del Pd il primo, vincente al primo turno con il 39,9%, mentre il grillino con il suo 19% si presenta con un handicap di oltre venti punti e pur di spuntarla raccatta voti da chiunque, a destra e a sinistra. In soccorso del candidato pentastellato, infatti, c'è sia la lista di sinistra «Buongiorno Livorno», passando con nonchalance da Tsipras allo xenofobo populista Farage, sia la ex missina Amadio; Forza Italia non si esprime, ma il club livornese "Liburni Fides" si, preferendo Grillo.

Marco Ruggeri, al ballottaggio con il batticuore?

«Si sono messi tutti insieme quindi è abbastanza al cardiopalma. Ma io penso che il batticuore lo dovrebbero avere parecchio anche i livornesi, perché una coalizione che va dalla estrema destra fascista all'estrema sinistra per sostenere il candidato 5 Stelle, rischia di fare parecchi disastri in questa città».

Che pensa di Andrea Raspanti, leader della lista "Buongiorno Livorno", che va a braccetto con i grillini?

«Le sue motivazioni su questa scelta non hanno nessun senso politico. Ma come si fa a pensare che sia meglio una forza di destra, come il M5S, ad una forza di centrosinistra come il Pd? Oggettivamente non ha nessun senso, in que-

L'INTERVISTA

Marco Ruggeri

«Dai fascisti ai grillini fino all'estrema sinistra tutti uniti contro di noi ma senza alcun progetto La priorità assoluta per la mia giunta sarà il lavoro»



sto modo si gioca solo allo sfascio, poi però ci rimettono i livornesi».

Crede che l'ultimo scandalo del Mose possa condizionare il ballottaggio?

«Ovviamente influenza. Noi da questo punto di vista siamo una città dove non abbiamo mai avuto scandali con tangenti, qui a Livorno non ci sono mai stati. Tutto ciò i livornesi lo terranno presente, per i Cinque Stelle è diverso perché loro fanno di tutta l'erba un fascio».

Con Nogarin se l'è presa anche il fratello del regista Virzi perché ha usato la musica di Ovosodo senza chiedere il permesso.

«Sono polemiche che mi interessano poco guardando al progetto della città. Però fanno pensare, perché quelli che parlano sempre del rispetto delle regole non sono in grado neanche di rispettare quelle più basilari, questo ci fa capire come si approciano alle cose, in modo quasi sempre disordinato e fintamente trasparente».

Si parla tanto di Livorno città "rossa" ma lo è sempre?

«È di centrosinistra, lo ha dimostrato alle elezioni europee. Se si mettono insieme il Pd e Tsipras fanno il 60%».

Lei ha detto che da sindaco la prima cosa che farà sarà ridursi l'indennità del 16%, che è la percentuale del tasso di disoccupazione a Livorno.

«Lo faccio perché per me la priorità assoluta sarà il lavoro. Il sindaco non può risolvere del tutto questo problema, però voglio che sia chiaro che la produttività del sindaco deve misurarsi sui risultati. Siccome ci sono tante ragazze e tanti ragazzi che sono con il contratto di solidarietà, o senza stipendi di produzione, credo sia giusto che anche chi governa la città si riduca l'indennità. Più che altro è un segnale del fatto che vogliamo fare le cose sul serio, perché le proposte su come uscire da questa situazione sono tantissime, ma poi bisogna trasfor-

marle in realtà e su questo noi vogliamo impegnarci fino in fondo».

Quando si parla di produttività nella sua città il pensiero va subito al porto. Lei ha chiesto al governo di darsi da fare.

«I problemi principali del porto di Livorno si chiamano: escavo dei fondali e l'allargamento dei canali di accesso alle banchine, noi abbiamo un problema infrastrutturale, oltre a quello delle ferrovie, che sta andando verso una soluzione, che va però accelerata. Questo vuol dire avere rapporti fra la Regione Toscana e i Ministeri dell'Ambiente e delle Infrastrutture, quindi serve una linea diretta con il governo. Se non si sbloccano gli escavi il rischio è che il porto muoia di stenti, ecco perché bisogna fare tutto più velocemente».

Da sindaco vuole puntare sul turismo?

«Io ho proposto di candidare Livorno a capitale europea dello sport, Torino lo sarà nel 2016, noi partiremo il prossimo anno per giocarcela nel 2017 o nel 2018, visto che ora la fanno tutti gli anni. Siccome la nostra è la città più medagliata d'Italia e con il più alto numero di impianti sportivi è chiaro che abbiamo tutte le carte in regola per centrare questo obiettivo. A noi serve moltissimo anche per sviluppare il settore del turismo sportivo. Poi ho fatto un'altra proposta, che prende spunto dal semestre europeo, in questo periodo in Italia ci saranno tanti eventi e io ho proposto al sindaco di Firenze, Nardella, e a quello di Prato, Biffoni, di fare un'operazione insieme per portare in Toscana un grande evento turistico da tenersi anche a Livorno».

Pensa di aver convinto i livornesi?

«Credo di sì. Il voto amministrativo ci ha dato un segnale fortissimo sul cambiamento necessario e noi l'abbiamo colto, anzi su questo punto nella campagna per il ballottaggio io sono andato ancora più a fondo. Non esiste nessuna buona ragione per cui un elettore di centrosinistra possa regalare la città a Grillo».

...

«Non esiste nessuna buona ragione per cui un elettore di centrosinistra regali la città a Grillo»

«Modena non è Parma Grillo non passerà»

MODENA

Basandosi sui sondaggi aveva detto di prepararsi ai supplementari. Il democratico Giancarlo Muzzarelli, candidato sindaco di Modena, ha sfiorato la vittoria al primo turno (49,7%) e ora vuole afferrare il risultato. «Abbiamo lavorato con serietà per ricostruire e soprattutto abbiamo rotto il tabù del ballottaggio, abbiamo scelto di non cadere nelle pratiche della vecchia politica: dei ricatti, degli accordi sotto banco».

Può spiegare meglio questo concetto, a cosa si riferisce?

«Abbiamo ritenuto di fare un'operazione totalmente trasparente: c'erano tre liste nel centrosinistra che sapevamo avrebbero creato dei problemi (Montanini, Querzè, Prc). Noi abbiamo scelto la strada dritta, quella principale. Qualcuno ha detto: perché non li chiami, non cerchi un accordo? Io ho detto no. Ci si incontra alla luce del sole in Consiglio comunale, ragioniamo di programmi, della città, non di poltrone o di cose del genere. Bisogna dare un segnale di serietà».

Come mai un'unità così sofferta, difficile?

«Da una lato sapevamo che dovevamo decongestionare le primarie. Sapevamo che la città pativa di unità. Le divisioni, la difficoltà, la crisi economica aveva portato tutti a guardare il proprio orto e non il quadro complessivo.

L'INTERVISTA

Giancarlo Muzzarelli

«A Parma c'era un centrodestra coinvolto in un pesante dissesto. E Pizzarotti non ha fatto nulla di ciò che aveva promesso. Qui il Comune funziona»



Ognuno cercava una soluzione per stare in piedi. Inoltre il taglio delle risorse, per una città abituata a investire 70-80 milioni all'anno e si è trovata, per il patto di stabilità, a investire una decina all'anno, imponeva invece uno scatto per mettere una marcia in più, con l'obiettivo di riallacciare i fili della città. Naturalmente il dopo-primarie doveva trovare una fase di decongestione. Ora questo è avvenuto».

La destra, Giovanardi in testa, si schiera col suo avversario grillino. C'è il rischio che Modena diventi una nuova Parma e che i Cinque stelle vincano sconsigliando ogni previsione?

«Non credo. A Parma c'era un'amministrazione di centrodestra drammaticamente coinvolta in scandali e difficoltà, 600 milioni di buco di bilancio e una situazione sociale lasciata al Comune molto pesante. In quel momento c'era qualcuno che aveva promesso miracoli, Federico Pizzarotti, poi diventato sindaco. Aveva detto che l'inceneritore non sarebbe mai partito, e ora invece sta bruciando i rifiuti della città. Tutto quello che Pizzarotti aveva promesso che non si sarebbe fatto, si è avverato. Inoltre è stato messo nell'elenco dei peggiori sindaci da Grillo. In altre parole, si è trovato in un *cul de sac*. Quella di Modena è invece un'amministrazione con un bilancio ottimo, si sono investite molte risorse, soprattutto si è puntato su educazione, scuola, tenuta del welfare. Ora bisogna rilanciare: il mio programma pre-

vede imprese e lavoro in primo luogo, sicurezza e coesione sociale. Vogliamo riaprire la discussione sulla città, cioè la fase partecipativa».

Come valuta diecimila voti in meno alle comunali rispetto alle europee?

«Dal punto di vista dei sondaggi noi avevamo ben chiaro il quadro. Il primo obiettivo è stato ricostruire il centrosinistra, le alleanze del buon senso e delle responsabilità. Non è stato semplice, ma abbiamo trovato lungo il percorso l'adesione di cinque partiti che si sono rimessi in campo (Pd, Sel, Centro democratico, Pdc-la sinistra per Modena ndr). Dopo di che è nata una lista creata da un assessore alla scuola (Adriana Querzè ndr) che con la sua lista sulla scuola pubblica ha ottenuto il 7%. La lista Montanini, sostanzialmente centro di noi, e Rifondazione. Alle europee hanno tutti votato per mandare a casa Grillo e difendere l'Europa, a livello locale si sono scaricati un po' di voti di giunta. Del resto il mio sondaggio mi dava al 49,8, abbiamo chiuso al 49,7. Avevo detto che bisognava prepararsi ai tempi supplementari. La squadra è stata ben allenata, perché tutti hanno lavorato e domani continueranno a correre».

Con Pighi si sfiorò il ballottaggio, quest'anno si va ai supplementari. C'è un affaticamento del centrosinistra: a cosa lo attribuisce?

«Bisogna abbattere le quote di conservatorismo esasperato che la città ha messo in campo. Noi dobbiamo ricreare speranza, rimettendo in moto le energie di una città straordinaria come Modena».

L'INSERTO TOSCANO

● **A causa dei ballottaggi per le elezioni amministrative in programma nella giornata di oggi, l'inserto Toscana de L'Unità sarà in edicola martedì 10 giugno.**

Spinelli sceglie di tenere il seggio Psicodramma in casa Tsipras

ROMA

«Ognuno deve fare quello che sa, e io mi esercito nella scrittura, nello smascherare le falsità che vengono dette in politica. So fare solo questo. Non so fare politica», spiegava autorevolmente Barbara Spinelli, ai primi di marzo, nella conferenza stampa di lancio della lista Tsipras. «Ho pensato che questa idea di Europa e queste idee dovevo usarle in modo diverso, non per cominciare un altro mestiere ma per metterci la faccia. La questione della visibilità che in qualche modo io ho è stata centrale nella decisione. Con la mia scelta, questa visibilità è data a tanti invisibili, a tanti combattenti d'Europa. Per questo non ritengo che si tratti di un inganno per l'elettore».

Gli invisibili, per ora, possono aspettare. Già, perché Spinelli i voti li ha presi e adesso avrebbe deciso di entrare al Parlamento europeo, sollecitata dallo stesso Tsipras che vorrebbe proporla come vicepresidente. La conferma è arrivata ieri da Curzio Maltese, altra new entry a Strasburgo con la stessa lista. Lui il seggio l'ha ottenuto perché Moni Ovadia, come promesso prima del voto, ha rinunciato. Spinelli invece no. «Meglio Barbara di gente come Iva Zanicchi o Mastella», dice Maltese, con un argomento inoppugnabile. Ma il problema è che Spinelli ha gettato i partner della lista nel caos. Da giorni si è ritirata a Parigi e non risponde al telefono ai compagni che la cercano per sapere se opterà per il collegio del Centro o del Sud: nel primo caso resterebbe a casa il trentenne Marco Furfaro, unico eletto di Sel; nell'altro una giovane esponente di Rifondazione, Eleonora Forenza. Una poltrona per tre, dunque, e una sinistra in pieno psicodramma, a partire da Sel e Prc.

«Desaparecida», è uno degli epiteti usati ieri per Spinelli al teatro Umberto di Roma, dove si sono riuniti i promotori della lista. È stato partorito anche un documento per chiedere che «le scelte e le responsabilità - anche quelle in apparenza più personali come l'accettazione o meno di un seggio - vengano prese nella consapevolezza del fatto che sono parte di un processo collettivo». «Questo processo appartiene a tutti noi», grida il documento, mentre i presenti sono basiti: «Non ci ha fatto neppure una telefonata...».

La base, come da tradizione, si è spaccata in più rivoli, con appelli in rete pro e contro l'ingresso di Spinelli all'Europarlamento. Con anche alcune note comiche. Come quella di Sabina Guzzanti: «Ho fatto una cazzata, a forza di firmare appelli ho firmato quello sbagliato. Io sono per Barbara Spinelli a Bruxelles, c'è bisogno di lei», ha twittato ieri. «Pessima abitudine mettersi a giocare col cellulare di prima mattina. Qualcuno sa se si può cancellare la firma?», domanda in affanno Sabina nel successivo post. Nel frattempo Spinelli sembra incurante di tutto questo fermento, o comunque non interviene. Salvo per comunicare al Corriere di voler togliere a sua volta la firma da un appello. Di che si tratta? Della candidatura di Juncker alla presidenza della Commissione Ue. Spinelli aveva aderito, per una questione di principio, e cioè di lasciare agli elettori la scelta del prossimo presidente (e dunque il candidato del partito più votato). Poi però ci ha ripensato. «Juncker rappresenta la continuità della politica del rigore», scrive Spinelli. La firma dunque è ritirata. E non sarà certo l'ultima.

ECONOMIA

Poletti: «Con il Jobs Act cambieremo il Paese»

- **Squinzi incalza il governo per accelerare le riforme, il decreto «è solo un aperitivo»**
- **Il ministro: nella delega lavoro c'è dentro tutto, ascoltiamo le parti ma poi decidiamo da soli**

ROMA

«Dopo i risultati delle europee ora il governo non ha più alibi: è più forte e ora deve fare le riforme per sciogliere i nodi che hanno limitato il nostro sviluppo. Ne abbiamo assoluto bisogno. È giusto che il presidente del consiglio ascolti tutti, ma alla fine prenda lui le decisioni». Questo è il messaggio che Giorgio Squinzi manda al governo dal podio di Santa Margherita ligure. Un'apertura sul superamento della concertazione, una richiesta su quello delle riforme, da varare subito. La stessa posizione che il giorno prima aveva espresso il neopresidente degli under 40 Marco Gay, con quella «fiducia a tempo» accordata all'esecutivo Renzi.

Al centro del tradizionale appuntamento ligure c'è stato il lavoro, o meglio il non lavoro che affligge il Paese, specie le giovani generazioni. Ospite d'onore il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, accolto molto calorosamente dalla platea. D'altro canto il decreto lavoro già convertito in legge accontenta una vecchia richiesta dei datori di lavoro, da sempre ostili alla causalità dei contratti a termine. Ma quello per Squinzi «è solo l'aperitivo». Ora per Squinzi «l'obiettivo è avere un contratto di lavoro a tempo indeterminato che diventi la priorità per le imprese. Noi imprenditori non ci divertiamo a buttare fuori collaboratori. Per questo dobbiamo essere capaci di creare le condizioni per cui il contratto di lavoro a tempo indeterminato diventi conveniente per le imprese e fare in modo che le aziende non cerchino alternative». Viale dell'Astronomia torna a chiedere un contratto con la «giusta flessibilità», mettendo una pietra tombale sulla riforma Fornero, più volte giudicata troppo rigida.

L'altro punto su cui insiste il vertice di Confindustria è la formazione. Quando si hanno «collaboratori validi vogliamo tenerli - spiega Squinzi - sono il fatto-

re del nostro successo. Con un contratto a tempo indeterminato, inoltre, possiamo investire sul lavoratore, sulla sua formazione, sulla qualità dei nostri lavoratori».

Ma la formazione non serve solo a tenere il personale in azienda: serve anche da architrave del nuovo welfare, per ricollocare chi perde il lavoro. Perché secondo il presidente di Confindustria «la cassa integrazione in deroga e straordinarie da 5 o 7 anni, non devono più esistere, queste risorse vanno investite per aiutare chi ha perso il lavoro, con investimenti sulla formazione. Il sistema va profondamente cambiato, la cassa ordinaria va limitata a quei casi in cui le imprese vanno in difficoltà per

motivi contingenti di mercato, ma con una prospettiva seria, sicura, di una ripartenza».

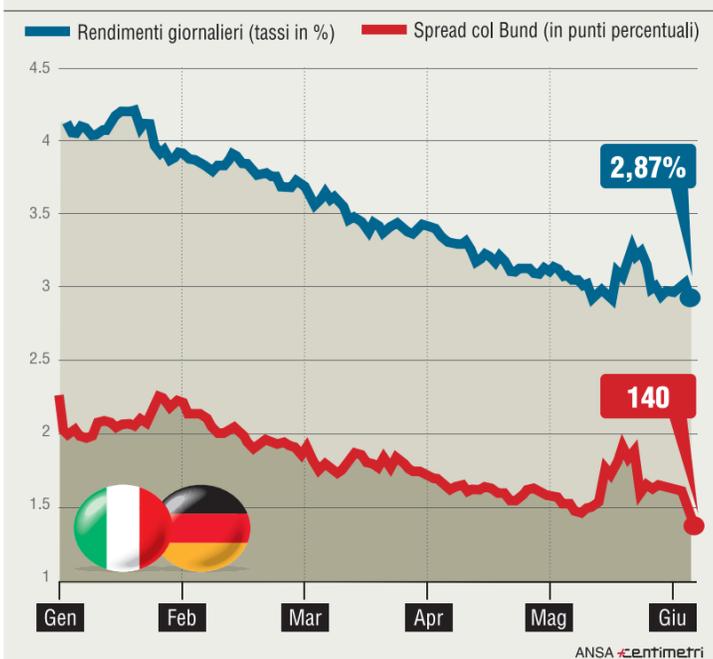
Agli imprenditori Poletti replica con la sua delega, appena approvata in parlamento. «Noi siamo pronti e nella delega c'è tutto - dice il ministro - dalla riforma dei contratti agli ammortizzatori sociali, dalle politiche attive all'agenzia per il collocamento. Ci siamo presi una bella responsabilità perché quello che serve non è più un restyling. Dobbiamo innovare». Un rinnovamento che - come chiede lo stesso Squinzi - non prevede la concertazione vecchio stile, non più «un tavolone» spiega Poletti. «Ascoltiamo tutti - aggiunge - poi abbiamo la bilancia per pesare, ma alla fine non facciamo finta e ci prendiamo la responsabilità delle cose che decidiamo. Non diremo «è colpa della Cgil che ce lo ha impedito o della Confindustria». Ci prenderemo applausi o fischi». Una esternazione che non è piaciuta alla Cgil. «Trovo le affermazioni che fa il ministro molto discutibili e in qualche caso anche in-

generose - annota Susanna Camusso - È come se si stesse affermando che in tutti questi anni il potere politico, il Parlamento e i governi non abbiano mai preso nessuna decisione».

Il ministro tuttavia specifica che «quando parliamo di palude, non ci riferiamo ad una singola organizzazione, ma ad un contesto generale, dove ognuno ha fatto non bene la sua parte». Il rapporto con le parti sociali per Poletti resta centrale. Come nel caso del salario minimo legale, richiesto da Gay nella relazione introduttiva del convegno. «Il salario minimo nella legge delega c'è ed è previsto con una modalità che prevede un confronto con le parti sociali - spiega - questo è un elemento molto delicato, pensiamo che vada affrontato, ma non con un'idea unilaterale. Bisogna mettere in campo un confronto veramente serio e capire quale è il punto minimo tra i rischi e gli indubbi vantaggi. Il rischio è di appiattire in basso la contrattazione, il vantaggio è un'indubitata tutela».



I BTP DECENNALI NEL 2014



Agenzia delle entrate Di Capua non passa

Un altro rinvio. E senza una data precisa entro cui prendere una decisione. La nomina del successore di Attilio Befera all'Agenzia delle Entrate per ora non c'è, e non è detto che arrivi la prossima settimana. La promozione che sembrava scontata per Marco Di Capua, numero due del direttore che ha lasciato l'agenzia già da settimane, oggi non è più data come sicura. Altri nomi circolano nelle stanze dei bottoni come possibili successori di Befera. A cominciare da quella Rossella Orlandi, che fu allontanata da Roma proprio da Befera e inviata nella sede di Torino. Improbabile invece l'arrivo dell'ex pm Francesco Greco, entrato nel risikio delle nomine qualche giorno fa.

Il governo non sembra avere fretta,

IL CASO

ROMA

Il governo non decide mentre sul numero due di Befera si addensano parecchie ombre: è stato amico di Spaziante e di Marco Milanese

Gnudi commissario Ilva, una scelta sbagliata

IL COMMENTO

MASSIMO MUCCHETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Ora, il governo lo manda via perché invisibile ai Riva, alle banche, ai concorrenti dell'Ilva, il cui parere in conflitto d'interessi prende per oro colato. E chi mette al posto del rude Bondi, reo di osservare alla lettera la legge?

Il governo sceglie il commercialista personale di Guidalberto Guidi, padre di Federica, ministro dello Sviluppo economico. Il suo nome è Piero Gnudi. Chi lo conosce fatica a vederlo girare per gli stabilimenti con le pedule, il giaccone e il casco del siderurgico come faceva quel Clint Eastwood d'Arezzo che risponde al nome di Bondi. Gnudi è uomo di relazioni, di consigli di amministrazione e collegi sindacali. Ha fatto il ministro del Turismo e ora è il primo consigliere di Federica. Questo nuovo che avanza ha 76 anni e non sa nulla di altoforni e forni elettrici, cockerie, agglomerati e pre ridotto, di

treni di laminazione, nastri trasportatori e parchi minerari. Ora, il decreto Ilva ha due priorità: ambiente e occupazione, ossia continuità produttiva. Ci vogliono 4,1 miliardi, parte come capitale, parte presi in prestito. La proprietà rimane ai Riva, mentre i diritti a questa connessi sono trasferiti al Commissario. Che dovrebbe interloquire in via ordinaria con il custode giudiziale delle azioni, non con gli azionisti. A questi, tuttavia, il Commissario presenta il piano industriale, che contiene le prescrizioni dell'AIA, e può chiedere aumenti di capitale. In caso di rifiuto, il Commissario può rivolgersi a terzi ovvero accedere ai fondi sequestrati dalla magistratura, 1,9 miliardi. Quest'ultimo punto sarà pure discutibile, ma è legge. D'altra parte, i fondi sequestrati vanno al FUG (Fondo unico per la Giustizia) che li amministra. E dunque li potrebbe usare per un finanziamento analogo a quello del Tesoro Usa alla Chrysler, meglio se assistito da garanzia pubblica. Ricordiamoci dell'Alitalia, fallita molto più dell'Ilva, e dell'intervento delle

Poste e delle banche. Ma questo è il Paese dell'economia di relazione, che viene rottamata solo quando riguarda le relazioni degli altri. Dunque ciò che si può fare con squilli di tromba per l'Alitalia, diventa impossibile per l'Ilva. Federica Guidi considera un esproprio proletario il decreto Ilva. Ne ha pieno diritto. Ma da ministro ha il dovere di applicare le leggi, nella lettera e nello spirito, fino a quando non le ha cambiate. Non ha il diritto di aggirarle. Adesso c'è il piano Bondi. Redatto con la consulenza di Mc Kinsey. E ci sono talune riserve della Roland Berger, consulente delle banche. Che ne pensa il governo? Gnudi ha l'incarico di scrivere un altro piano o un piano non serve più? Immagino che governo e Commissario partano dal presupposto che i consulenti attaccano l'asino dove vuole il cliente. Dunque, nè Mc Kinsey nè Roland Berger consegnano vangeli capaci di esonerare Renzi e Guidi dalle loro responsabilità. Gnudi, sento dire, avrà funzioni di garanzia. Ma garanzia di che cosa e per chi? Di un'Ilva che non dia fastidio a nessuno? Per un gruppo di famiglie? Per le banche? Per Arcelor

Mittal con cui i contatti sono in corso da due mesi? O sarà Piero Gnudi un garante dell'innovazione, della trasparenza, della coerenza e della solidarietà? Non si capisce, per cominciare, se Palazzo Chigi si senta o meno responsabile della lentezza con cui il ministero dell'Ambiente ha approvato l'AIA, presupposto del piano industriale, soltanto a maggio, a meno di un mese dalla scadenza del mandato di Bondi. Ma non si capisce nemmeno se le fresche prescrizioni dell'AIA debbano essere davvero applicate o se dove vuoi ciò che si puote si sia cambiato idea? Se si è cambiata idea, è per venire incontro ad Arcelor Mittal? E quale sarà la reazione della magistratura tarantina se il governo abbassasse l'asticella ambientale riscrivendo il decreto Ilva? Ma c'è dell'altro da chiedere al governo e da chiedersi in Parlamento. Taranto deve restare Taranto e puntare a produrre 9-10 milioni di tonnellate o qualcuno adesso è pronto a dimezzarla (e a procedere a licenziamenti di massa) per avere meno oneri

ambientali? Le tecnologie dovranno essere quelle storiche, sulle quali hanno investito i concorrenti europei, o l'Ilva potrà innovare con il "peridotto"? Il presidente di Federacciai è contrario alla novità. Il dottor Gozzi è un imprenditore autorevole. Ma mica gestisce altoforni. La sua Dufenco lavora con il rottame di ferro e fa trading. La tecnologia del peridotto in Italia viene prodotta e venduta da Danieli e da Techint con successo negli Usa e nei Paesi arabi dove il gas costa poco. A prima vista, in Italia non sembra conveniente. Ma il ministero dello Sviluppo economico non può pronunciare un no definitivo orecchiando, senza presentare uno studio serio che consideri i costi di produzione al netto dei sussidi esistenti e di quelli che si andranno a stabilire nel quadro delle politiche ambientali contro le emissioni nocive, dalla carbon tax in giù. Fuori dai denti: Piero Gnudi è stato chiamato a fare da notaio per un accordo già preso con Arcelor Mittal (i cosiddetti partner italiani, tranne i Riva, sono in bolletta, e dunque non sarebbe



Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria e il ministro del Lavoro Giuliano Poletti
FOTO DI MASSIMO CEBRELLI/INFOPHOTO

Un deficit di reputazione spaventa gli investitori esteri

● Nel rapporto Censis emerge un calo del 58% dall'inizio della crisi alla fine del 2013 ● L'Italia è al 65° posto nella classifica dei fattori determinanti la capacità attrattiva di capitali per un Paese

MILANO

La tassazione molto alta, il costo del lavoro, la burocrazia... Dei motivi che tengono lontano dal nostro Paese i capitali stranieri si sente parlare in continuazione. Ma nel rapporto del Censis diffuso ieri, oltre che gli ennesimi numeri negativi in materia, emerge una parola inquietante che tutto sintetizza: reputazione. E così, se nel 2013 gli investimenti diretti esteri in Italia sono stati pari a 12,4 miliardi di euro, con un crollo rispetto al 2007, l'anno prima dell'inizio della crisi, pari al 58%, alla base di tutto c'è quello che il Centro Studi Investimenti Sociali definisce, appunto, il «deficit di reputazione» del nostro Paese.

L'annuale «Diario della transizione» del Censis è giunto al suo sesto numero, ed anche questa volta ha «l'obiettivo di cogliere e descrivere i principali temi in agenda in un difficile anno di passaggio attraverso una serie di note di approfondimento diffuse nella primavera-estate del 2014». Un'indagine dalla quale emerge innanzitutto che, pur avendo la crisi colpito tutti i Paesi a economia avanzata, l'Italia si è distinta e si sta distinguendo per la perdita di attrattività verso i capitali stranieri. Una dinamica nella quale i momenti peggiori sono stati il 2008, l'anno della fuga dei capitali in cui i disinvestimenti hanno superato i nuovi investimenti stranieri, e il 2012, l'anno della crisi del debito pubblico. E adesso, nonostante l'Italia sia ancora oggi la seconda potenza manifatturiera d'Europa e la quinta nel mondo, il nostro Paese detiene solo l'1,6% dello stock mondiale di investimenti esteri, contro il 2,8% della Spagna, il 3,1% della Germania, il 4,8% della Francia, il 5,8% del Regno Unito.

E veniamo al nostro deficit di reputazione. Sono tanti i fattori che fanno salire lo spread tra i nostri «fondamentali» (il made in Italy, le eccellenze manifatturiere, l'italian way of life, le grandi bellezze artistiche e paesaggistiche), che restano solidi, e il giudizio complessivo su di noi. In particolare, l'Italia occupa il 65° posto nella graduatoria mondiale dei fattori determinanti la capacità attrattiva di capitali per un Paese. Una posizione assai poco lusinghiera che viene determinata considerando le procedure, i tempi e i costi necessari per avviare un'impresa, ottenere permessi edilizi, allacciare una utenza elettrica business o risolvere una controversia giudiziaria su un contratto.

...
«Uno dei più gravi punti di debolezza del nostro Paese resta il sistema dell'istruzione»

Dunque, siamo ben lontani dalle prime posizioni di Singapore, Hong Kong e Stati Uniti, ma anche da Regno Unito e Germania, posizionati rispettivamente al 10° e al 21° posto. Ed ancora, in tutta l'Europa solo Grecia, Romania e Repubblica Ceca presentano condizioni per fare impresa più sfavorevoli delle nostre.

Entrando più nel dettaglio, dallo studio del Censis emerge che per ottenere tutti i permessi, le licenze e le concessioni di costruzione, in Italia occorrono mediamente 233 giorni mentre la stessa procedura in Germania ne richiede solo 97. Continuando nel paragone italo-tedesco, per allacciarsi alla rete elettrica servono 124 giorni in Italia, 17 in Germania. Per risolvere una disputa relativa a un contratto commerciale il sistema giudiziario italiano impiega in media 1.185 giorni, quello tedesco 394.

Il Censis sottolinea che, pur non primeggiando per i fattori di sostegno allo sviluppo, l'Italia si posiziona in alto per quanto concerne indicatori come lo stile di vita. Fra i punti di forza c'è il fatto che siamo un Paese esportatore grazie alla qualità della nostra manifattura. L'Italia è tutt'oggi l'11° esportatore al mondo, con una quota del 2,7% dell'export mondiale. E siamo un Paese che attrae persone. L'Italia, poi, è ancora la quinta destinazione turistica al mondo (dopo Francia, Usa, Cina e Spagna), con più di 77 milioni di stranieri che varcano ogni anno le nostre frontiere (+4,1% tra il 2010 e il 2013). Siamo anche un Paese molto presente nel resto del mondo. Si stimano in circa 60 milioni le persone di origine italiana residenti all'estero (15 milioni soltanto negli Stati Uniti), sono più di 20.000 le imprese a controllo nazionale localizzate oltre confine (con 1,5 milioni di addetti e 420 miliardi di euro di fatturato), sono 25.000 le imprese associate alla rete di 81 Camere di commercio italiane presenti in 55 Paesi, sono 4,3 milioni gli italiani residenti all'estero e il loro numero cresce rapidamente (+132.000 nell'ultimo anno). Ma uno dei più gravi punti di debolezza resta legato al nostro sistema dell'istruzione. I laureati italiani fra i 30 ed i 34 anni sono ancora il 22,4%, un dato lontanissimo da quello della Gran Bretagna (48%), della Francia (44%) e della Germania (33%).

anche perché di fatto Di Capua è reggente, dunque l'Agenzia non è sguarnita. Ma il tempo che passa è il segnale di un contrasto che sembra difficile da appianare. La posta in gioco è molto alta, e diverse cordate sono in azione per avere la meglio.

Le cronache di questi giorni non lavorano certo in favore di Di Capua. Se non altro perché nel passato dell'ex ufficiale della Guardia di finanza ci sono frequentazioni e amicizie finite nel mirino delle procure. Il numero due di Befera, infatti, è stato molto vicino a Marco Milanese (il fac totum dell'ex ministro Giulio Tremonti già finito coinvolto nell'inchiesta P4), e di Emilio Spaziantè, finito agli arresti nell'inchiesta del Mose. La sua carriera è associata a quella di altri ufficiali chiamati tutti nei ranghi delle Fs di Lorenzo Necci. Aria di prima repubblica e di Mani Pulite. Non è un bel biglietto da visita. È così che il rebus dell'Agenzia delle Entrate diventa un nodo insolubile per il premier Matteo Renzi. Il quale vorrebbe cambiare, ma si trova di fronte le perplessità di Pier Carlo Padoan e dei suoi collaboratori, favorevoli alla continuità. Va ricordato che oggi l'Agenzia è stata plasmata da Befera,

con centinaia di dirigenti nominati senza concorso (anche per ragioni di servizio) e decine di ex ufficiali della Finanza arruolati nei ranghi della struttura.

Gli ultimi boatos in arrivo dai Palazzi parlano anche di un'ipotesi fusione dell'Agenzia con il Demanio, dove Stefano Scalera è decaduto negli stessi giorni di Befera. Ma la fusione non convince gli addetti ai lavori. Si tornerebbe a una maxi-struttura molto simile al vecchio ministero delle Finanze.

Intanto si aspettano nuove iniziative sul fronte della lotta all'evasione. Almeno così sembra di capire dalle parole di Renzi, che boccia esplicitamente i blitz «stile Befera». Per ora tuttavia si è ancora fermi alla semplificazione delle norme fiscali, su cui arriveranno i primi decreti entro il 20 giugno. Poco si sa ancora del nuovo provvedimento sullo scudo fiscale, che dovrebbe essere presentato anche questo prima dell'estate. È probabile che insieme ai capitali illegalmente esportati si pensi anche di riaprire i termini dell'adesione per chi ha evaso in Italia, concedendo uno sconto sulle sanzioni. Tecnicamente non sarebbe un condono, ma ci somiglierebbe molto.

INDAGINE

La crisi ha colpito anche il lavoro «irregolare»

La crisi ha colpito anche il lavoro nero. Secondo la Cgia di Mestre, l'associazione degli artigiani e delle piccole imprese, i posti di lavoro irregolari persi tra il 2007 e il 2012 ammontano a oltre 106.000 unità. L'esercito dei lavoratori in nero, o meglio delle unità di lavoro standard irregolari presenti nel nostro Paese, è sceso a 2.862.300. Quasi la metà (45,7%), pari a 1.308.700 unità, opera nel Mezzogiorno: altri 610.700 li troviamo nel Nord-Ovest, 500.200 nel Centro e 442.700 nel Nord-Est. «La crisi - commenta il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi - ha tagliato la disponibilità di spesa delle famiglie italiane. Pertanto, anche per le piccole manutenzioni o per le riparazioni domestiche non si ricorre nemmeno più al dopolavorista o all'abusivo».

serio considerarli più di tanto)? Oppure può ancora promuovere la ricerca della soluzione migliore che potrebbe venire anche da altri (faccio un nome a caso, dal gruppo cinese Jindal) che abbiano interesse a fare dell'Ilva l'avamposto della loro crescita globale e non una provincia da anettere a un impero da ridimensionare perché ormai troppo grande (l'Europa, Mittal in primis, conta acciaierie in eccesso per 23 milioni di tonnellate annue)? Serve un po' di tempo per non dover decidere sotto la minaccia di un fallimento dovuto, soprattutto, alle incertezze della politica sulla cornice normativa del commissariamento. Serve dunque un prestito ponte come si è fatto per Alitalia. Va riscoperto lo spirito con cui si è affrontata l'Electrolux. Se proprio non si vogliono toccare i soldi dei Riva, tramite il Fug, si chieda alla Cassa depositi e prestiti di effettuare questo prestito provvisorio e il Tesoro dia la garanzia. I blitz si fanno in Borsa. Non in una delle maggiori imprese italiane che oggi non vale quasi nulla ma che, a risanamento finito, potrà avere un *enterprise value* di almeno 5 miliardi dando lavoro a 15-20 mila persone tra dirette e indirette esplorando le nuove frontiere dell'acciaio.

Alitalia, le banche «costrette» a restare

MILANO

«La richiesta di Etihad è pesante, ma il progetto è molto interessante». Così Federico Ghizzoni, amministratore delegato di Unicredit, ha sintetizzato la posizione del suo istituto nella trattativa per il passaggio di Alitalia, giunto finalmente ai dettagli, alla compagnia emiratina.

ACCORDO

Un sì sofferto quello delle banche, in modo particolare quello di Unicredit che è anche socio. Il cda di Alitalia venerdì mattina ha così potuto dare il suo via libera per «proseguire le trattative finalizzate alla stesura di un accordo definitivo con la compagnia emiratina», come spiegato in una nota dalla stessa ex compagnia di bandiera. Alitalia ha anche convocato i sindacati del trasporto aereo per il 12 giugno, in un incontro che, secondo fonti sindacali, avrà luogo per discutere di «prospettive aziendali e provvedimenti necessari». Una novità, questa convocazione, dato che i sindacati non hanno incontri formali con l'azienda da oltre un mese ed hanno già fatto sapere che

non accetteranno licenziamenti e faranno di tutto per gestire gli esuberanti (2.500 quelli richiesti ndr) con contratti di solidarietà e cig a rotazione come già fatto con l'ultimo accordo. I

Ma il calice di Alitalia è amaro soprattutto per le quattro banche creditrici, che, benché costrette dagli eventi, non sembrano disposte a berlo tutto d'un fiato.

«C'è un'offerta sul tavolo da parte di Etihad» ha spiegato Ghizzoni di Unicredit ieri «e c'è la richiesta nella lettera di stralciare il 30% dei nostri crediti. È una richiesta molto pesante, il progetto di Etihad però dall'altra parte c'è. Ed è un progetto che tira fuori Alitalia dal sistema, e la rende competitiva, è un'azienda che può stare sul mercato. Quindi in qualche modo dobbiamo cogliere questa occasione, che è importante. Dall'Italia non usciremo, da Alitalia nemmeno perché sia

...

Ghizzoni (Unicredit): «La proposta Etihad è molto pesante, ma interessante. In futuro forse la Cdp»

mo costretti a starci dentro. Comunque siamo ancora a fase di negoziazione, per quanto avanzata, non è stato ancora firmato nulla».

Le banche saranno chiamate a fare un sacrificio importante sui 560 milioni di debiti di Alitalia-Cai che la compagnia emiratina chiede di sforbicare per almeno il 30%. Unicredit, nello specifico, è esposta verso la compagnia per circa 140 milioni di euro.

MAGGIORANZA

L'amministratore delegato di Unicredit ha poi parlato dei rilievi mossi dall'Unione europea sulla composizione societaria: «La maggioranza della nuova società sicuramente sarà europea, quindi si tratta di una compagnia a tutti gli effetti continentale. Mentre controllo e governance saranno miste con le rispettive responsabilità. I soci italiani non scompariranno. L'ingresso di Cassa Depositi e Prestiti al posto delle banche? Per statuto Cdp non può investire nelle società in perdita, in questa Alitalia non è possibile, ma secondo il mio parere se la compagnia dovesse tornare a produrre utili, forse lo statuto della Cdp consentirebbe un loro ingresso. Comunque al momento

non c'è niente e se ci fossero dei discorsi su un ingresso, spero e penso che lo sapremo».

Al centro della trattativa resta ancora la questione legata all'utilizzo dell'aeroporto di Malpensa. Il ministro Lupi si è rivolto direttamente al governatore della Lombardia, Roberto Maroni, ed al sindaco di Milano Giuliano Pisapia, per chiedere di «non promuovere allarmismi immotivati, visto che nel piano il ruolo di Malpensa verrà tutelato. Ci sarà un incontro quanto prima con il sindaco Pisapia ed il governatore Formigoni per illustrare nel dettaglio il piano industriale, che prevede un rilancio dello scalo milanese».

La prossima settimana Lupi incontrerà ancora il commissario Ue Siim Kallas per un nuovo round su Alitalia. Anche perché Martin Riecken, direttore della comunicazione di Lufthansa, ha ribadito come la compagnia tedesca su questa operazione «abbia già ripetuto molte volte la sua posizione e ci auguriamo e siamo sicuri che la Commissione europea esaminerà con molta attenzione questo caso. Ci fidiamo che il faro di Bruxelles sia preciso e puntuale».

L'INCHIESTA

IL PRESIDIO TERRITORIALE PIÙ CARO AI CITTADINI
SOTTO LA SCURE DELLA SPENDING REVIEW
«SIAMO POCHI, NEI PAESINI NON CI SARANNO DIVISE»

ROMA

La Benemerita

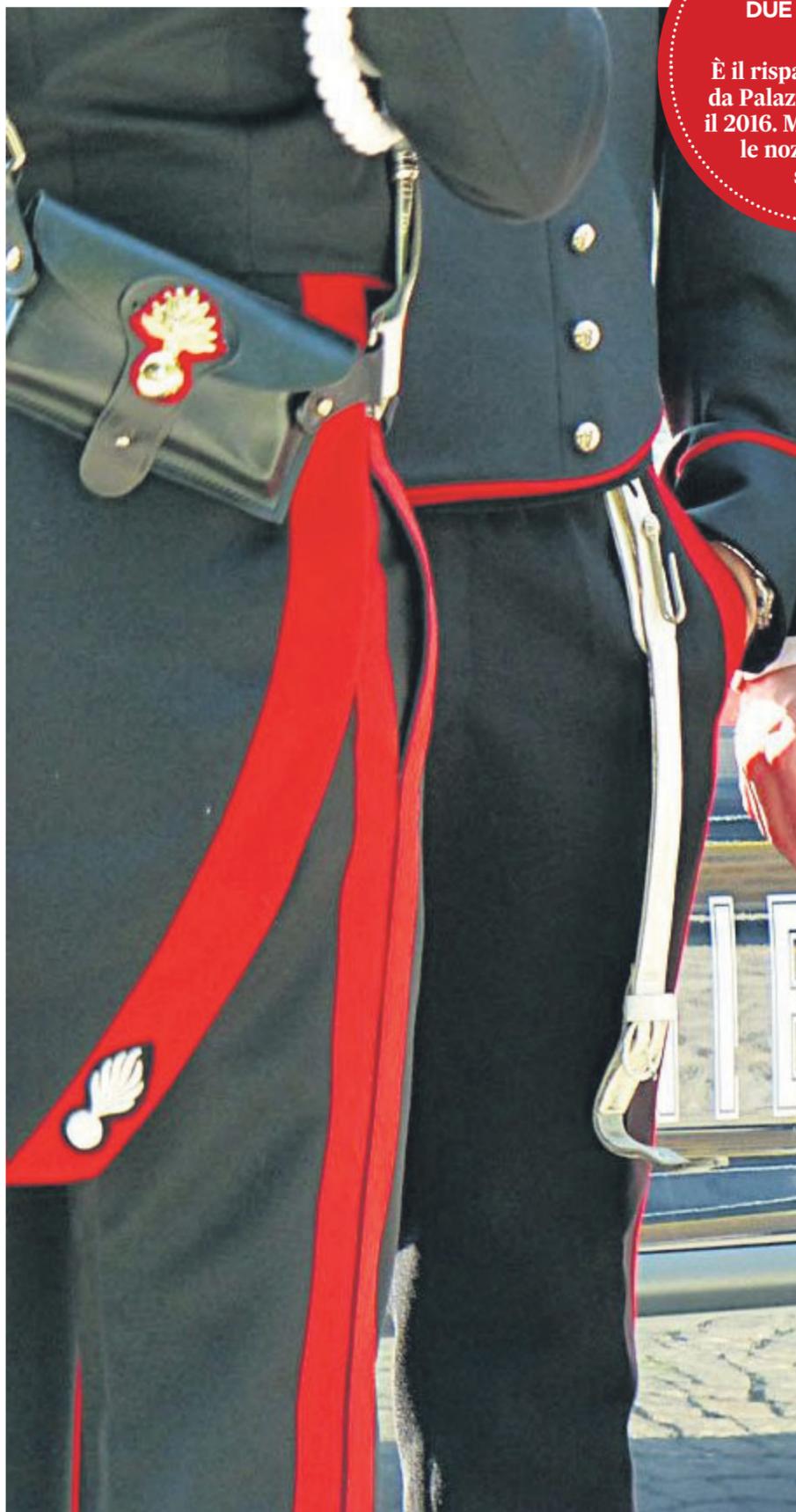
Personale ridotto, adesso rischiano anche le caserme

Qualcuno perché ha nostalgia dell'Italia di *Pane amore e fantasia*, quando il maresciallo Vittorio De Sica aveva ancora la divisa color cachi. Altri, oggi, perché sanno che il maresciallo Rocca non è solo una fiction ma una risorsa del paese. Molti perché non è sfuggita qualche settimana fa la notizia di due carabinieri che pagano di tasca propria la spesa a due mamme di 27 e 30 anni, "pizzicate" dopo che l'avevano rubata (Telese Terme, nel Beneventano); o quella della pattuglia del 112 che salva un'anziana dializzata e cardiopatica rimasta bloccata per la neve a Carpineto romano. O il maresciallo Alice Tagliarfero che ha salvato tre bambini scivolati in un canale pieno di chiuse e a tratti interrato nella campagna di Rho, hinterland milanese.

Uno scrittore e intellettuale come Claudio Magris, giorni fa, ha dedicato al dialogo con un maresciallo (attualmente in servizio) due pagine dell'inserto cultura del *Corriere della Sera*. Venerdì Papa Francesco nell'udienza speciale dedicata ai 200 anni dell'Arma ha voluto citare «le stazioni dei carabinieri, punti di riferimento per la collettività, anche nei paesi e nelle contrade più remote e periferiche».

I motivi sono tanti. Di certo, nessuno può spiegare perché i sacrosanti tagli alla spesa pubblica debbano colpire una delle poche realtà che ancora funzionano in Italia: la capillare rete delle 4.590 stazioni dell'Arma dei carabinieri. Che già i tagli alla spesa pubblica non riescono a tenere sempre aperte e però si sa chi è il capitano, chi il maresciallo, se non è in ufficio è in casa, oppure in giro ma con il cellulare aperto. Presidio costante di legalità. Più semplicemente presidio di presenza. Dove l'unica alternativa sarebbe l'assenza. Una realtà costruita a fatica negli anni, tanto preziosa quanto rara, che una volta smantellata difficilmente potrà essere rimpiazzata.

In questi giorni l'Arma festeggia due secoli di vita che sono capitoli interi di storia. Il cerimoniale del Comando Generale sta curando da settimane ogni dettaglio per celebrare i mille volti di questa istituzione che, dopo lo colpa atavica di aver arrestato Pinoc-



DUE MILIARDI

È il risparmio chiesto da Palazzo Chigi entro il 2016. Ma già si fanno le nozze coi fichi secchi

chio, al netto di tanti e troppi segreti ancora custoditi negli archivi delle caserme e di qualche giuramento tradito, vivaddio che c'è.

Ma su tutto questo incombe il progetto di Carlo Cottarelli di tagliare le stazioni dei carabinieri e contribuire anche così a quel taglio di 800 milioni previsto nel 2015 e di un miliardo e 700mila euro nel 2016 che il comparto sicurezza (le cinque forze di polizia, polizia, carabinieri, finanza, penitenziaria, forestale) deve sacrificare in nome della *spending review*.

«Usi ad obbedir tacendo» è il motto storico dei carabinieri. Che stavolta non ha alcuna intenzione di diventare «usi ad obbedir tagliando». Una sovversione - ci si passerà il termine - che vede in prima fila il generale comandante dell'Arma Leonardo Gallitelli. Le cui armi, in questa battaglia di uomini e di principi, sono soprattutto tabelle, resoconti di numeri, verifiche, piani, ristrutturazioni, riorganizzazioni. Numeri e schemi che testimoniano come la gestione in *house* di molte funzioni anche solo amministrative, dalla benzina a quella degli straordinari; una bella sforbiciata a tutti gli apparati di comando/burocratico/logistico/amministrativi e l'utilizzo massiccio di piattaforme di *e-government* abbia già garantito ai bilanci dell'Arma notevoli risparmi dal 2007 a oggi senza incidere sull'operatività. Non è un caso se a fronte di una forza prevista dalle leggi di 117.920 unità e alla forza effettiva di 105.086 - quindi con 12mila uomini e donne in meno - sono stati finora garantiti tutti i servizi e i presidi. Ma servono altri tagli. Il piano per il 2015 deve essere pronto, cioè esecutivo, a settembre. Al comando generale ci si chiede perché

«dobbiamo essere penalizzati al pari delle altre polizie quando l'Arma ha già tagliato molto e nel tempo pur riuscendo a garantire la stessa operatività». In effetti i tagli ci sono stati. E consistenti. Sono stati soppressi 347 reparti tra cui 9 compagnie (da Voghera a Carrara); 3 nuclei presso stazioni ferroviarie e aeroporti; 12 posti di frontiera e 7 posti fissi; 39 nuclei presso sedi della Banca d'Italia; 4 Reparti addestrativi; due reparti volo;

95 siti navali, 5 nuclei subacquei e tre cinofili.

L'Arma non prevede i sindacati. Ci sono i Cocer, allineati come un solo uomo con il comandante generale. «Razionalizzando le attività gestionali e burocratiche - spiega il segretario Pitzianti - che oggi nella nostra struttura assorbono solo il 3 per cento delle risorse umane rispetto al 10 per cento indicato come obiettivo per le pubbliche amministrazioni dalle leggi Finanziarie, siamo riusciti a garantire tutta l'operatività necessaria senza mandare in sofferenza nessun tipo di servizio». Prendi qui, metti là, stringi da una parte - negli uffici e mai nella strada anche se continuano ad aumentare le stellettole mentre dimagrisce la truppa - risparmia sugli affitti delle caserme (già tre milioni in meno), lo scheletro portante delle stazioni dei carabinieri è rimasto a sostenere un sistema di sicurezza.

Ma settembre s'avvicina e palazzo Chigi pretende 2 miliardi e mezzo di tagli entro il 2016. E allora ci sarà un nuovo blocco del turn over, ulteriore riduzione del personale oltre ai 12mila che già mancano e altre chiusure di stazioni. Già sembrano segnate in Sardegna la compagnia di Ozieri e le stazioni di Ittiri e Ardara. Ma le segnalazioni e gli allarmi fioccano dal nord e dal sud e dal centro del paese. Il generale Gallitelli continua a lavorare al grande piano del risparmio razionalizzando e ottimizzando. Ma una cosa è certa: non è disposto a rinunciare a nessun'altra delle preziose stazioni dell'arma. Il vecchio motto potrebbe andare in soffitta e diventare «usi ad obbedir parlando».

PANE, AMORE E FANTASIA

Antonio Carotenuto, il maresciallo De Sica e quel paese rinato

Il film di Luigi Comencini narra le vicende del maresciallo dei carabinieri, Antonio Carotenuto (Vittorio De Sica), innamorato della «bersagliera» Gina Lollobrigida, a sua volta innamorata del carabiniere Pietro Stelluti. È ambientato a Sagliena, un paesino dell'Italia centrale che in realtà è Castel San Pietro Romano, il «paese più scassato d'Italia», come negli anni '50 lo definì sindaco-fotoreporter di allora, Adolfo Porry-Pastorel per convincere Vittorio De Sica a scegliere quell'improbabile paese. Fu poi location di altri 4 film di successo, e divenne così famoso da permettersi una ristrutturazione deliziosa, ammirata oggi da molti turisti.

LA REPLICA

«Non faremo tagli: diversa allocazione delle presenze»

«Il governo sta lavorando per determinare una diversa allocazione delle presenze della polizia e dei carabinieri sul territorio», ha assicurato nei giorni scorsi il viceministro dell'Interno Filippo Bubbico. «La nostra linea - ha aggiunto Bubbico - è distinguere la presenza delle due forze, ovvero prevedere la presenza della polizia nei centri più rilevanti e rafforzare la presenza dei carabinieri nei luoghi più piccoli, evitando nei centri piccoli una duplicazione, per avere caserme dell'Arma più forti laddove oggi esiste una caserma e un commissariato con cinque uomini che non serve assolutamente a nulla».

BRESCIA

Brescia «liberi tutti»: Andolina fa l'infusione

● **Stamina:** il dottore - indagato - si presenta con la senatrice di Forza Italia
Gli Spedali non aiutano ma permettono: Federico curato con la pratica vietata

Alla fine ha fatto da solo. Nessuno show, niente polizia ai cancelli degli Spedali Civili di Brescia per obbligare i medici riottosi ad eseguire nuovamente le infusioni che un tribunale ha definito pericolose. Marino Andolina, indagato per associazione per delinquere finalizzata alla truffa dai giudici di Torino e nominato Commissario ad Acta da quelli di Pesaro per la cura di un bambino, si è presentato poco prima di mezzogiorno nel nosocomio bresciano accompagnato dall'aiutante Enrica Molino e da un primario anestesista arrivato da Verona. Si è chiuso nel laboratorio, poi ha iniziato a operare sul piccolo Federico che ha appena tre anni ed è affetto dal morbo di Krabbe. È durata circa due ore. Con le informazioni che correvano sulla pagina Facebook di Davide Vannoni, il presidente di Stamina Foundation: «Infusione endovena per Federico in corso. Vitalità al 96%». E ancora: «Spinale conclusa. Tutto bene per il piccolo Federico. Bravo Andolina, brava Enrica per il più bel regalo che avrei mai potuto ricevere, Forza Federico». Poi su twitter è arrivato il commento del nonno di Federico, Felice Massaro: «Infusione fatta, non abbiamo consentito che a Federico venisse infuso veleno di serpente. Sono state infuse cellule staminali mesenchimali con il 96% di vitalità. Poi ci occuperemo della Cattaneo. Dedichiamo la vittoria a tutti voi. Un forte abbraccio, la vittoria è vostra».

Andolina e i suoi collaboratori sono usciti da una porta laterale senza incontrare nessuno. Più tardi il medico ha così spiegato perché non ha creato problemi ai medici di Brescia: «Li ho visti negli occhi, sono vecchi amici, e mi assumo io la responsabilità. Non ho motivo di denunciarli». Tregua anche con il direttore generale Ezio Belleri che dopo aver cercato di opporsi all'idea che un estraneo e per giunta indagato entrasse nel suo ospedale per prestare una cura discussa ha optato per la non ingerenza e non aggiungere altra pubblicità. «La manipolazione delle cellule sarà a carico della nostra biologa - aveva già detto venerdì -, mentre le infusioni le farò io per non costringere i miei colleghi a non fare quello che non vogliono. Ho parlato con Ezio Belleri - ha aggiunto Andolina - che alla fine ha deciso di non opporsi. La sua decisione per me è stata una sorpresa». Ma se non erano presenti i medici degli Spedali Civili, c'era invece la senatrice di Forza Italia An-



Marino Andolina e Davide Vannoni

na Cinzia Bonfrisco, a titolo personale certo, come amica di famiglia, ma a dimostrazione anche che la vicenda della terapia condannata dal tribunale ha avuto più di un favore politico. La vicenda è stata denunciata dal presidente del gruppo Pd al Senato Luigi Zanda: «Il primario veronese è accompagnato dalla senatrice di Forza Italia Cinzia Bonfrisco. Siamo davanti ad un caso assoluto di disprezzo delle regole basilari di uno Stato di diritto, cosa particolarmente grave perché avviene sulla pelle di persone malate. Non condivido per nulla che un parlamentare si faccia sostenitore pubblico di un metodo di cura non scientificamente verificato».

Federico adesso è ricoverato e non ha avuto reazioni avverse. Il problema resta però l'intervento del tribunale di Pesaro e quello che in futuro potrebbe significare. Ci sono più di trenta famiglie che erano in cura con il metodo Stamina agli Spedali Civili e che ora sono nelle stesse potenziali condizioni della famiglia di Federico, cioè di fare ricorso a un qualsiasi tribunale del lavoro per imporre l'applicazione del metodo nonostante l'inchiesta e il lavoro dei Nas che ha già provato l'inefficacia e la pericolosità del trattamento. I genitori non si arrendono. Soprattutto dopo la morte di Rita, la bambina di Modica di due anni e mezzo, affetta dal morbo di Niemann Pick che era stata in cura a Brescia con il metodo Stamina. Anche in questo caso la famiglia era ricorsa al tribunale di Ragusa che aveva poi ordinato agli Spedali Riuniti di Brescia di effettuare una infusione d'urgenza entro cinque giorni di cellule staminali che però nessun medico si era detto disponibile ad eseguire. Il Consiglio superiore della magistratura ha però inviato alla prima commissione consigliare e alla Procura generale della Corte di cassazione di un fascicolo sulla decisione del tribunale di Pesaro proprio per valutarne il merito.



Domani Left: la foto, le divise e quell'onore da ritrovare

GIOVANNI MARIA BELLU
DIRETTORE DI LEFT

Il numero di *left* che sarà in edicola domani con *l'Unità* è dedicato alla difesa dell'onore dei poliziotti e dei carabinieri che fanno il loro dovere. La foto di copertina - che ritrae il volto tumefatto di Riccardo Magherini - è in bianco e nero. Non per attenuare il raccapriccio che l'originale suscita, ma per affermare la speranza che immagini di questo genere nel tempo più breve entrino nel passato. Come le immagini degli orrori della guerra.

Riccardo Magherini è morto per asfissia la notte tra il 2 e il 3 marzo mentre era nelle mani di quattro carabinieri, ed è stata subito avviata l'opera di denigrazione della sua figura di uomo: «ubriaco», «drogato», «violento». Era già successo per Federico Aldrovandi, per Stefano Cucchi e per tanti altri. Una specie di protocollo non scritto prevede di far seguire la morte civile alla morte fisica. Un meccanismo che s'innesca solo quando la vittima ha una famiglia forte e determinata che avvia una battaglia. «La battaglia dei familiari» - locuzione entrata stabilmente nel linguaggio giornalistico - presuppone che la ricerca della verità non sia un dovere istituzionale ma un fatto privato delle persone colpite in modo diretto dalle tragedie. È una frase fatta che, al di là delle intenzioni, favorisce il perdurare della protezione omertosa dei violenti in divisa. Queste esigue minoranze ancora godono di larghe protezioni e addirittura di «simpatie», come ha rivelato l'agghiacciante vicenda degli applausi ai condannati per l'omicidio Aldrovandi.

L'editoriale di apertura è firmato da Gabriele Ametrano, agente scelto di pubblica sicurezza, che racconta il disagio dell'indossare la divisa quando i telegiornali parlano di «una notte in cui un cittadino è morto dopo essere stato fermato» e quando «inizi la giornata lavorativa sapendo che incontrerai persone che ti guarderanno con un giudizio già confezionato e ti scontrerai con le parole «assassini», «bastardi», «infami». Il coraggio di un poliziotto va oltre la divisa: è il coraggio dell'uomo che sa che il rispetto della vita è un valore fondamentale, al di là del buio di qualsiasi notte».

Anche nelle pagine della cultura e degli esteri ci occupiamo di frasi fatte e di luoghi comuni. Nella cultura in relazione al tema del nostro patrimonio artistico. Vittorio Emiliani ha elaborato per i lettori di *left* uno «stupidiario» in quindici punti. Si va dall'accostamento dei beni culturali ai combustibili fossili alla necessità assoluta di super-manager (in realtà servono, banalmente, i soldi). Nelle pagine degli esteri trattiamo il mito della donna americana nella felice democrazia americana. La realtà diversa: lo stipendio medio delle donne (bianche) negli Usa è pari a poco più di tre quarti di quello degli uomini e la presenza femminile al congresso (18%) è inferiore a quella dei principali Paesi europei (Germania 30,2%, Francia 24,5, Inghilterra 22,5, Spagna 35,1, Italia 27,7).

«Il vice di Vannoni non poteva intervenire»

ROMA

L'INTERVISTA

Amedeo Santosuosso

Il magistrato esperto di bioetica bocchia sia l'invasione di campo scientifica che l'intervento di Andolina, indagato per associazione a delinquere



messaggio più errori.

«Proceduralmente non c'è nulla di scorretto. Aveva ordinato la cura, ha ordinato come eseguirla. Visto che a Brescia non c'erano medici disponibili, in Lombardia nemmeno, vista la disponibilità

di Andolina... lo ha nominato come responsabile dell'esecuzione materiale dell'ordine. Però nominare una persona indagata, non per un reato diverso, ma per un reato che riguarda esattamente quel tipo di somministrazione è una cosa molto strana. Il Tribunale aveva già fatto un primo errore nell'ordinare quel trattamento perché è andato contro le regole fissate dalla Corte Costituzionale. Poi ha ripetuto l'errore e ha fatto un terzo errore nominando Andolina. Tanto è vero che il Consiglio superiore della magistratura ha aperto un'azione disciplinare che può portare anche al trasferimento d'ufficio dei giudici. Probabilmente la misura era colma e il sistema ha avuto una reazione di sistema positiva».

Una decisione sbagliata anche nel merito?

«Sì. La Corte Costituzionale ha detto numerose volte, e lo ha detto sia per l'elettroshock sia per la fecondazione, che l'attività medica è protetta dagli articoli 9 e 33 della Costituzione che proteggono la libertà di ricerca scientifica. Cioè il Parlamento non può fissare per legge cosa i medici devono fare o non fare, perché i medici hanno la libertà che gli deriva dal fatto di fondare l'attività sulle conoscenze scientifiche. Questo significa che un medico che opera al di fuori delle conoscenze scientifiche viola la legge. E il giudice che ordina in mancan-

za di requisiti scientifici di eseguire un trattamento viola questo criterio fissato dalla Corte Costituzionale».

Di cosa parla nei suoi corsi?

«Di informazione genetica e diritto, di scienza. Lo abbiamo fatto all'Università di Pavia. Ho anche organizzato su richiesta del Csm un corso su neuroscienze e diritto. Faccio ricerca e formazione dei giuristi e anche dei giudici. Però è come svuotare il mare con un cucchiaino. In febbraio al corso organizzato su incarico del Csm c'erano novanta giudici, ma in Italia sono novemila. E poi magari in alcuni casi non c'è peggior sordo di chi non voglia intendere: l'articolo 32 dice che il diritto alla salute è fondamentale, ma questo non significa che io possa esigere dal servizio sanitario nazionale qualsiasi cosa mi passi per la testa».

Che idea si è fatto della vicenda Stamina?

«Io ritengo ci debba essere una difesa delle ragioni dello Stato, una difesa più forte di quanto non ci sia stata fin ora da parte dell'Avvocatura dello Stato. Cioè non dobbiamo dimenticare che tutti questi provvedimenti sono stati presi in sede contenziosa in cui c'erano le famiglie, il giudice, ma dall'altra parte c'era o ci doveva essere l'Avvocatura dello Stato. Il passo del Csm è importante. Non è comune che il Csm entri nell'esame della discrezionalità dei giudici, e giustamente. Ma evidentemente era superata la misura».

Lei dice che il Tribunale di Pesaro ha com-

MONDO



Armi in pugno, un soldato ucraino segue in tv il giuramento del neo-presidente Poroshenko FOTI DI EFREM LUKATSKY/AP-LAPRESSE

Poroshenko giura a Kiev e offre un piano di pace

● Il presidente propone il voto nelle regioni dell'Est, decentramento e amnistia ● Scontri a Lugansk, 13 morti I ribelli: «Via le truppe»

Forte ma anche «delicato». Come si addice al «re del cioccolato» diventato presidente. Petro Poroshenko ha prestato giuramento come presidente dell'Ucraina. «Terrò unito il Paese», ha promesso prendendo la parola per il suo discorso di insediamento, aggiungendo che rigetterà «ogni compromesso» con la Russia sulla Crimea o sull'avvicinamento alla Ue di Kiev. «La Crimea è stata e rimarrà Ucraina», ha affermato il nuovo capo dello Stato,

scatenando l'applauso del parlamento. «L'ho detto chiaramente in Normandia» a Vladimir Putin, ha sottolineato.

Durante il discorso - seguito al giuramento sul Vangelo e sulla Costituzione ucraina - il neo presidente ha invocato pace, sicurezza e unità, assicurando di non volere guerra né rivincite. Ha chiesto ai gruppi armati di deporre le armi e ha annunciato un'amnistia per «coloro che non hanno sangue sulle loro mani». Ha detto di volere il dialogo con i cittadini dell'est dell'Ucraina, ma non con gli insorti: «Parlare con i malviventi e gli assassini non è la nostra prospettiva». Quindi ha chiesto elezioni regionali anticipate nella parte orientale del Paese. Poroshenko ha annunciato che si recherà nella regione del Donbass,

Il nuovo leader ucraino s'impegna a garantire l'unità nazionale: «La Crimea resta nostra»

tenendosi però lontano da contatti con i miliziani che in quella parte dell'est dell'Ucraina si sono autoproclamati autorità dell'area, in particolare a Sloviansk e Donetsk. Promette sì un processo di decentramento del potere, ma non «il sogno del federalismo». La lingua ufficiale del Paese, ha detto, sarà l'ucraino, ma verrà garantito e tutelato il russo: «Una nuova vita - ha spiegato - significa che non si deve ignorare la volontà popolare e una vita libera significa anche la possibilità di parlare liberamente nel proprio linguaggio nativo». Ai miliziani russi ha offerto un passaggio sicuro per rientrare in patria, l'amnistia a chi «non si è macchiato del sangue dei militari e dei civili ucraini e non ha finanziato il terrorismo. I mercenari russi che vorranno tornare a casa potranno usare un corridoio sicuro, non voglio guerra né vendette, sebbene i grandi sacrifici fatti dal popolo ucraino io li abbia ben presenti ai miei occhi. Cerco la pace e l'unità dell'Ucraina».

Numerose delegazioni hanno partecipato alla cerimonia. Per l'Italia c'era

il sottosegretario agli Esteri Benedetto Della Vedova. Presenti anche il vicepresidente americano Joe Biden, il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy e i presidenti di Polonia e Germania, Bronislaw Komorowski e Joachim Gauck. Putin non è stato invitato, ma era presente l'ambasciatore russo Mikhail Zurabov, ufficialmente rientrato nel Paese dopo essere stato richiamato in patria a seguito della deposizione dell'ex presidente Yanukovich. Presente anche la presidente della Lituania Dalia Grybauskaitė. Venerdì scorso Poroshenko aveva avuto una breve conversazione con il presidente russo in occasione delle celebrazioni per il 70° anniversario dello sbarco in Normandia e Putin si era poi espresso favorevolmente sul suo interlocutore, mostrandosi anche più moderato sul dossier del gas. Nella stessa occasione c'è stata anche l'opportunità per un breve incontro tra Putin e Obama: pochi minuti interpretati come un avvio di disgelo.

«SEGNALI INCORAGGIANTI»

Positiva la valutazione della ministra degli Esteri italiana Federica Mogherini: «Segnali più che incoraggianti arrivano dalla Normandia e anche dalle parole di Poroshenko». Il dialogo diretto fra Ucraina e Russia - ha aggiunto - è «faticoso, ma va incoraggiato, curato, accompagnato, credo che sia un dovere della comunità internazionale in questo momento». Quanto al ruolo della Russia, Mogherini insiste che è «nostro interesse, sia come Unione europea, sia come comunità transatlantica, quello di ristabilire un partenariato con la federazione russa». Anche l'Unione Europea e la Nato hanno ribadito il proprio sostegno all'Ucraina.

La cerimonia a Kiev non ha fermato gli scontri nelle regioni dell'est. Un bilancio di sangue, secondo i separatisti. «Tredici morti, di cui dieci civili», stando a Valeri Botolov, leader dei ribelli, che ha riferito degli scontri e dei bombardamenti di ieri a Lugansk, capitale dell'autoproclamata Repubblica popolare separatista. Dopo le dichiarazioni del neo presidente ucraino, Botolov lancia un messaggio a Kiev: «Non abbiamo rapporti con Kiev e ogni negoziato sarà possibile solo se le truppe di occupazione lasceranno il nostro territorio». Un deputato della Repubblica popolare di Donetsk, Maxim Petrukhin, assistente del leader dei ribelli Denis Pushilin, è stato assassinato a colpi di arma da fuoco in centro città. A riferirlo sono i media separatisti e russi: l'uomo è stato ucciso da sconosciuti a bordo di un'auto.

Iraq, qaedisti all'assalto dell'università. Studenti in salvo

L'assalto delle forze di sicurezza irachene contro l'università di Ramadi, ha costretto al ritiro i miliziani jihadisti dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isil) che ieri mattina, dopo aver fatto irruzione uccidendo tre poliziotti, avevano preso in ostaggio studenti e membri del personale. Ramadi, capitale della provincia irachena di Anbar, si trova 100 chilometri ad ovest di Baghdad. La zona è una delle più turbolente del Paese. Stando a quanto riferito dalla stampa locale, i ribelli erano riusciti a prendere in ostaggio circa 600 persone, fra cui molti docenti. Poi il blitz che ha messo in fuga i terroristi. In serata a Baghdad una serie di attacchi bomba ha provocato decine di morti.

Ahmed al-Mehamdi, uno studente che è stato sequestrato nel corso dell'attacco, ha parlato al telefono con l'Associated Press dall'interno del dormitorio. Al-Mehamdi ha raccontato di essersi svegliato per i rumori di una sparatoria, di aver guardato fuori dalla finestra e di aver visto uomini armati vestiti di nero correre dentro il campus. Poco dopo, gli aggressori sono entrati nel dormitorio e hanno ordinato a tutti di rimanere nelle proprie stanze. «Gli uomini armati hanno portato alcuni studenti in altri palazzi dell'università. Noi che siamo rimasti, siamo ancora intrappolati nelle nostre stanze e tutti sono nel panico, soprattutto gli studenti sciiti», ha detto al-Mehamdi. Lo Stato Islamico dell'Iraq non ha immediatamente rivendicato l'attacco all'istituto.

Sono quasi 480.000 gli iracheni costretti a fuggire dall'inizio dell'anno dalla provincia irachena di al Anbar, alla frontiera con la Siria, a causa dei combattimenti tra forze dell'ordine e ribelli, tra cui figurano anche i miliziani jihadisti dell'Isil. Altre notizie drammatiche arrivano poi da Mosul dove almeno 59 persone (21 poliziotti e 38 insorti) sono morte ieri durante scontri tra le forze di sicurezza e i ribelli.

Obama-Putin e l'effetto dello sbarco in Normandia

IL COMMENTO

ROCCO CANGELOSI

LA CELEBRAZIONE DEL 70° ANNIVERSARIO DELLO SBARCO IN NORMANDIA, ha dato la possibilità a vecchi alleati e a nuovi nemici di incontrarsi sulle spiagge che avevano visto una delle più cruente battaglie della seconda guerra mondiale, e di riallacciare un dialogo, che sembrava forse essere definitivamente tramontato. Obama può essere moderatamente soddisfatto del suo viaggio in Europa. È riuscito a rassicurare i paesi dell'Est, i più preoccupati per la dinamica degli avvenimenti in Ucraina, sul rinnovato impegno americano, promettendo un miliardo di dollari per il dispiegamento aggiuntivo di mezzi militari, navali ed aerei, nella zona del Baltico. Allo stesso tempo ha lanciato un chiaro ammonimento agli alleati della Nato invitandoli a non contare solo sull'impegno americano, ma a farsi carico dei costi per la loro difesa.

Il presidente americano ha ribadito i principi del diritto e della democrazia per i quali gli Stati Uniti si sono da sempre battuti e in nome dei

quali migliaia dei giovani americani hanno sacrificato le loro vite per salvare l'Europa dal nazifascismo. Un tentativo insomma di riprendere la leadership, dare un segno tangibile a tutti gli alleati europei e non, che la parabola del declino americano non è ancora iniziata.

Putin da parte sua è rientrato pienamente da protagonista nel negoziato in corso e i suoi interlocutori hanno fatto di tutto per evitare che si sentisse isolato. È verosimile che le solenni parole di Obama e il suo asserito impegno in difesa della democrazia e della pace, lo abbiano impressionato.

Gli incontri che il presidente russo ha avuto con il neo presidente ucraino Poroshenko, con il presidente Obama, Merkel, Hollande e Cameron potrebbero segnalare l'avvio della stagione del disgelo.

Ma tutto si gioca su precari equilibri e sottili distinguo diplomatici che nascondono interessi differenziati dei protagonisti e non lasciano ancora intravedere una soluzione definitiva al problema non solo dell'Ucraina, ma alla ridefinizione delle aree di influenza e dei principi sui quali basare una nuova architettura di sicurezza nella regione. Il nuovo

presidente Petro Poroshenko ha dichiarato in occasione del suo discorso di insediamento che il suo obiettivo principale è di mantenere l'unità del Paese e la sua indipendenza, senza però indicare una soluzione alternativa alla forza per superare il conflitto con i ribelli filorussi. Ma sembra che nel breve colloquio che i due presidenti hanno avuto in margine delle celebrazioni ufficiali si siano impegnati a mettere fine, al più presto, allo spargimento di sangue.

Putin da parte sua è alla ricerca di una soluzione di compromesso. È ben consapevole che non potrebbe ripetersi il caso Crimea, salvo provocare una crisi internazionale di vaste proporzioni, ma ha tutto l'interesse ad assicurare alle regioni russofone la più ampia autonomia e un adeguato grado di rappresentatività politica, in modo da evitare che il governo di Kiev indirizzi definitivamente la rotta verso l'Occidente, seguendo l'esempio della Polonia e degli Stati baltici.

Un'eventualità che allarma il Cremlino, convinto che l'Ucraina debba entrare nell'accordo per la realizzazione dell'Unione euroasiatica.

America e Europa sembrano aver

preso coscienza dei limiti entro i quali si può svolgere la loro azione nei confronti del presidente russo e delle armi di pressione di cui Mosca dispone a partire dalle forniture energetiche che interessano non solo l'Ucraina, ma anche alcuni Paesi europei, tra i quali l'Italia. Obama è ben consapevole del ruolo determinante che la Russia ha giocato e sta giocando sullo scacchiere internazionale. Ad esempio in Siria dove una soluzione negoziata passa necessariamente anche da Mosca, fortemente interessata a mantenere in piedi il regime di Assad e a preservare la base navale di Tartus, l'unica di cui dispone nel Mediterraneo. Altrettanto importante è il ruolo russo nel processo di normalizzazione dei rapporti con l'Iran avviato solo qualche mese fa.

Ma non basta. Il recente accordo sulle forniture di gas alla Cina, un contratto trentennale del valore di oltre 400 miliardi di dollari non può non preoccupare gli Stati Uniti, nel momento in cui le tensioni in Asia tra la Cina e i suoi vicini, in particolare Giappone e Corea del Sud rischiano di chiamare Washington a nuovi impegni in quello scacchiere.

Gli incontri di Normandia hanno

avuto il merito di rendere le parti in causa consapevoli della posta in gioco e della necessità di trovare soluzioni che non vadano al di là di certi limiti, primi fra i quali l'estensione della garanzia Nato sull'Ucraina e la concessione di uno status di ampia autonomia per le regioni russofone. Ove queste premesse fossero rispettate, le posizioni russe sull'accordo di associazione con la Ue potrebbero essere più flessibili. La firma dell'accordo con la Ue non dovrebbe essere infatti interpretato come necessariamente in contrasto con l'Unione Euroasiatica, alla quale Putin vorrebbe vedere aggiungersi l'Ucraina. Al contrario potrebbe segnare la ripresa di collaborazione tra Ue e Russia nel quadro degli accordi di esistenti miranti a realizzare uno spazio comune di cooperazione nei settori economici, della libera circolazione, della sicurezza e della cultura.

Il sentiero è stretto e irto di difficoltà. Ma se gli incontri di Oustreham saranno serviti a porre fine alle violenze in corso e ad avviare di nuovo un dialogo tra le parti in causa si potrà dire che lo sbarco in Normandia ha reso un servizio una seconda volta.

«La preghiera può tutto. Utilizziamola per portare pace al Medio Oriente e al mondo intero». È il tweet lanciato ieri da Papa Francesco, alla vigilia dell'incontro di oggi pomeriggio in Vaticano con il presidente d'Israele, Shimon Peres e quello dell'Autorità nazionale palestinese, Abu Mazen. Invitato anche il patriarca ecumenico ortodosso di Costantinopoli, Bartolomeo I.

Sarà un incontro di preghiera tra uomini di pace, non «religiosi» ma «credenti», che invocano la pace per i loro popoli. Un incontro che vuole rompere con le logiche tradizionali della politica e della diplomazia. Papa Francesco lo aveva proposto al termine della messa celebrata domenica 25 maggio nella piazza della Mangiatoia di Betlemme in Palestina. Ha sentito il bisogno di «sparigliare» le carte, di dare motivazione e forza nuova alla via del dialogo e della pace per troppo tempo paralizzato. Non ha funzionato la «road map» a cui ha lavorato il segretario di Stato Usa, John Kerry. Ed è solo l'ultimo insuccesso di una interminabile trattativa di pace.

Sono stati anni di sofferenza sempre crescente pagata in modo particolare dalla popolazione palestinese, sofferenza che Papa Francesco ha denunciato con un gesto fortissimo: quella sosta fuori programma al «muro della vergogna» che a Betlemme, come in tanta parte della Palestina, «protegge» la comunità israeliana e spezza la vita di tante famiglie palestinesi. Nello stesso modo il Papa non ha voluto dimenticare la denuncia per la spirale di violenza, di odio e di rancore che porta il terrorismo che così pesantemente ha colpito il popolo israeliano.

Il tentativo è quello di rompere con queste logiche, riavviando un vero percorso di pace che chiede lealtà e coerenza, sicurezza per entrambi gli Stati, tutela per tutti della piena libertà religiosa a Gerusalemme e negli altri luoghi sacri alle tre grandi religioni abramitiche, tutela che non può essere inficiata dalla politica dei continui insediamenti dei coloni ebrei nei «territori».

L'invito del Papa ai due «uomini di pace» Shimon Peres e Abu Mazen - da loro immediatamente raccolto - è stato rivolto ai rappresentanti dei due popoli. Non vorrebbe avere una valenza direttamente politica, lo ha spiegato il francescano Custode di Terra Santa, padre Pierbattista Pizzaballa: «Sarà soprattutto un momento di invocazione a Dio per il dono della pace». «È una



Papa Francesco davanti al Muro che isola Betlemme FOTO AP-LAPRESSE

Diplomazia della preghiera Abu Mazen e Peres dal Papa

● **Attesi oggi in Vaticano il presidente israeliano e quello dell'Autorità nazionale palestinese** ● **La ricerca di una nuova strada per il Medio Oriente**

pausa rispetto alla politica - ha precisato - Il Santo Padre non vuole entrare in questioni politiche del conflitto israelo-palestinese, invitando anche i politici a fare anch'essi una pausa per guardare in alto e poi dall'alto anche guardare la realtà della Terra Santa». Non sarà una trattativa, dunque, non un negoziato, ma la ricerca di un terreno comune finisce ugualmente per avere una portata politica».

Quello di oggi non sarà neanche un incontro di preghiera interreligioso. Una puntualizzazione necessaria secondo la Santa Sede, preoccupata per il rischio di cadere nel «sincretismo».

«L'incontro - ha precisato il direttore della Sala Stampa vaticana, padre Federico Lombardi - seguirà tre ritualità diverse ispirate alle religioni ebraica, cristiana e islamica». Ma le preghiere delle tre comunità - ebraica, cristiana e musulmana - avranno la stessa struttura: prima la lettura di testi che parlano del creato; quindi il riconoscimento che tutti gli uomini sono figli di Dio e la richiesta di perdono, infine l'invocazione con la richiesta di pace.

Al termine della preghiera, il discorso dei protagonisti dell'incontro. Saranno importanti le loro parole. La scommessa del «vescovo di Roma» è

che si rompa l'assuefazione all'ingiustizia e alla violenza che per troppo tempo ha segnato il rapporto tra israeliani e palestinesi. Francesco ha lanciato il suo sasso nello stagno e spinge i leader dei due popoli a farlo con lui. Peres è al termine del suo mandato - e quindi pronto per esercitare un ruolo politico al di fuori delle gabbie istituzionali - e il presidente dell'Anp, Abu Mazen ha come suo alleato l'intransigente Hamas in un governo d'unità nazionale che è stato riconosciuto anche dagli Stati Uniti e dall'Europa, lasciando sconcertato Netanyahu. Forse ci sono i margini per tentare strade nuove.

Cerimonia all'aperto per piantare l'ulivo della pace

All'immediata vigilia dell'incontro non si conosce ancora la definitiva composizione delle delegazioni che accompagneranno il presidente israeliano Shimon Peres e quello dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen all'incontro di «invocazione per la pace» che si terrà nel tardo pomeriggio di oggi nei Giardini vaticani.

Oltre ai due presidenti e al loro seguito, Papa Francesco ha invitato il patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I. Vi saranno anche altri leader religiosi come il vescovo luterano giordano Munib A. Younan, presidente della Federazione luterana mondiale.

L'arrivo di Peres è previsto alle 18,15, mentre quello di Abbas, proveniente dall'Egitto, alle 18,30. Sarà Papa Francesco ad accoglierli alla Domus Santa Marta, dove avrà brevi colloqui con entrambi. A loro si aggiungerà anche il patriarca Bartolomeo I.

La cerimonia di «invocazione» si terrà poco dopo all'aperto, in un prato triangolare che si trova tra la «Casina Pio IV» sede dell'Accademia delle Scienze, e i Musei Vaticani. Inizierà con un brano musicale. Quindi vi saranno i tre distinti momenti di preghiera delle tre religioni. Prima quella ebraica (in ebraico), poi cristiana (in inglese, italiano e arabo) e infine quella musulmana (in arabo). Tutte e tre le preghiere avranno la stessa struttura: un passaggio sulla creazione, una richiesta di perdono e una invocazione alla pace. Alla fine del rito vi saranno gli interventi del Papa, di Peres e di Abu Mazen.

La parte pubblica dell'incontro finirà con «un gesto di pace»: verrà piantato un ulivo, simbolo della pace. Quindi nel vicino edificio dalla Casina Pio IV, sede dell'Accademia delle Scienze, ci sarà un incontro riservato.

Commissione Ue, così declina l'astro di Juncker

Monsieur Juncker? Credo che se continueranno le critiche la settimana entrante annuncerà il ritiro». Previsione non proprio disinteressata, quella di Didier Seeuws, visto che l'uomo è il capo di gabinetto del presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy e se una cosa s'è capita nell'ingarbugliatissima vicenda della nomina del presidente della Commissione Ue è che è proprio nel gabinetto di Van Rompuy la direzione strategica dell'opposizione a Juncker.

Che il belga sia il grande manovratore per affossare il lussemburghese lo si è capito quando lo Spiegel, ricorrendo alla metafora storica (decisamente eccessiva) del Dolchstoß, la pugnalata alle spalle della propaganda nazionalista dopo la Prima Guerra Mondiale, ha raccontato degli incontri che Van Rompuy aveva avuto, giovedì della scorsa settimana, al margine del vertice a Bruxelles con David Cameron, François Hollande, Matteo Renzi e Angela Merkel. Hollande e Renzi non avrebbero obiezioni di principio contro Juncker, ma insisterebbero, specie il secondo, sul fatto che più che i nomi, per la presidenza della Commissione, contano i programmi. Cameron di obiezioni sul nome invece ne ha parecchie e non le ha per niente nascoste: «Non si può mettere

IL RETROSCENA

Nell'entourage di Van Rompuy già prospettano il ritiro della candidatura del lussemburghese nei prossimi giorni. Chi e perché non lo vuole alla guida dell'Unione

una faccia degli anni '80 ad affrontare i problemi di oggi» va ripetendo, anche a nome di svedesi, danesi, olandesi e ungheresi che la penserebbero come lui.

E Frau Merkel? La posizione della cancelliera tedesca è il vero busillis dell'intera vicenda. Dopo molte esitazioni, storcendo la bocca, turandosi il naso e con vari esorcismi, alla fine si è decisa a pronunciarsi, con vari «se», per la nomina del lussemburghese, con l'idea, magari, di affiancargli alla carica di presidente del Consiglio un «angelo custode» nella figura della attuale premier danese Helle Thorning-Schmidt, che avrebbe agli occhi degli anti-junckeriani il merito di essere esponente d'un paese del nord che non sta neppure nell'euro e, ancorché socialdemocratica, di non essere una europeista di ferro.

I DUBBI DI ANGELA

La svolta di Frau Merkel a favore di Juncker, però, è condizionata da due grossi «ma». Il primo è che per Juncker, pensano alla cancelleria (soprattutto alcuni autorevoli e ascoltati consiglieri), non si può comunque pagare il prezzo di una rottura con la Gran Bretagna e Cameron continua a far balenare l'ipotesi di una clamorosa uscita del suo Paese dall'Unione nel caso che Bruxelles mettesse i suoi de-

stini nelle mani di quel «super europeista degli anni '80». L'inglese milita? È probabile, ma vai a sapere. Una forte tendenza a mandare a quel Paese l'Unione e tutto il Continente, al di là della Manica è già ben presente, anche nelle file del partito del premier, tanto che qualcuno ipotizza persino l'anticipo del referendum sull'Europa previsto dallo stesso Cameron per il 2017. Ragion per cui, come in Germania ha riconosciuto anche il socialdemocratico ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier, è meglio andarci coi piedi di piombo. In ogni caso, tanto il sì a Juncker è accompagnato da retrospensieri che la cancelliera ha pensato bene di accettare l'invito a un incontro, domani, nella casa di campagna del premier svedese Frederik Reinfeldt insieme con lo stesso Cameron e l'olandese Mark Rutte. Considerati i partecipanti, l'appuntamento farà fischiarci parecchio le orecchie del lussemburghese.

Il secondo «ma» sta emergendo in queste ultime ore e riguarda l'altro

...
La cancelliera teme l'opposizione di Londra e l'ipotesi di una vicepresidenza Schulz

grande competitore elettorale per la carica di presidente della Commissione, Martin Schulz. Un pacchetto che rispettasse il risultato del voto del 25 maggio dovrebbe prevedere, secondo logica, Juncker alla guida della Commissione e Schulz, che è arrivato secondo dietro al popolare, commissario e vicepresidente. Il tutto, ovviamente, nel quadro di un accordo bipartisan in cui popolari e socialisti e democratici votassero insieme. Ma Angela Merkel il socialdemocratico come unico rappresentante tedesco nell'esecutivo comunitario proprio non lo vuole, e meno ancora di lei lo vogliono la sua Cdu e l'alleata bavarese Csu. Già abbiamo concesso troppo ai socialdemocratici in fatto di ministri nella grosse Koalition, dicono. E lei, la cancelliera, è d'accordo. Al punto di aver dichiarato, in privato ma avendo cura che si sapesse in giro, di essere disposta a «sacrificare» Juncker pur di tenere alla larga dalla Commissione Schulz.

Il «sacrificio» non sarebbe poi così terribile, visti i dubbi che la cancelliera nutre verso il lussemburghese, e dietro alla manfrina si sente un forte odore di ipocrisia. Ma tant'è: tra Bruxelles, Londra e Berlino le chance di Jean-Claude Juncker stanno rapidamente affondando. Resta da chiarire che cosa ne pensino a Roma.

MONDO

Indios, senzatetto e metrò: le proteste si fanno Mondiali

● **Sciopero a oltranza, a San Paolo del Brasile 209 chilometri di coda: chiusa la linea per lo stadio**

Ci sono anche gli indios Guarani a protestare in strada nella tormentata vigilia dei Mondiali di calcio brasiliani. La loro rabbia affonda le radici in una sigla: Pec 215, come viene chiamata la proposta di legge per trasferire al Congresso i poteri per delimitare le loro terre ancestrali. Hanno archi e frecce, ma per il momento si limitano a bloccare il traffico di San Paolo già paralizzato dalla protesta dei lavoratori della metropolitana: protesta a oltranza, una bella arma di pressione sul governo quando l'unica via d'accesso allo stadio Itaquerao, o Arena Corinthians, alla periferia cittadina, è il trasporto pubblico. E proprio in questo stadio, giovedì prossimo, è previsto il calcio d'inizio di Brasile-Croazia. Che cosa potrebbe accadere se è già visto in queste ore. Con 4 milioni e mezzo di passeggeri lasciati a piedi - in una megalopoli che conta 20 milioni di abitanti - venerdì scorso, lo sciopero ha provocato una coda di 209 chilometri, un record anche per una città che vanta ore di punta da brivido, con le auto incolonnate per tratti che possono raggiungere i 105 chilometri.

La protesta è scattata dopo il falli-

mento delle trattative per un aumento salariale, i lavoratori chiedevano un incremento del 16,5%, la società dei trasporti ne offriva la metà. Protesta annunciata, sciopero solo parziale - chiuse tre delle cinque linee - ma la tensione è andata subito alle stelle. Incidenti all'interno di una stazione della metropolitana, dove la polizia ha usato lacrimogeni, proiettili di gomma e granate stordenti per disperdere i dimostranti: tre persone sono rimaste ferite.

È solo l'ultima pagina di una stagione di manifestazioni, sit-in, appelli e cortei che hanno finito per catalizzare la protesta sociale contro i cantieri dei Mondiali, che secondo un sentire popolare hanno drenato risorse e denaro da obiettivi più importanti degli stadi. Pochi giorni fa, nella stessa San Paolo migliaia di persone hanno marciato pacificamente verso lo stadio Corinthians, rivendicando il diritto alla casa contro il fiume di denaro assorbito dai lavori per

...

I cantieri per la Coppa del Mondo hanno catalizzato il malcontento sociale: «Soldi sprecati»



Protesta a San Paolo degli indios Guarani FOTO DI LUNAE PARRACHO/REUTERS

la Coppa del mondo.

Lavori lunghi, costosi più del previsto e soprattutto non completati. La presidente Dilma Rousseff, di fronte alle proteste e alle polemiche per gli stadi rimasti a metà, è intervenuta per difendere l'organizzazione del Mondiale, quanto meno per la parte di competenza pubblica. Rousseff ha scaricato sulla Fifa la lievitazione dei costi, parlando con i corrispondenti della stampa estera a Palazzo Alvorada: nel 2007, la Fifa avrebbe assicurato che gli stadi sarebbero stati finanziati dai privati, ha spiegato. Ma il governo è dovuto intervenire a rimpinguare le casse quando è stato chiaro che i lavori non stavano avanzando secondo la tabella di marcia. La mag-

gior parte degli investimenti pubblici effettuati dal 2007, ha rivendicato Dilma, è stata comunque «per il Brasile» e non per il Mondiale: infrastrutture, strade, aeroporti, trasporto pubblico.

Parole che forse serviranno a placare il malcontento, quello che secondo i sondaggi è cresciuto in modo esponenziale in questi ultimi due anni: oggi il 72 per cento dei brasiliani si dice insoddisfatto di come vanno le cose, soprattutto per quanto riguarda l'aumento dei prezzi, la criminalità, il sistema sanitario e la corruzione. Nel 2012 gli scontenti erano una nutrita schiera, comunque ferma al 55%.

Di fatto però l'organizzazione costosa e caotica della Coppa del Mondo ha

portato finora frutti amari, dall'impenzata della protesta sociale alla constatazione che dei dodici stadi previsti, quattro non sono stati ancora ultimati, mentre Amnesty International mette in guardia contro il rischio di violenze da parte delle forze dell'ordine chiamate a sedare le proteste. «Il comportamento inadeguato da parte di chi svolge funzioni di ordine pubblico, l'affidamento di tali compiti ai militari, l'assenza di addestramento e il clima d'impunità hanno prodotto una miscela pericolosa in cui gli unici a rimetterci sono i manifestanti pacifici», ha dichiarato Atila Roque, direttore di Amnesty Brasile. «La Coppa del mondo 2014 sarà un banco di prova decisivo per le autorità brasiliane».



LA SECONDA FESTA DI LEFT WING

www.leftwing.it

10-14 GIUGNO
CIRCOLO DEGLI ARTISTI
Via Casilina Vecchia, 42
ROMA

MARTEDÌ 10 GIUGNO

- 17.00 DAVVERO** IDEE E PROPOSTE PER LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA
Professioni e competenze a confronto con Andrea ORLANDO
Intervengono Anna ROSSOMANDO e Giuseppe BERRETTA
- 18.30 DAVVERO** A COSA SERVONO LE RIFORME
Andrea ORLANDO, Maria Elena BOSCHI
Modera Francesco CUNDARI
- 21.00 SPETTACOLI**
Cascao & Lady Maru • Wow • Maria Violenza (live)

MERCOLEDÌ 11 GIUGNO

- 17.00 ATTRAVERSO** IL MADE IN ITALY L'ITALIA TORNA A CRESCERE
Incontro con le categorie economiche e produttive
Introducono Camilla FABBRI e Antonio MISIANI
- 18.30 ATTRAVERSO** LA POLITICA PER USCIRE DALLA CRISI
Giuliano POLETTI, Gennaro MIGLIORE, Irene TINAGLI, Antonio MISIANI
Modera Ronny MAZZOCCHI
- 21.00 SPETTACOLI**
Mercurio presenta We Have Band + djset



GIOVEDÌ 12 GIUGNO

- 17.00 DACCAPÒ** L'AMBIENTE BENE COMUNE
Incontro con le associazioni
Intervengono Silvia VELO, Miriam COMINELLI, Stefano VACCARI
- 18.30 DACCAPÒ** RIPARTIAMO DAL SAPERE
Dario FRANCESCHINI, Stefania GIANNINI, Francesco VERDUCCI, Giancarlo DE CATALDO
Modera Massimo ADINOLFI
- 21.00 SPETTACOLI**
Summer Kino 2014 Opening Party

VENERDÌ 13 GIUGNO

- 17.00 ASSIEME** PER I DIRITTI
Confronto con associazioni e cittadini
Intervengono Khalid CHAOUKI, Aurelio MANCUSO, Giuditta PINI, Giulia TEMPESTA
- 18.30 ASSIEME** SI CAMBIA L'ITALIA
Matteo ORFINI e Lorenzo GUERINI
Modera Marco DAMILANO
- 21.00 SPETTACOLI**
Glamda presenta Elliphant (live) + djset

SABATO 14 GIUGNO

- 21.00 SPETTACOLI**
Screamadelica presenta
"Special Saturday Night" live + djset
- 24.00 ESORDIO DEGLI AZZURRI AI MONDIALI IN BRASILE**
Proiezione della partita ITALIA-INGHILTERRA

ITALIA



Un'immagine festosa del Gay Pride, ieri per le strade di Roma

Colori uniti per i diritti Il Gay Pride con Marino

● Ieri a Roma la ventesima edizione della parata che sostiene le coppie omosessuali ● Il primo cittadino: presto riconoscimento delle unioni civili

ROMA

I selfie di due trans mulatte che in top e jeans attillati sono comunque tra le persone più sobrie in Via Merulana. I selfie di uno degli autisti della sfilata, sul suo enorme camion blu, barba folta, la pancia di uno che si tiene ben lontano dal macrobiotico e l'aria assai divertita, vuoi mettere con la noia di un carico di cipolle o di mobili.

Mica tutti i giorni capita di girare con la scritta «Frocie fuori norma» sulla fiancata, e sul cassone una variopinta tribù di gente che balla, sorride e manda baci a tutti. Uno dei quindici carri che compongono la ventesima edizione del Gay Pride passa con le note furibonde di Lady Gaga, dietro spunta il successivo e con un grande cartello a scritte nere manda un messaggio definitivo al folto pubblico intervenuto: «Esistiamo da sempre. Fatevene una ragione». Col sindaco Ignazio Marino e i presidenti delle circoscrizioni ad aprire il corteo, e Bocca di Rosa poco lontano, verrebbe da dire come nelle note di De André, il serpente di colori e di rumori si è mosso puntuale da piazza della Repubblica fino ai Fori imperiali, dove era previsto l'arrivo del Pride.

Un gigantesco ingorgo in zona Termini, alla partenza, è la conferma che la capitale è tradizionalmente sensibilmente ai diritti degli omosessuali e combatte pubblicamente l'omofobia, ma al minimo sindacale. Bastava qualche transenna in più per canalizzare i pedoni all'inizio del corteo, per evitare code chilometriche che si sono protratte tutto il pomeriggio.

Basterebbe un po' di amore, non solo quello gay, per le cose che si fanno. «Se è così bravo, perché non lo fa lei?» risponde con la consueta cortesia una vigilessa alla quale avevamo posto la domanda, allargando le braccia come in una resa del buon senso. Il Gay Pride sfilava riempiendo le vie con i suoi duecentomila partecipanti, come rilancia il portavoce Andrea Maccarone, ma Roma assiste quasi impassibile e imperterrita nei suoi vizi.

Il puzzo di piscio a cielo aperto in piazza delle Medaglie d'oro, dove turisti sciamano attirati anche dal fracasso e dall'allegria del Pride. I tassisti abusivi infaticabili come sempre ad abbindolare clienti, a pochi metri dal cordone dei vigili urbani e dal sindaco che cammina sorridente dietro allo striscione «Adesso fuori i diritti», i cinesi che non smettono un attimo di portare merci dentro fuori dai negozi, tanto loro i diritti dei gay li garantiscono nel modo che sappiamo.

Il Gay Pride cammina tra una staffetta della polizia e un gruppo di carabinieri che lo chiudono, agenti e militari che quasi sbadigliano per una giornata effettivamente molto più riposante di una allo stadio, ma Roma è appunto quella di sempre, fa gli onori di casa in modo come sempre neutrale e anzi si dà un gran daffare per ripulire subito le tracce del

...
Musica, allegria e tanti giovani, gli organizzatori dal megafono: «Siamo duecentomila...»

corteo, con mezzi dell'Ama che lavano e spazzolano le strade, quasi commovente pensando alle catere di pattume pigiate dentro e fuori dai cassonetti nei quartieri di periferia, per l'ennesimo infarto del sistema della raccolta dell'immondizia con operatori e mezzi misteriosamente spariti. Non basta un Gay Pride per cambiare i vizi di una città, è vero, ma arrivati al ventesimo magari uno si aspetta che qualcosa sia cambiato.

Poco male. È una giornata di festa e la musica che arriva dai grandi altoparlanti piazzati sui camion spazia dalla techno a Raffaella Carrà, il tripudio ovviamente scatta quando suonano «Ymca» dei Village People. Marino, capofila di una moltitudine di persone che hanno la stessa idea e lo stesso sogno, pur essendo giovani e vecchi, uomini e donne, ragazzi, bambini, lancia una promessa che è anche il tallone d'Achille dell'Italia nelle questioni delle coppie omosessuali e dei loro diritti negati: «Subito dopo il voto sul bilancio calendarizzeremo in Consiglio comunale la delibera sulle unioni civili, ma non è sufficiente. Dobbiamo spingere sul Parlamento affinché l'Italia superi questa vergogna di essere rimasta indietro rispetto al resto dell'Unione Europea». Dal megafono del carro capofila, partono verso la folla inviti che la folla in festa non si lascia scappare, e comincia una serie di scanzonati «vaffa» verso una lista di politici accomunati dal fatto di non vedere un bel niente oltre la tradizionale famiglia. «Amare è un diritto umano» dice invece un foglio di carta in mano ad una ragazza dai capelli colorati. E negarlo, sinceramente, sarebbe difficile perfino per Carlo Giovanardi.

FOOD POLITICS

A CURA DI MAURO ROSATI
maurorosati.it

EXPO -327
giorni all'evento



Come «cambiare verso» all'agroalimentare Ue

● Gli strumenti e la determinazione dell'Italia per il rilancio dell'agricoltura nel sistema europeo

A distanza di un paio di settimane dalle elezioni europee abbiamo assistito a molte discussioni sulle poltrone e a poche proposte per il futuro dell'Europa. Il premier inglese David Cameron ha addirittura minacciato l'uscita dall'Unione nel caso in cui il lussemburghese Jean-Claude Juncker diventi presidente della Commissione. Renzi, in controtendenza, ha portato il dibattito nella direzione giusta, sfiorando temi - come l'abuso di burocrazia - che incidono sulle esigenze degli europei.

Di sicuro rimane forte la necessità di «cambiare marcia», di offrire una visione dell'Europa che permetta di modificare la linea politica così come quella economica e sociale. E l'Italia, nel fornire il proprio contributo, dovrebbe proprio iniziare dalle politiche agricole, settore in cui ha capacità riconosciute a tutti i livelli.

Partendo dai fatti, è bene ricordare che l'intervento per l'agricoltura e lo sviluppo rurale assorbe quasi il 40% del budget comunitario, restando ancora oggi la linea d'azione finanziariamente più importante dell'Ue. L'ammontare complessivo di risorse per il periodo della PAC (Politica Agricola Comune) 2014-2020 sarà pari a circa 420 miliardi di euro. Una politica complessa che incide molto nell'ambito economico dei Paesi membri, interessando direttamente o indirettamente tutto il sistema agroalimentare, compresa l'industria di trasformazione, che oggi rappresenta il primo asset manifatturiero europeo per fatturato e coinvolge oltre 30 milioni di addetti. Il «vecchio continente» rimane il più importante attore nel panorama agroalimentare mondiale e continua ad aver il mercato del cibo più grande del mondo. Nel corso degli anni, inoltre, la politica agricola è divenuta una vera e propria politica territoriale, che impatta sull'80% del territorio europeo classificato come rurale.

Questi numeri si riflettono anche sul peso assunto dai servizi afferenti l'agricoltura in seno all'apparato burocratico europeo. I servizi operativi di riferimento, identificati nella Direzione Generale agricoltura, comprendono circa 1.000 dipendenti. Solo le Direzioni generali per il commercio, per lo sviluppo e la cooperazione, e per la ricerca e innovazione, che possiamo considerare come trasversali a tutte le altre, hanno più dipendenti. Questi elementi delineano il valore politico e strategico delle politiche agricole a livello comunitario e invitano ad incidere in quegli ambiti che per adesso han-

no funzionato a fasi alterne.

In un primo macro-ambito sono attese le promesse di incremento di efficacia produttiva del sistema agricolo. Sarà necessario mantenere gli impegni presi con la PAC, sostenendo uno sviluppo razionale della produzione che utilizzi in maniera ottimale tutti i fattori. Per fare un esempio, l'introduzione della programmazione produttiva sui prosciutti a denominazione di origine dovrà fare sì che i produttori si allineino a tutta la filiera per una pianificazione di quantità e qualità, utile alla conquista di nuovi mercati. Dal canto suo, il nostro Paese dovrà imboccare senza timori la strada della qualità, integrandola con la capacità di fare sistema.

Sempre nell'ambito della produttività agricola, l'Ue dovrà farsi carico di promuovere il progresso tecnologico, sia per quanto riguarda ricerca e innovazione, sia per tutto ciò che è legato alle «politiche agricole digitali» che, sintetizzando, possiamo definire come attività coerenti e articolate di tutela, promozione e commercio elettronico delle nostre produzioni di qualità nel mondo web. Se l'Europa cerca una crescita sostenibile e una strada per risolvere i problemi strutturali deve puntare su tutti gli elementi innovativi che questo settore ha espresso.

In un secondo macro-ambito l'Europa ha il dovere di considerare le ricadute delle politiche agricole sul sociale. Da un parte, dovrà lavorare per raggiungere standard di vita più equi per gli agricoltori e per stabilizzare i mercati affinché sia garantita la disponibilità di risorse a prezzi congrui per i consumatori. Dall'altra, uno dei compiti che l'organismo sovranazionale si dovrà assumere riguarda il sostegno, sia normativo che economico, a quelle iniziative che dal basso stanno cambiando alcuni aspetti del «fare agricoltura». Guardando alle esperienze italiane vale la pena di citare le pratiche agricole urbane delle smart city come gli orti urbani, i GAS (Gruppi d'Acquisto Solidale), il ritorno al «km zero», ma anche i tentativi di mettere in un sistema sinergico il grande patrimonio agroalimentare e le bellezze turistiche.

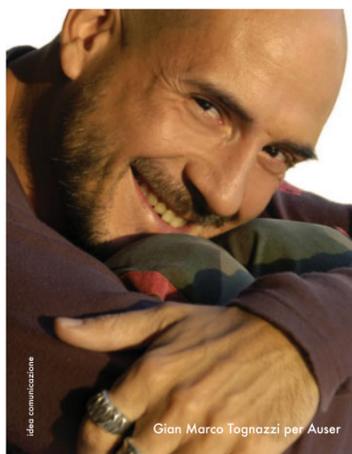
Per l'Italia, e per molti Paesi membri, l'affermarsi di un nuovo percorso delle politiche agricole sarà straordinariamente importante perché i sistemi agricoli e agroindustriali contribuiscono in maniera sostanziale alla formazione del PIL e alla coesione territoriale. L'Expo di Milano, incentrata sul tema del cibo, consentirà di giocare un ruolo fondamentale alla nuova Commissione Ue, che non potrà permettersi di buttare via un'occasione importante per costruire una saldatura tra l'istituzione europea e i suoi cittadini.

LA CONFESSIONE

Iovine: «Non ricordo quanti ne ho ammazzati...»

In videconferenza da una località segreta, collegato con il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, l'ex primula rossa dei Casalesi, Antonio Iovine, ha trovato difficoltà nel ricordare quanti delitti ha compiuto nel corso della sua carriera criminale. Rispondendo ad una domanda del pm Antonello Ardituro, 'O Ninno ha detto: «Ho commesso tanti omicidi, non li ricordo tutti. Sono stato l'esecutore materiale per alcuni e per altri il mandante. Per alcuni sono anche stato assolto in appello».

Iovine ha ricordato la condanna a due ergastoli: per il processo Spartacus e per l'omicidio del prete Peppe Diana, mentre altri procedimenti sono tuttora in corso. «Sono stato assolto per l'omicidio di Nicola Griffo (avvenuto nel 1988) e per il duplice omicidio di Ubaldo e Antonio Scamperti (uccisi a San Tammaro nel maggio 1985). Per il primo sono stato condannato a 30 anni in primo grado mentre per il duplice omicidio la condanna era all'ergastolo, ma in appello sono stato assolto per entrambi i casi».



Gian Marco Tognazzi per Auser

FATTI DI UN'ALTRA PASTA

Le giornate Auser per il sostegno agli anziani.

Sabato 7 e domenica 8 giugno 2014 nelle piazze italiane.



WWW.AUSER.IT



La moglie Gabriella, il figlio Walter, la nuora Morena e il nipote Michele annunciano, a tumulosa avvenuta, la dolorosa scomparsa di

LUCIANO VITALI

Si ringraziano per le cure premurose e competenti, la dott. Danila Valenti, il dott. Giorgio Colombari, i medici e il personale dell'Ospedale di Bentivoglio. Bentivoglio, 8 giugno 2014

system 24

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30 Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

L'INIZIATIVA

MANTOVA 1983, IL LEADER COMUNISTA PARLA ALLA FESTA DELL'UNITÀ: «I BENI CULTURALI SONO UNA RICCHEZZA CHE PRODUCE RICCHEZZA»

ENRICO BERLINGUER



Berlinguer a un comizio negli anni Ottanta

Cultura è libertà

La lungimiranza di Berlinguer

SEGUE DALLA PRIMA

La cultura è per noi leva determinante ed essenziale non per il dominio, ma per la liberazione di ogni singolo individuo e della società nel suo complesso. Quanto più avanza la conoscenza scientifica e quanto più sofisticate si fanno le tecniche tanto più assurdo appare il ruolo marginale assegnato alle forze della cultura e del sapere.

È ormai ovunque necessaria una capacità di previsione e di programmazione e tale capacità vuol dire rapporto continuo tra politica e conoscenza, tra istituzioni democratiche e mondo della cultura e del sapere. Senza una tale razionale capacità di previsione e di programmazione le stesse conquiste della scienza e della tecnica possono rivolgersi contro l'uomo, anziché a suo vantaggio.

Il pensiero ancora oggi dominante è che la natura sia da considerare come una sorta di mezzo di produzione, da sfruttare in modo indiscriminato e quando, soprattutto fra le giovani generazioni, si diffonde un senti-

mento di ripulsa verso questa concezione si obietta da parte di molti che non si vuole tener conto della preminenza delle necessità economiche; ma è proprio qui l'arretratezza culturale.

Oggi, al contrario, è perfettamente concepibile uno sviluppo che non avvenga facendo irrimediabile violenza alla natura. Oggi le tecnologie offrono straordinarie possibilità tra loro alternative. E se non si sarà capaci di scegliere tra le diverse tecnologie quelle che consentono di rispettare la natura come un valore da salvaguardare con ogni sforzo, saranno alla fine negativi anche i conti economici.

L'ambiente è anch'esso una risorsa e la sua dissipazione è un danno anche economico. Deve essere messa sotto accusa la politica generale, ma anche l'ignoranza e l'incultura che l'hanno generata. Niente può giustificare l'incuria o peggio l'abbandono alla speculazione, al saccheggio, ai furti sistematici del più straordinario patrimonio cultura-

le che esista nel mondo ereditato dalle grandi civiltà che, fatto pressoché unico, si sono succedute in Italia.

In Italia in Italia, viviamo immersi in una ricchezza di testimonianze di epoche diverse, di civiltà che si sono succedute senza uguali, rispetto a tutti gli altri paesi dell'Europa. Questa ricchezza di beni esige tutela e valorizzazione già per il fatto che essa appartiene propriamente non solo a noi italiani, ma a tutta l'umanità. L'Italia ha verso gli uomini tutti, anche verso quelli che verranno dopo di noi, la responsabilità di salvare e conservare documenti che sono indispensabili a fare non appiattite ma alte, fornite di memoria storica, dotate di molti modelli ideali, le civiltà degli uomini di oggi e di domani.

Certamente le regioni e gli enti locali più sensibili possono curare e curano questa ricchezza di valori e di testimonianze, come il comune di questo capoluogo. Ma per quanto siano efficaci gli sforzi e le iniziative loro,

essi non possono bastare se manca il complessivo impegno dello Stato. Assurda appare la destinazione nel bilancio statale di somme tanto esigue ai beni culturali, zeroventicinque per cento del totale: la cifra si commenta da sola.

In primo luogo i beni culturali costituiscono una risorsa per tutto il nostro popolo, che può svilupparsi a contatto con gli universi del passato e della bellezza, così naturalmente aprendosi al senso della complessiva vicenda umana, al senso critico verso il presente. La cultura di un popolo che utilizza largamente la pagina scritta, il documento, è cultura che si predispone a essere riflessione, consapevolezza scientifica, spirito critico contro le sottoculture che minacciano di diffondersi all'insegna dell'evasione, dell'irrazionale con quanto ne può derivare di smarrimento dell'identità nazionale, sociale, umana.

La nostra critica al bilancio dello Stato è fondata anche su un'altra ragione incontestabile da ogni parte. La nostra ricchezza di beni culturali rappresenta infatti la possibilità di acquisire altra ricchezza. Possiamo essere ben più che un polo del turismo internazionale e di un turismo meno frettoloso e culturalmente più qualificato. Possiamo nei diversi settori dei beni culturali porci all'avanguardia; possiamo essere una capitale internazionale della ricerca nell'architettura, nell'archeologia, nella storiografia, nella storia dell'arte, nella biblioteconomia. Il fatto è che tutta la questione della cultura, dai beni culturali alla scuola, alla ricerca scientifica, indica l'esigenza di una nuova concezione della spesa statale e della sua distribuzione; un'altra concezione, non solo della quantità, ma della qualità dell'intervento pubblico.

Il bisogno di progettualità e di programma asserto fin dall'inizio dal pensiero socialista, si fa oggi stringente e diventa un bisogno assoluto e un programma per l'Italia deve intendere la centralità della questione culturale come grande questione nazionale.

Non si rimane nell'area dello sviluppo senza un balzo in avanti nella ricerca scientifica, senza una più alta tecnologia, senza una più elevata e diffusa cultura. Noi abbiamo proposto misure specifiche in ogni settore della vita e dell'organizzazione della cultura e ci batteremo per esse, ma l'insieme di questo tema ci rimanda inevitabilmente ai problemi dell'orientamento generale della politica del paese.

IL LIBRO

Quel comizio è diventato un piccolo e prezioso libretto pubblicato dall'editore mantovano Tre Lune: «Discorso sulla cultura»

L'OMAGGIO

Il francobollo delle Poste Italiane e i «vostri» in arrivo



Ecco il francobollo che le poste italiane metteranno in commercio l'11 giugno per commemorare il trentesimo anniversario della scomparsa di Enrico Berlinguer. Ci dispiace per Abbati che lo ha disegnato ma... il leader comunista assomiglia un po' troppo a Stanlio. E allora facciamolo noi il francobollo di Berlinguer: nei prossimi giorni sarà possibile! Tenete d'occhio www.unita.it

COMUNITÀ

L'editoriale

La campana di Draghi e i mercanti di Venezia



SEGUE DALLA PRIMA

Ma soprattutto la conferma che la forbice che più conta, oggi, non è quella di Cottarelli e della *spending review*, ma quella che divide l'economia reale (imprese, prodotti, lavoratori) da quella immateriale dei titoli acquistati e venduti con un battito di ciglia o dei fondi tenuti fermi in attesa di tempi migliori.

La mossa della Bce di tassare le banche europee che tengono ferma la liquidità non è la soluzione dei problemi italiani (la lista è lunga, da Venezia in giù) ma lancia un messaggio chiaro: per uscire dalla crisi bisogna creare lavoro. E per farlo è indispensabile riaprire il rubinetto dei prestiti alle imprese, interrompendo la follia di un sistema bancario che preferisce tenere i soldi bloccati nei titoli sicuri della Bce (che garantiscono un reddito) piuttosto che rischiarli in prestiti dal ritorno incerto. Con il risultato che mentre i listini bancari crescono in borsa (a Milano 46% in un anno, 25% da dicembre) sulle aziende in crisi si abbatte il colpo finale di un credito ormai scomparso.

Giovedì Mario Draghi ha compiuto tre mosse rilevanti. Con la prima ha stabilito che d'ora in poi le banche dovranno pagare una tassa dello 0,1% sui 125 miliardi di euro attualmente depositati nelle casse della Bce: una decisione che potrebbe spingere i vari istituti a riprendere quei soldi e a immetterli nell'economia reale. Il secondo passo è l'offerta, sempre alle banche, di 400 miliardi di euro di prestiti allo 0,25% da destinare (pena una multa) al credito delle piccole imprese. La terza mossa è solo un annuncio, ma potrebbe spingere le banche a rivedere la politica del "braccino corto" che hanno avuto finora: la Bce starebbe, infatti, pensando di acquistare lei stessa parte dei prestiti fatti dalle banche alle imprese. In questo modo, il credito non sarebbe più visto solo come un rischio (chi paga le rate se l'azienda chiude?) ma anche come un possibile asset da rivendere alla banca centrale.

Al di là degli aspetti tecnici e dei risultati che davvero produrranno (si poteva fare di più e lo si doveva fare prima) le mosse di Draghi sono comunque importanti da un punto di vista simbolico e politico. È infatti la prima volta che le banche vengono punite perché non fanno circolare denaro, invitandole ad uscire dal cortocircuito finanziario per rientrare nel mondo concreto della economia reale. E non sfuggirà che questa mossa cade alla fine di un ciclo delle istituzioni europee tutto

improntato alla filosofia dell'austerità e al rigido rispetto dei conti. Il segnale che la Banca centrale lancia ai Paesi europei, prima che alle rispettive banche, è invece quello di una maggiore attenzione alle ragioni della crescita e della ripresa.

La campana dell'Eurotower, ovviamente, suona anche per l'Italia, dove dal 2001 ad oggi hanno chiuso 120 mila fabbriche mandando in fumo un milione e 160 mila posti di lavoro, dove la disoccupazione generale è tornata ai livelli del 1977 (il 13,6% quella generale, addirittura il 46% quella giovanile) ma dove, nello stesso tempo, l'8% delle famiglie danno da gestire i propri risparmi a professionisti in grado di garantire comunque un ritorno elevato.

Già, la disegualianza economica e sociale in Italia è tra le più alte d'Europa, con una distanza crescente tra ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri a danno di un ceto medio in via di estinzione. Eccoli gli effetti di una crisi di fronte alla quale si è perso troppo tempo senza ascoltare, tanto meno difendere, le ragioni dell'impresa e del lavoro, insieme a quelle dei consumi calati anno dopo anno, mese dopo mese.

Il punto è che la disegualianza non è più "soltanto" una questione morale, ma un problema economico serio che va affrontato con attenzione e risolto con decisione. Lo hanno detto con estrema chiarezza, non solo due premi Nobel per l'Economia come Stiglitz e Krugman, ma anche il direttore del Fondo Monetario Internazionale Christine Lagarde che, proprio di recente, a chi le chiedeva perché mai si occupasse di disegualianza, ha risposto seccamente: «Tutto quello che

può danneggiare la stabilità finanziaria e macroeconomica fa parte del nostro mandato».

L'intervento di Draghi segna un passo ulteriore in questa direzione, con l'obiettivo di porre fine al predominio incontrastato della finanza virtuale sull'economia reale, alla visione dei "soldi che nascono dai soldi" in un gioco di transazioni frenetiche condotte a colpi di computer tra algoritmi e speculazioni. La strada per uscire dalla crisi, questo il messaggio, è il ritorno a un'economia basata sul lavoro, sull'impresa e sui beni prodotti, scambiati, acquistati. Un circolo antico che la crisi finanziaria del 2007 ha interrotto bruscamente e che i "banchieri" dell'Eurotower stanno provando a rimettere in piedi.

In questo scenario, le tangenti lagunari del Mose hanno l'aspetto di una maledizione biblica e non solo per il nome di quel progetto tanto grande quanto ambiguo. Ma perché sono la conferma, se mai ve ne fosse bisogno, che nel nostro Paese non esiste soltanto la crisi economica e sociale che ci sta mettendo in ginocchio: a noi tocca il discutibile privilegio di fare i conti con una malattia, più antica e profonda, che riguarda il sistema politico prima ancora che quello economico. E che, come ha detto ieri il Censis, è alla base di quel «deficit di reputazione» legato a scandali, corruzione e altre amenità che negli ultimi sei anni ha fatto calare del 58% gli investimenti stranieri. Così, mentre a Francoforte si parla di "bazooka" e misure straordinarie per rilanciare l'Europa, in Italia siamo rimasti ai mercanti di Venezia. E alle loro mazzette.

@lucalando

Maramotti



Dio è morto

A che cosa servono i fiori?



Andrea Satta
Musicista
e scrittore

ASFALTIAMOLI. SI ANDRÀ DALLA PONTINA ALLA ROMA-CIVITAVECCHIA SU UNA «BRETTA» A TRE CORSIE. PERCHÉ NON VA BENE? Me lo spiega Gualtiero portavoce del comitato *No Corridoio*. Non servono i fiori, meglio i chilometri di barriere New Jersey in cemento che separano il messianico vai e vieni eterno e anonimo. Faremo prima, spenderemo di più, alzeremo il prodotto interno lordo, venderemo quello che già non c'è, il caro estinto, il verde sbiadito che abbiamo circoscritto, parcellizzato, isolato, confinato, costretto a memoria del passato. Ultima cattiva intenzione questa «bretta» a Ovest di Roma.

Se ne parla mal volentieri sia a destra che a sinistra. Tutto è già deciso, si vola verso i cantieri senza più riflettere. Ma esistono i comitati *No Corridoio* che dicono: «No alla bretta!».

Me lo faccio spiegare in sette vizi capitali:

1) impatto ambientale devastante, la riserva di Malafede tagliata dalla nuova tangenziale, la riserva del litorale romano oltraggiata;

2) cinquantadue aziende verranno chiuse, i proprietari indennizzati, ma i lavoratori finiranno a casa. Le uniche attività che ancora tengono sono quelle agricole e andranno in fumo;

3) si propaga di diecimila posti di lavoro, ma si tratterà di qualche centinaio di operai sul cantiere e qualche altro centinaio di indotto per i manufatti. Poi, realizzate le opere, tutti a casa. Le eccellenze che darebbero continuità al lavoro, le albicocche, il kiwi giallo, il vino e tutti i prodotti di agricoltura biologica, azzerate;

4) cinquecentottantuno morti sulla Pontina, cinquecentottantuno croci in venti anni a bordo-strada. Sarebbe da metterla in sicurezza la Pontina, ma non sarà così perché il settanta per cento di questi morti (la fonte è la Polizia Stradale) sono sulla tratta Terracina-Latina dove non è prevista la

«messa in sicurezza»;

5) salari pedaggi per i pendolari;
6) traffico su gomma in aumento. Come sempre, una terza corsia incentiva l'uso dell'automobile;

7) il tratto «romano» della cosiddetta bretta attraverserà quartieri molto popolosi (Vitinia, Mezzocaminino, Tor de' Cenci, Tre Pini). In queste zone vivono circa centomila persone di cui i viadotti sventreranno gli abitati.

Il comitato *No Corridoio* propone invece tre scelte semplici:

1) l'adeguamento della Pontina che deve essere «messa in sicurezza», anche con l'eliminazione degli incroci a raso;

2) un metrotam elettrico Roma - Pomezia - Ardea con sede a lato della attuale Pontina;

3) il raddoppio delle linee ferroviarie limitrofe e il ripristino delle corse ferroviarie soppresse per l'entrata in esercizio della TAV per Napoli, con la quale il traffico pendolare è stato semplicemente spostato sulle auto private.

Quello che i *No Corridoio* propongono costa 800-900 milioni di euro, quello che si sta per realizzare 2.728 milioni. Circa la trasparenza poi come non essere prevenuti. E Milano-Expo? E Venezia-Mose?

Il commento

Questione morale oggi: la vera battaglia da fare



SEGUE DALLA PRIMA

Eppure non è accettabile trarre da questo babbone la conclusione che la politica sia irrimediabile, che le istituzioni democratiche siano divenute esse stesse un cancro, che il sistema-Paese sia ovunque marcio. Non è accettabile anzitutto perché non è vero: migliaia e migliaia di persone lottano ogni giorno per un'Italia migliore, ricoprono incarichi pubblici con dedizione e serietà, alcuni persino esponendosi a gravi rischi, animano la vita democratica con impegno gratuito, danno vita a partiti, movimenti, associazioni andando contro la corrente dominante dell'individualismo.

Qualche populista pensa di lucrare consensi gridando che sono tutti uguali, che rubano tutti alla stessa maniera e solo una palingenesi alla fine ci libererà dalla politica. Ma questa illusione - travestita da antagonismo radicale - è in realtà la capitolazione ai corrotti. È la rinuncia alla battaglia vera. È la resa morale. Il bene e il male non sono due società separate, ma sono il conflitto che non possiamo disertare. Dobbiamo affermare la legalità e combattere la corruzione nello Stato di diritto, nella società democratica, all'interno dei partiti, nel pluralismo delle culture, nel mercato dove le imprese competono. Non possiamo rinunciare all'Expo o agli investimenti perché abbiamo scoperto il malaffare: bisogna eliminare il malaffare garantendo alla società le risorse per l'innovazione e lo sviluppo. Le macerie e il declino non ci daranno maggiore legalità. Solo valutando gli errori commessi, solo scegliendo le persone giuste e le procedure migliori si può contrastare la criminalità e anche rafforzare l'etica pubblica, lo spirito civico, la dignitosa pratica dell'amministrare in nome dell'interesse generale.

Se le elezioni europee sono state un derby tra paura e speranza, l'inchiesta veneziana sembra offrire l'occasione della rivincita. Alle europee ha vinto la speranza e ha perso chi ha scommesso sullo sfascio, chi pensava che nel ventre molle di una società sfiduciata prevalesse ormai lo spirito di autodistruzione. Oggi i propagandisti della paura hanno a disposizione immagini-shock: i corrotti di Tangentopoli che ricompaiono come in un film horror, la trasversalità dell'affarismo, il tradimento di chi avrebbe dovuto controllare e reprimere. Ma proprio chi crede che l'etica pubblica è condizione della politica e della democrazia deve impedire ai demagoghi di prendersi la rivincita. Anche di fronte a questa vergogna, bisogna reagire con l'impegno, il rigore, la speranza. Sì, la speranza di un'Italia migliore. Che non verrà da una bacchetta magica. L'Italia migliore passa invece da scelte serie e difficili. Anche dalla capacità di fare pulizia in casa propria. E passa dalla lotta per il cambiamento.

Abbiamo scoperto nella seconda Repubblica che non c'era una società civile buona a fronte di una politica corrotta. Anzi, spesso la corruzione veniva proprio dalla società o dall'impresa che temeva il mercato. Abbiamo visto anche che l'indebolimento dei partiti non ha ridotto la corruzione. Al tempo di Tangentopoli le mazzette erano figlie di un'occupazione partitica della società. Oggi sono la cinghia di trasmissione di potentati personali, politici e imprenditoriali: è la conseguenza del fatto che il governatore, o il sindaco, o l'assessore contano più dei rispettivi partiti, che le loro campagne elettorali sono pur sempre da finanziare, e che i partiti sfilacciati non ce la fanno a garantire un controllo sull'operato degli amministratori e a selezionare la classe dirigente.

Benché il populismo incalzi, non è una buona pratica delegittimare i partiti, azzerare il finanziamento pubblico, rinunciare all'attuazione dell'art. 49 della Costituzione sulla trasparenza e la democrazia interna. I partiti possono stimolare gli anticorpi, ovviamente a condizione che le regole di trasparenza siano diffuse su tutto lo schieramento. Invece i partiti personali sono parte della malattia, ancor più se i loro bilanci dipendono dalle elargizioni delle lobby. Dobbiamo darci al più presto norme efficaci per perseguire il falso in bilancio e l'autoriciclaggio, ma guai ad appesantire l'ordinamento con leggi ipertrofiche. La corruzione viene alimentata dall'eccesso normativo così come dai poteri emergenziali (vedi l'abuso di ordinanze della Protezione civile). La via del cambiamento va percorsa con tenacia e intelligenza. Senza rinunciare alle garanzie del diritto. Servono leggi nuove, ma ancor più serve la prevenzione, la cultura della legalità. Chi è condannato per corruzione va escluso da ogni ruolo pubblico, come anche dai futuri appalti. Occorre la riforma della pubblica amministrazione e quella della giustizia, che è ormai un buco nero del sistema. Battaglia politica, impegno culturale, democrazia trasparente e non delegata ai soli leader. È la questione morale oggi. Non possiamo consentire che si riduca a invocazione moralista o demagogica proprio nei giorni in cui ricordiamo Berlinguer. Speriamo che anche l'Autorità affidata a Raffaele Cantone aiuti il Paese a capire che per combattere la corruzione bisogna fare bene le cose ordinarie, e non affidarsi di tanto in tanto a qualcosa di straordinario.

COMUNITÀ

Dialoghi

Un impegno contro la corruzione Ma sul serio!

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Matteo Renzi, oggi forte di un 41% di preferenze, deve farci vedere che le regole vengono rispettate, che le grandi opere non si fermano ma danno lavoro e benessere, non sprechi e fondi neri, deve mostrare che politica ed economia privata ora prendono un bivio e si allontanano.
RUDI TOSELLI

La vicenda del Mose ripropone, con forza, le ragioni vere della crescita di un voto di protesta contro tutto e tutti di cui il M5S è stato il contenitore più vistoso e di quel bisogno di rottamare il vecchio su cui, nel Pd, si è basata l'ascesa di Renzi. L'occasione da non perdere ora, però, riguarda la necessità di riflettere sulle procedure di definizione di quei prezzi «gonfiati» che, nei grandi appalti, rendono possibili le sovrapproduzioni: nei casi già scoperti dell'Expo o del Mose ma anche in quelli delle autostrade e delle metropolitane in cui ad essere ignorati dal magistrato penale e

dall'autorità amministrativa, sono stati perfino i rilievi della Corte dei Conti. Seriamente occupandosi, in secondo luogo, di quella palude parlamentare e/o ministeriale che ha sterilizzato le buone intenzioni di chi in questi anni ha tentato di cambiare le cose a livello legislativo: al tempo della legge Severino, quando lo «spacchettamento» del reato di concussione ha reso possibili i salvataggi, incompleti ma efficaci, di Berlusconi e di Penati ma al tempo anche, più recente, del Documento Economico Finanziario in cui Padoan aveva annunciato nuove norme sull'antiriciclaggio e sulla prescrizione dei reati finanziari che è arrivato alle Camere «ripulito» da tali proposte. Avrà Renzi la forza di «rottamare» sul serio tutte queste vecchie, pericolose abitudini? Salute e credibilità del suo governo e di tutto il sistema Italia dipendono soprattutto dalle risposte che con i fatti si daranno a questo (angoscioso) interrogativo.

CaraUnità

A proposito dell'autorità e della «scuola dimessa»

L'articolo, apparso su *L'Unità* di sabato 31 maggio, dal titolo «La scuola dimessa» (il catenaccio era: «In un liceo di Roma telecamere contro lo spaccio. E scoppia il caso») sfonda una porta aperta. Dice che l'autorità, compresa quella paterna, conosce da parecchi anni una crisi senza precedenti. Hannan Arendt stimava già esservi un profondo legame tra la scomparsa della tradizione e dell'autorità perché, denigrando il ruolo dei professori, viene sminuita la loro possibilità di agire nella trasmissione del sapere e riduce questo a una funzione utilitaristica. Screditare il professore è, in definitiva, screditare tutti gli adulti: egli è autorevole perché di quel mondo si assume la responsabilità. Altri tempi, si dirà. Eppure ogni istituto scolastico, ogni preside, ogni insegnante è inondato da circolari, decreti, progetti che ambiscono a detenere verità sul sistema educativo. Come insegnante al lavoro da alcuni anni in questo Istituto, io che in tempi non sospetti partivo con i miei allievi a mie spese per incontrare a Pieve di Soligo Andrea Zanzotto, non posso tacere di fronte a discorsi demagogici di chi spiattella in faccia a tutti il bene dell'allievo e dell'istituzione, senza riferirsi all'autorevolezza di chi permette che questo liceo viva, educi e formi schiere di giovani, ossia i suoi docenti e la loro Preside. Sì, perché questa è la vera autorità operante, non con i limiti dell'oppressione come si è

cercato di tratteggiare a tinte fosche ma nel rispetto delle regole del vivere civile, anche quelle più fastidiose, come quella di accettare che la magistratura svolga un'indagine. La droga fuori dalla scuola, grazie! A parte qualche opinione discordante, il Liceo incontra attualmente molti favori. Infatti al di là degli articoli di giornale dove il Virgilio sta diventando una vera e propria parola contenitore, di cui è detto tutto e il contrario di tutto, il liceo è stato inondato di iscrizioni per il prossimo anno scolastico e le sezioni di classico sono salite a cinque, in controtendenza rispetto alla media nazionale. Nessun trionfalismo e nessuna nostalgia per il ripristino di un'autorità immaginaria, confusa da alcuni con il potere assurdo della Preside sugli allievi, perché queste messe in scena grottesche dell'autorità scambiata per tirannia non hanno nulla a che vedere con il suo valore simbolico. L'autorità simbolica di un adulto non è una parte da recitare ma un'operazione che istituisce differenti ruoli soggettivi. È lì il punto di fragilità della società attuale - già Freud parlava di disagio - quando non si considerano le diverse posizioni soggettive con il metro necessario della dissimmetria. E allora l'allievo rivendica gli stessi diritti del professore, l'adolescente le stesse prerogative dei genitori. Comprendo quindi che nell'epoca della parità sia inconcepibile far valere tali differenze di ruoli e di funzioni, senza che questo sia vissuto come un atteggiamento ingiusto o reazionario.

Gli scambi finora avuti con alcuni genitori sui fatti di droga che hanno interessato la nostra scuola sono stati vissuti da alcuni come una serie di chiarimenti diffidenti e dagli stessi con l'arroganza di chi crede di avere la chiave per la migliore comprensione. In realtà un incontro, anche quello educativo, è etimologicamente un trovare sul proprio cammino. Proporsi in tale modo permette non tanto un faccia a faccia su impostazioni differenti ma di valorizzare posizioni soggettive differenti. Oggi mi sembra sia stata preferita una seduzione degli adolescenti attraverso i media, che non impegna in alcun modo il riconoscimento delle loro vite di studenti e di cittadini. Siamo forse uomini e docenti così sprovvisti di veri e propri gesti simbolici, così aridi nelle parole e omertosi da non voler vedere? In fisica una coppia è una coppia di forze e queste oltre che da un'intensità, sono caratterizzate da una direzione e un verso. Come molti colleghi penso a una scuola dove giovani e docenti non siano due forze uguali ma piuttosto incarnino due posizioni soggettive differenti. Inevitabilmente possono avere una direzione opposta ma il loro fine è comune: tutte le strade portano a Roma. Si tratta di trovare un equilibrio grazie al quale, assieme a molti colleghi e con Italo Calvino, insegnare solo un modo di guardare, cioè di essere nel mondo.

Carlo Albarello
PROFESSORE LICEO CLASSICO VIRGILIO
(ROMA)

Voci d'autore

Corruzione, metastasi italiana

Moni Ovadia
Musicista
e scrittore



IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, DA BUON GOVERNANTE QUALE DICHIARA DI ESSERE E QUALE UNA VASTA MAGGIORANZA DELL'ELETTORATO ITALIANO RITIENE CHE SIA, ci ha comunicato con il piglio schietto e spigliato che gli è proprio, l'elenco delle sue priorità: la riforma del Senato, l'«abolizione» delle Province, la legge elettorale Italicum - a detta di non pochi peggio del famigerato Porcellum - gli ottanta euro, la flessibilità sul lavoro (il presidente del Con-

siglio e il ministro del Lavoro Poletti non ne vogliono se tutte le volte che mi sforzo di pronunciare la parola flessibilità mi esce precarietà) e, da ultimo, la riforma della burocrazia con lo «sblocca Italia». Sicuramente ho dimenticato altre cose, ma queste mi paiono le più salienti.

Non c'è dubbio che questi punti del programma abbiano un loro portato nell'opera di un governo, ma io, che sono un bastian contrario, vorrei proporre un altro ordine di priorità. La titolarità di cittadino mi dà la legittimità per provarci: lotta alla malavita organizzata, lotta alla corruzione, lotta all'evasione e lotta agli sprechi. Mi rendo conto che un programma politico fondato su un simile ordine di priorità possa sembrare bizzarro ai nostri governanti, eppure malavita organizzata, corruzione, evasione e sprechi, sono le forze patologiche che generano instancabilmente la metastasi italiana. Essa divora e rende esausta la ricchezza nazionale, distrugge il principio di legalità e l'idea stessa di società. Sottrae all'economia reale e sana del Belpaese, forse più di 500 cinquecento miliardi di euro.

Ciò significa che l'Italia è un Paese ricco, ricchissimo, saccheggiato sistematicamente dai nuovi barbari. Sui giornali e in televisione se ne parla molto, moltissimo, sempre in prossimità delle indagini messe a segno dalla magistratura. Siamo sommersi da un'alluvione di indignazione verbale e di analisi appassionate e meno appassionate ovvero garantiste, ma non succede niente. Alla volta successiva, altro giro altro regalo. Colpa dei politici? Anche, ma non solo.

Ascoltate queste parole pronunciate da Hans Tietmeier, allora presidente della Banca Federale tedesca, in occasione del Forum di Davos del 1996 e che mi capita spesso di citare: «A volte ho l'impressione che la maggior parte dei politici non abbia ancora capito quanto essi siano sotto il controllo dei mercati finanziari e siano persino dominati da questi».

Allora forse non è che i politici non vogliono governare, è proprio che non ne hanno la facoltà perché devono limitarsi a smistare il traffico locale di un meccanismo deciso da altri poteri, anche dalla malavita. E noi votiamo. Per chi? Perché?

L'intervento

La pillola del giorno dopo tra scienza e pregiudizio

Maurizio Mori
Presidente Consulta
di Bioetica Onlus



È DA QUALCHE TEMPO CHE LE DECISIONI DELLE NOSTRE ISTITUZIONI VENGONO ATTACcate CON FORZA DAI COSIDDETTI «PRO-LIFE». LE PROTESTE SONO OVVIAMENTE PARTE INTEGRALE DELLE SOCIETÀ PLURALISTE, e non ci passa neanche per l'anticamera del cervello di voler limitare in qualche modo questa facoltà. Credo però sia altrettanto importante far sentire il sostegno anche alle istituzioni, per non dare l'impressione che queste siano oppressive o «fuori rotta»: esse stanno compiendo il debito lavoro con precisione, puntualità e nel rispetto della pluralità delle posizioni. Per questo va fatta sentire anche la voce a loro favore, al fine di dare una visione completa della situazione. A questo proposito credo sia opportuno dedicare attenzione al modo con cui i *pro-life* avanzano le loro proteste e critiche, perché esso rivela il livello culturale del discorso da essi proposto.

Già abbiamo detto qualcosa circa la reazione *pro-life* alla bocciatura della iniziativa «Uno di noi» (*L'Unità*, 30 maggio) che chiedeva di bloccare il finanziamento alle ricerche con cellule staminali embrionali: la Commissione europea che aveva titolo a farlo ha attentamente esaminato la richiesta e ha motivato il rigetto giudicando deboli le ragioni addotte a sostegno. Colpisce che invece di rispondere argomentando l'eventuale punto di dissenso, si è puntato sul «brutto colpo alla democrazia partecipativa», mostrando scarso senso dell'istituzione e un cedimento alla deriva populista.

È ora opportuno richiamare l'attenzione sulle proteste contro l'ordinanza del Tar del Lazio che il 29 maggio ha respinto il ricorso dei Giuristi per la Vita contro il provvedimento Aifa di modifica del

«bugiardino» del *Norlevo* (la cosiddetta «pillola del giorno dopo») come farmaco che non causa interruzione di gravidanza. La decisione dell'Aifa si basa sul fatto che l'Organizzazione Mondiale della Sanità si è pronunciata in questo senso, e ciò è il dato scientifico accreditato, al di là delle ideologie e delle religioni. Ebbene, di fronte a questo dato di fatto, *Avvenire* (31 maggio) critica osservando

che «non occorre una laurea in medicina per intuire che un farmaco ideato allo scopo di impedire una gravidanza se assunto prima di un rapporto sessuale si chiama contraccettivo ma quando viene assimilato subito dopo diventa per forza di cose potenzialmente abortivo, visto che la sua azione è orientata a impedire l'annidamento dell'ovulo eventualmente fecondato e quindi di causare la morte della vita umana appena sbocciata». È come se dicesse che non occorre essere astronomi per vedere che il Sole gira intorno alla Terra, perché possiamo constatarlo da noi!

Invece, proprio questo è il punto: per conoscere le questioni tecniche (quando ha inizio una gravidanza e se un farmaco la interrompe oppure) bisogna affidarsi ai competenti. In questo caso la competenza più elevata è proprio quella dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Possono esserci medici e scienziati dissenzienti, i quali fanno benissimo a sostenere le posizioni diverse perché la scienza avanza per prova ed errore: nella scienza non ci sono dogmi assoluti, ma fino a che l'argomentazione tiene è quella e solo quella che conta.

Al contrario, sembra che i medici dissenzienti, ragionino sulla scorta di una visione assoluta cosicché ogni volta che si ha a che fare con la riproduzione umana credono di avere loro in tasca la verità e di poter dar lezione a chiunque. Così, invece di riconoscere che i giudici del Tar del Lazio si sono attenuti al miglior dato scientifico disponibile e hanno operato bene, un farmacologo intervistato da *Avvenire* invita la magistratura a essere più prudente sulle questioni scientifiche e ricorda al riguardo il «caso Stamina». Dimentica però che, agli inizi, Stamina ha ricevuto appoggio da alcuni «scienziati» proprio perché escludeva il ricorso alle cellule staminali embrionali e si poneva come ulteriore conferma della superiorità delle cosiddette «staminali etiche», e chi sul piano scientifico si è opposto a Stamina sono stati scienziati spesso criticati proprio da *Avvenire*. Meglio evitare gli attacchi indiscriminati alla magistratura che nel caso in esame si è attenuta ai dati scientifici e ha garantito che la pacifica convivenza sociale sia fondata, non su posizioni religiose circa la riproduzione umana, ma sulle migliori conoscenze scientifiche disponibili: quelle che attestano che il *Norlevo* non provoca l'aborto.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryschechko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 6 giugno 2014
è stata di 65.546 copie

Stampa Facsimile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip** - Angelo
Patuzzi Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem**
Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail: marketing.websystem@ilsole24ore.com
| Sito web: webssystem.ilsole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

U:

ANTICIPAZIONI

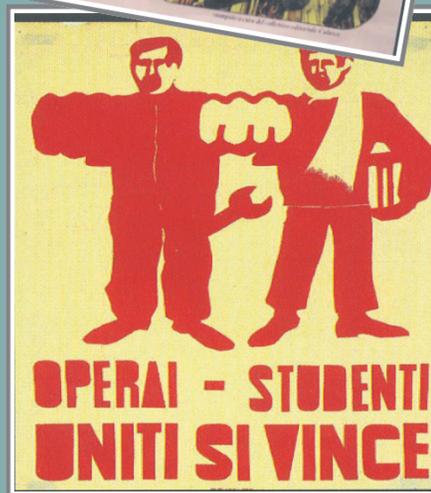
Sui muri del '68

La grande epopea dei manifesti politici

Pubblichiamo la prefazione al libro di William Gambetta dedicato a quello che è stato, tra i '60 e i '70, uno dei principali strumenti di propaganda



Alcuni dei manifesti del '68



EDOARDO NOVELLI

...IL VOLUME DI WILLIAM GAMBETTA IL QUALE, GRAZIE A UNA APPROFONDATA opera di ricerca presso archivi e fondazioni, coopera alla ricomposizione del panorama iconografico della politica italiana restituendoci una documentazione del periodo preso in esame ampia e non scontata e, grazie a una strumentazione analitica «ibrida», che attinge a diverse discipline, fuoriesce dall'interpretazione dei manifesti come semplici immagini da decodificare nei loro contenuti più espliciti, interrogandoli e facendoli parlare quali prodotti culturali complessi.

Non essendo mosso dall'intenzione di «illustrare» la storia ufficiale di un ventennio e dei suoi principali protagonisti, muovendosi lungo il filo dell'iconografia, dei segni, delle contaminazioni e delle differenze, il volume mette insieme un corpus iconografico eterogeneo e significativo. Accanto a manifesti famosi, prodotti dalle principali organizzazioni e partiti politici – si collocano in questa tipologia sia alcuni, ormai classici, manifesti della contestazione studentesca, primo fra tutti quello dell'occupazione di Palazzo Campana a Torino, a sua volta ripreso da un manifesto del Maggio francese, quanto quelli del Pci di Albert Steiner, del Pri di Michele Spera o del Psi di Ettore Vitale, ma anche alcuni manifesti anonimi della Democrazia cristiana – il volume raccoglie documenti di produzione minore e poco conosciuta, sia perché opera di sigle e movimenti marginali, che hanno avuto un peso inferiore nella geografia della politica italiana – quali il Movimento politico dei lavoratori, Radio Onda rossa, il Collettivo politico metropolitano, i Comitati unitari di base, Soccorso rosso –, sia perché soggetta a una produzione e a una circolazione limitate. È da notare come alcuni di queste immagini fossero già state studiate e pubblicate all'interno di lavori per così dire monografici, dedicati ai manifesti della contestazione o dei principali partiti. L'aver ricomposto un quadro documentario più ampio e variegato della produzione del periodo della contestazione, affiancando e facendo dialogare fra loro queste produzioni diverse per entità e diffusione, ma anche e soprattutto per linguaggi, stili e culture visive e politiche, ha arricchito la conoscenza dell'iconografia di quella fase ma, cosa forse più interessante tanto per l'autore del volume quanto per chi guarda alle fonti visive quali documenti della cultura e delle relazioni sociali, ha offerto nuovi spunti interpretativi di un periodo della società italiana estremamente vitale e significativo. (...)

La produzione iconografica della politica italiana si dimostra un interessante punto di vista per leggere tanto le fasi ed i processi principali della recente storia italiana – la contestazione studentesca, la nascita della sinistra extraparlamentare, la stagione della partecipazione e della violenza politica –, quanto il diffondersi di una nuova cultura visiva e di una nuova società di massa sia nell'immagine che nei consumi, quanto, infine, aspetti meno evidenti, quali i punti di contatto e di distanza esistenti fra subculture ed esperienze politiche apparentemente prossime o invece sideralmente lontane. Il manifesto inteso come una macchina narrativa in parte esplicita ed evidente, in parte implicita e da decodificare. Ed è in questo aspetto che il libro rivela il suo contributo più originale e innovativo. Saper leggere i segni, intesi nella loro accezione più ampia, si dimostra un'efficace chiave interpretativa per l'analisi del Sessantotto e dei movimenti politici e di contestazione nati sulla sua scia, i quali – forse per primi nel corso del Novecento – hanno eletto la comunicazione e il sistema dell'informazione non solo a strumento privilegiato della loro azione politica, ma anche a contenuto e oggetto della loro proposta politica.

Il volume documenta quella che potrebbe essere definita una vera e propria egemonia esercitata da alcuni segni e linguaggi grafici negli anni Sessanta e Settanta, capaci di diffondersi trasversalmente fra paesi – Stati Uniti, Francia, Italia –, contaminandosi con le diverse realtà e tradizioni politico-sociali nazionali e in grado di attraversare, in alcuni casi, aree politiche rigidamente presidiate. Una operazione per la quale l'autore si avvale dei lavori e dei contributi prodotti da studiosi di diverse discipline, ricomponendoli in maniera organica all'interno di un quadro cronologico e interpretativo di più ampio respiro, che realizza almeno in parte quanto si propone nell'introduzione, e cioè di restituire la visione culturale o ideologica di una determinata società.

BIENNALE ARCHITETTURA : **Intervista a Koolhaas, ripartire dai fondamentali** P. 18

ANTROPOLOGIA : **L'etnografia del quotidiano di Marco Aime** P. 19

IL SAGGIO : **Le radici dell'intolleranza? Si trovano nei monoteismi** P. 21

La Biennale di Rem

Koolhaas: riparto dai «fondamentali» per capire lo stato dell'architettura

Due anni per preparare un'edizione ambiziosa Dall'assorbimento della modernità nei diversi Paesi alla ricerca delle origini di ogni elemento architettonico nella storia

NICOLA DAVIDE ANGERAME

È MOLTO PROBABILE CHE QUESTA 14ESIMA EDIZIONE DELLA BIENNALE DI ARCHITETTURA RESTERÀ NELLA STORIA DELLE BIENNALI COME UNA DELLE PIÙ RADICALI CORAGGIOSE; vedremo se sarà capace di stimolare un dibattito pubblico, come desidera il suo direttore, Rem Koolhaas (Rotterdam, 1944), archistar «nemico» delle archistar. Non ne ha invitata neppure una nella sua mostra internazionale. La mostra si è aperta ieri annunciando i leoni d'oro 2014: Leone d'oro per il migliore padiglione alla Corea, che per la prima volta ha presentato l'architettura e l'urbanistica dell'intera penisola, senza divisioni tra nord e sud, Leone d'argento al Cile e leone d'oro alla carriera a Phyllis Lambert premiata, su suggerimento del curatore-capo rem Koolhaas. E all'architetto olandese abbiamo posto alcune domande.

Che cosa ha chiesto a questa sua Biennale?

«Che non si limitasse ad esprimere lo stato attuale dell'architettura, o la produzione degli architetti, ma che potesse guardare all'architettura in quanto tale, mettendola in relazione con suo passato e il suo futuro».

Il presidente Paolo Baratta la definisce la «Biennale della ricerca».

«Da sempre, la ricerca è alla base della mia attività e mi sono assunto la libertà di trattare degli argomenti che di solito non vengono trattati nelle biennali. Per questo ho domandato di avere due anni, per poter investire più tempo in quella che definirei un'ambizione».

La sua edizione conta diverse novità, una delle quali è il tema specifico imposto ai padiglioni nazionali: «Absorbing Modernity».

«Volevo arrivare ad una comprensione dello stato attuale studiando quanto accaduto nell'ultimo secolo nei diversi Paesi. Il concetto di "assorbimento della modernità" può essere letto in modi diversi».

Positivi o negativi, a suo parere?

«Non si tratta di celebrare la modernizzazione o sostenere che abbia creato condizioni omogenee in ogni parte del mondo. Il vero tema è il modo in cui essa è stata assorbita, sapendo che



L'architetto olandese Rem Koolhaas, curatore della Biennale Architettura 2014

ha rappresentato un processo doloroso ma inevitabile per ogni nazione».

Quale lezione si può trarre da questi 66 padiglioni che affrontano ciascuno la propria storia nazionale?

«Che in questo ultimo secolo nessuna nazione si è potuta rispecchiare nell'opera di un singolo architetto, ciò significa che l'architettura è più im-

portante dei grandi architetti».

L'Arsenale ospita invece «Monditalia», perché dedicare una mostra al Bel Paese?

«L'Italia ha una storia lunga, tesori inimmaginabili e nei secoli ha espresso una genialità che ha alimentato tutte le discipline, dalle arti agli affari, alla religione. È un Paese con una ricchezza enorme, che spesso non ha saputo sfruttare. Per

me è l'emblema della situazione globale, in cui ciascuna nazione dovrebbe capire e sfruttare le proprie potenzialità».

Qui compaiono gli architetti, circa 40, tra cui molti italiani e molti giovani.

«Offrono una visione generazionale dell'Italia. Molti progetti vanno letti con cura e credo che offrano una versione radicalmente diversa dalla solita idea di Italia. I clichés sono smontati».

Il padiglione centrale dei Giardini affronta invece i fondamentali dell'architettura: il cuore della sua Biennale.

«Ciascun elemento architettonico è visto singolarmente fin dall'inizio della storia e in molte declinazioni e culture diverse. Ho cercato di far emergere l'intelligenza architettonica di tutte le culture in una visione d'insieme».

In «Fundamentals» lei viviseziona il corpo dell'architettura.

«Come architetto mi sono sempre molto interessato ai singoli elementi e all'impatto che essi hanno avuto sull'architettura. Per esempio, le scale mobili o l'aria condizionata hanno portato cambiamenti radicali».

Lei ha scritto che l'architettura è schizofrenica...

«Perché ha un piede nel passato e uno nel presente. Molte volte questi cambiamenti hanno influito sulla sua definizione. Il mio sforzo negli ultimi dieci anni è stato quello di modernizzare la storia e la teoria dell'architettura per far riconoscere che ci sono cambiamenti che hanno influito sul modo in cui la si considera».

La storia di questi elementi, la finestra come il balcone, il pavimento come il water, finisce con la tecnologia.

«L'ambizione di questa Biennale è di dire che in questo momento storico è ancora più urgente pensare agli elementi architettonici, poiché mentre in passato erano muti, oggi sono informatizzati e possono parlare, offrire dati, interagire».

La digitalizzazione dell'architettura è un bene?

«La comunità dell'architettura ha abbracciato il digitale perché rende la progettazione più facile, ma anche perché offre un nuovo mondo di variazioni proprio mentre la fantasia architettonica diventa sempre più piatta e si va esaurendo».

Quanto conta per lei essere architetto sul campo studioso?

«Ogni giorno sono esposto a forze che sono al di là del mio controllo, ma a partire dalle liberalizzazioni dei governi Thatcher e Reagan il mercato è diventato l'arbitro di queste forze. All'inizio degli anni Ottanta l'architetto è stato visto come una estensione di una proprietà, di una città o di un dominio pubblico».

L'architetto ha sempre avuto un committente.

«Era però in contatto teorico con intenzioni che si declinavano come benessere generale per una intera società. Negli ultimi 30 anni lavoriamo non per la ragione collettiva ma per una visione più individualista, di un individuo o di una corporation. Questo cambiamento è visibile in questa mostra, che è per me ha il senso di un momento di riflessione».

Cosa può fare l'architettura per la salvaguardia del pianeta?

«È una domanda che mi riempie di nervosismo, da giovani pensavamo che fosse importante avere una visione e indicare delle vie di lavoro. Si può studiare un altro modo di fare architettura. I trattati cinesi di migliaia di anni fa, che abbiamo scoperto e tradotto per questa mostra, affrontavano argomenti attuali come la corruzione, l'ingegneristica e le forze di mercato. Le case indonesiane possono affrontare il clima torrido senza aria condizionata, senza strumenti moderni. Per me, la più grande bellezza dell'architettura sta in questo suo accumulo di intelligenza interna. Se si fosse in grado di lavorare con questa intelligenza accumulata si potrebbe fare molto».

L'Unità.it
vi invita
a teatro

CASSINO OFF IN DIRETTA
SU WWW.UNITA.IT

13 GIUGNO - ORE 21 CAMUSAC



Berlinguer
I pensieri lunghi

con un monologo finale di Enzo Costa. In scena Eugenio Allegri accompagnerà il pubblico in un viaggio nella storia italiana

scritto e diretto da **Giorgio Gallione**

14 GIUGNO

Proiezione del film di Walter Veltroni "Quando c'era Berlinguer", prodotto da Sky in collaborazione con Palomar

6 LUGLIO

Ascanio Celestini
Evento finale
al Teatro Romano
Niccioleta
Da un'idea di
Andrea Camilleri
Traduzione orale
Ascanio Celestini



CASSINO

CassinoOFF
Festival del Teatro Civile
Direzione artistica Francesca De Sanctis - L'Unità

ASSOCIAZIONE CULTURALE



CASSINO MUSEO



Ministero del Turismo



REGIONE LAZIO



Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale



Comune di Cassino



MYRES



BANCA POPOLARE del CASSINATE



MARCO AIME

*Un giorno sedeva sui gradini dell'entrata
della Torre di Davide.
Avevo appoggiato le mie due borse della spesa
di fianco a me.
Un gruppo di turisti circondava la sua guida
e io divenni il loro punto di riferimento.
«Vedete quell'uomo con le borse della spesa?
Proprio a destra della sua testa c'è un arco
di epoca romana.
Appena a destra della sua testa».
«Ma si sposta! Si sposta!».
Io mi dicevo: la redenzione verrà solo quando
la loro guida
dirà loro: «Vedete quell'arco di epoca romana?»
Non è importante:
ma lì vicino, in basso, un po' a sinistra,
c'è un uomo seduto,
che ha comprato frutta e verdura per la sua famiglia».*

Rompi il Buddha e io mi sdegno

Un monumento danneggiato provoca più reazioni di una tragedia umana

DISTRUGGERE SIMBOLI

Sono versi del grande poeta israeliano Yehuda Amichai. Mascherate dietro a un gesto di apparente banalità, come l'andare a fare la spesa, le sue parole rivelano una profonda critica a certi nostri atteggiamenti, al nostro modo di guardare al mondo, soprattutto se ciò che stiamo osservando non è vicino a noi. Difficile dire se il flusso sempre più rapido e costante di informazioni sia la causa o l'effetto, ma sono frequenti i casi in cui l'opinione pubblica sembra commuoversi o sdegnarsi più per il danneggiamento di opere d'arte o di luoghi naturali, che non per azioni commesse contro il genere umano.

Nel marzo del 2001 i talebani puntarono dei cannoni di contraerea contro le statue dei Buddha nella valle di Bamiyan, nell'Afghanistan settentrionale. Il risultato fu deludente, quelle enormi statue di roccia rimanevano ancorate al loro posto, dove erano state scolpite tra il III e il V secolo d.C. dai membri di una allora floridissima civiltà buddhista, che prosperava in quell'incantevole tratto della via della seta. Accecati dalla loro furia iconoclasta, i talebani usarono allora l'esplosivo, che ridusse in polvere quelle sculture. «Noi non siamo contro la cultura» dichiarò Wakil Ahmed Muttawakil, ministro degli Esteri dei talebani, «ma non crediamo in queste cose. Sono contro l'islam».

Alla notizia di quel gesto di follia gran parte del pianeta insorse, le immagini di quelle nicchie vuote fecero il giro del mondo in un inseguirsi di dichiarazioni di sdegno. C'erano volute le statue dei Buddha. Non era bastato che da anni i talebani calpestarono quasi sistematicamente ogni più banale diritto umano, uccidendo e amputando mani; che impedissero alle donne non solo di frequentare le università, ma anche di essere visitate e curate da un medico che non fosse di sesso femminile. Non era stato sufficiente che riducessero le donne a fantasmi informi, libere di circolare solo velate, accompagnate ed esclusivamente in certe ore del giorno; che costringessero gli uomini a giustificarsi se non portavano la barba; che avessero dichiarato peccaminoso ridere per strada o cantare; che avessero impiccato le televisioni per impedire ogni contatto con l'esterno, mettendo così un velo opprimente non solo alle donne, ma all'intero paese.

Prima dell'avvento del regime talebano, Bamiyan era abitata quasi esclusivamente dagli hazara, un'etnia discriminata e a lungo oppressa dai pashtun, gruppo da cui proviene la gran parte dei talebani, a causa dei tratti fortemente orientali dei suoi membri e della loro adesione all'islam sciita. Prima di far esplodere le celebri statue, i talebani avevano effettuato numerose operazioni di pulizia etnica a danno degli hazara. Operazioni che hanno finito per svuotare completamente la valle di Bamiyan dei suoi originari abitanti.

Tutto questo non aveva mosso a indignazione più di tanto le masse e soprattutto i media occidentali, che ben poco spazio diedero a questo etnocidio. Che si distruggessero le vite di milioni di donne e uomini non era sufficiente a mobilitare le telecamere delle reti televisive. Bisognava arrivare a distruggere le statue perché si accendesse lo sdegno nei confronti di un regime così ossessivo e integralista.

Dodici anni dopo è toccato a Timbuctu, millenaria città sahariana, antico crocevia di commerci e di culture, mitizzata dagli europei e venerata come sacra dai musulmani. «La città dei 333 santi» recita uno slogan divenuto ormai noto, che ricorda le numerose tombe di uomini pii che costellano la città. Ora a quel numero più che perfetto, ne mancano almeno tre: quelle di Sidi Mahmoud, di Sidi Moctar e di Alpha Moya.

I tuareg jihadisti, che hanno scatenato l'offensiva nel nord del Mali all'inizio del 2012, hanno infatti distrutto tre storici mausolei al grido di «Allah u akbar». Sanda Ould Boumama, portavoce del gruppo, dopo aver annunciato altre distruzioni, ha dichiarato che costruire tombe è contrario all'islam e pertanto proibito.

Diversamente da quanto accaduto a Bamiyan, qui si sono visti musulmani scagliarsi contro simboli della loro stessa religione e non di un credo diverso dal loro. La cosa può apparire paradossale, ma



Standing Buddha, Bamiyan, Afghanistan, c. 450 CE

**Un'analisi della società
di oggi attraverso la
prospettiva dell'antropologo
Da «Etnografia del
quotidiano» di Marco Aime
riportiamo un estratto
dal capitolo dedicato
alla distruzione dei simboli**



**ETNOGRAFIA
DEL QUOTIDIANO**
Marco Aime
pagine 192
euro 15
Eleuthera

per questi fondamentalisti, addestrati militarmente nella Libia di Gheddafi e versati a un'interpretazione presuntamente integrale e falsamente ortodossa del Corano, l'islam di Timbuctu 134 non è autentico. Se per gli europei, fin dal medioevo, Timbuctu appartiene allo spazio geografico, icona della lontananza, dell'altrove per eccellenza o, come ha scritto Bruce Chatwin, «miraggio antipodale o simbolo del chissà dove», per i musulmani appartiene allo spazio religioso, è una città santa.

L'islam praticato fin dall'antichità in questa città di commercianti è sempre stato improntato alla massima apertura, ed è contro i segni di questa tradizione di tolleranza che si è scagliata la furia iconoclasta di Ansar Dine. Furia che ha subito acceso l'attenzione dei media, che avevano fino a quel momento appena accennato alle violenze perpetrate contro la popolazione: la chiusura delle scuole, l'imposizione del velo, l'obbligo per le donne di uscire solo se accompagnate dai mariti e altre costrizioni di vario genere.

Nel gennaio del 2013, le truppe francesi entrarono a Timbuctu, mettendo in fuga i jihadisti che la occupavano dall'ottobre dell'anno precedente. Immediatamente ha fatto il giro del mondo la notizia che costoro avevano dato alle fiamme migliaia di antichi manoscritti conservati nel Centro Ahmed Baba.

Testimonianze scritte della secolare tradizione culturale di Timbuctu. Per fortuna (se di fortuna si può parlare in questo frangente), i responsabili delle biblioteche avevano messo in salvo la maggior parte dei manoscritti, prevedendo l'accanimento degli islamisti.

Ciò che accomuna questi tragici fatti è la loro capacità di smuovere l'opinione pubblica molto più di quanto riescano a fare azioni simili perpetrate sugli individui. Le statue, i manoscritti, i monu-

menti. Questi manufatti, di indubbio pregio e valore storico, sembrano colpirci più della sorte delle persone. Ho citato due eventi di carattere internazionale, ma una risposta analoga la si è avuta quando tra il settembre e l'ottobre del 1997 una serie di violenti terremoti scosse l'Umbria e le Marche, causando undici vittime e un centinaio di feriti. Le abitazioni distrutte furono circa ottantamila, fatto che costrinse numerosissime famiglie a 135 vivere negli anni a venire in container o in sistemazioni di fortuna. Ciò che però riempì più di tutto gli spazi di giornali e telegiornali fu il crollo della Basilica di San Francesco ad Assisi, per la cui ricostruzione furono immediatamente stanziati dei fondi.

Perché ci commuoviamo in maniera più intensa davanti a un monumento danneggiato che di fronte alle tragedie umane? Che il delirio iconoclasta degli «studenti islamici» fosse un segno di barbarie è fuor di dubbio, ma non è certo stata l'espressione peggiore del loro fanatismo. Ci siamo però accorti della loro furia solo quando hanno violato il sacro tempio dell'arte, quasi sentissimo più vicino a noi questa realtà piuttosto che quella umana. Percepriamo l'arte come un universale, come un qualcosa che ci appartiene. Perché?

Elisa Bellato individua nella convenzione unesco del 1954 l'inizio di una concezione che inaugura la responsabilità universalista nei confronti del patrimonio culturale mondiale: «I danni arrecati ai beni culturali, a qualsiasi popolo essi appartengano, costituiscono danno al patrimonio culturale dell'umanità intera, poiché ogni popolo contribuisce alla cultura mondiale». In realtà, la distruzione del patrimonio assume sempre più spesso una valenza specifica, per esempio quella di annullare l'identità culturale dell'avversario eliminando le testimonianze fisiche della memoria della sua presenza sul territorio.

Nel nome di Margherita Intitolata alla Hack una scuola a Novara

NOVARA

AVREBBE SICURAMENTE DIVERTITO E ANCHE SORPRESO MARGHERITA HACK vedere decine e decine di ragazzi, dai 3 ai 14 anni, riunirsi ieri a Novara per dare proprio il suo nome alla loro scuola. Su proposta del Dirigente Scolastico Pierino Carnevale, infatti, l'Istituto Comprensivo che ha sede in via Baluardo Partigiani, nel cuore della città piemontese, è

stato il primo in Italia a darsi il nome dell'astrofisica venuta a mancare il 29 giugno di un anno fa.

L'istituto comprende una scuola materna, una scuola elementare, una scuola media e anche una scuola in ospedale, per circa mille giovanissimi allievi. La gran parte era presenti, con madri e padri, ieri alla cerimonia di intitolazione ufficiale a Margherita Hack. Ed erano presenti non solo e non tanto per applaudire la scoperta della targa col nuo-



Margherita Hack

vo nome dell'istituto, ma anche e soprattutto per «rappresentare» - con letture, canti, danze, disegni (bellissimi quelli dei bambini delle materne) - la «loro» Margherita.

Si sarebbe divertita e anche commossa, Margherita Hack, nel vedere tanti giovanissimi ragazzi misurarsi con il cielo: «Non solo stelle», nell'interpretazione del progetto integrato infanzia/primaria/secondaria; «Vallaria», del progetto primaria Ferrandi; «L'universo di Margherita», del progetto primaria Buscaglia; «La Via Lattea», del progetto musicale della scuola secondaria Morandi. Ma si sarebbe anche sorpresa, Margherita Hack, come sempre le succedeva quando osservava grandi folle attente alla sua persona e alle sue parole.

È davvero un bel segnale, quello che viene dall'Istituto Comprensivo di via Baluardo Partigiani, ora «Margherita

Hack», di Novara. E per molte ragioni. In primo luogo perché dimostra che l'Italia non si è dimenticata della signora che, per molti anni, si è imposta come «il volto e la voce» della scienza italiana. Un volto femminile e schietto. Una voce capace di raggiungere con la medesima intensità la mente e il cuore delle persone. In secondo luogo perché dimostra che i temi di Margherita - l'astronomia, certo, ma anche il rapporto tra scienza e società, la laicità tollerante con le persone ma intransigente nei principi, in una parola la democrazia nell'era della conoscenza - sono temi in grado di trovare attenzione tra gli insegnanti della nostra scuola, troppo spesso ingiustamente bistrattati, e di suscitare entusiasmo tra i giovani. Tutto questo non è davvero poco. E lascia ben sperare in quella che Margherita Hack avrebbe chiamato «l'Italia nel terzo millennio».

La parabola di Rimbaud

Da poeta a mercante il giro di boa di un artista

Un mistero della storia letteraria: Vito Sorbello prova a ripercorrere la strana «conversione» pubblicando nuove lettere e documenti

FELICE PIEMONTESE

QUELLO CHE RIGUARDA ARTHUR RIMBAUD È, CON OGNI PROBABILITÀ, IL PIÙ AFFASCINANTE MISTERO DI TUTTA LA STORIA LETTERARIA. Come sia stato possibile, cioè, che alcuni dei versi più belli e complessi della poesia francese, e universale, siano stati scritti da un ragazzo non ancora ventenne, che poi ha interrotto per sempre ogni attività letteraria, riducendosi a fare il mercante all'altro capo del mondo. Un mistero sul quale si sono interrogati storici e critici della letteratura, psichiatri e psicoanalisti, testimoni e compagni d'avventura, senza che nessuna delle risposte che hanno dato appaia soddisfacente. A riproporre la questione, ecco ora la pubblicazione, per Nino Aragno, di due volumi di corrispondenza, curati da Vito Sorbello, col titolo *Non sono venuto qui per essere felice* (pp. 920, euro 50,00).

Naturalmente, la corrispondenza rimbaudiana è ampiamente nota agli studiosi. Sia l'edizione della *Pléiade* italiana che quella dei Meridiani delle *Opere* le riservano ampio spazio. La caratteristica del lavoro di Sorbello (cui dobbiamo, tra l'altro, la pubblicazione integrale del *Journal* dei fratelli Goncourt) è di pubblicare non solo tutte le lettere scritte da Rimbaud e arrivate fino a noi (alcune ritrovate abbastanza di recente) e quelle a lui indirizzate, ma anche documenti di cui il poeta non è né il destinatario né il firmatario ma che fanno luce su episodi e circostanze della sua vita. E insieme a documenti di varia natura - articoli di rivista, annunci di giornale, rapporti di polizia, atti giudiziari, dichiarazioni di confidenti - «che ricostruiscono il fondale storico in cui si svolse l'avventura esistenziale e artistica di Rimbaud».

Un'avventura che si svolge sotto i nostri occhi increduli, nonostante i tanti libri letti, le biografie, le ricostruzioni più o meno romanzesche. Ecco il ragazzino quindicenne che chiede disperatamente libri che lo aiutino a uscire dalla soffocante atmosfera provinciale, e quello appena un po' più grande che scrive parole destinate a incidere profondamente sull'idea stessa di letteratura («lavoro a rendermi Veggente», «si tratta di arrivare all'ignoto mediante lo sregolamento di tutti i sensi»).

Ecco l'arrivo a Parigi (dopo i fermi per vagabondaggio e accattonaggio) con l'effetto di una bomba sui compassati poeti dei circoli letterari «perbene». Su uno in particolare, Paul Verlaine, che abbandonerà moglie e figlio per imbarcarsi nel più folle dei rapporti, tra Londra e Bruxelles, fame e grandi bevute,

litigi furibondi e improvvise rappacificazioni, minacce di suicidio, fino ai colpi di pistola esplosi contro il giovanissimo amico e la prigionia, comprensiva di degradanti esami corporali (va ricordato in proposito il recente *Unasconosciuta moralità* di Giuseppe Marcenaro).

Manca poco al più sorprendente degli sviluppi. Se non si può «cambiare la vita» (dopo Rimbaud motto

di tutti i movimenti d'avanguardia dell'ultimo secolo) si può sempre cambiar vita, dice Sorbello, e non si può immaginare cambiamento più radicale di quello che Rimbaud apporta alla propria esistenza. Diventa viaggiatore - l'elenco dei posti in cui è stato occupa una pagina - prima di trasformarsi in mercante, in luoghi che ancora adesso sono tra i più remoti e «difficili» che si possano immaginare: Aden, l'Abissinia.

Mercante di caffè, di spezie, di fucili, di qualunque cosa si possa commerciare. E non solo non scriverà più un verso, ma sembrerà aver rimosso completamente quel se stesso poeta, cui non dedicherà mai nemmeno il più piccolo cenno nella corrispondenza con i familiari, fitta di conti, di richieste di manuali pratici, di lagnanze («non stupitevi se scrivo poco: il motivo principale è che non trovo mai niente da dire. Che volete che vi si scriva da posti simili? Che ci si annoia, che ci si scoccia, che ci si abbrutisce, che se ne ha abbastanza ma non si può finire...»).

La cosa paradossale è che mentre Rimbaud in Africa porta fino alle estreme conseguenze il suo processo di trasformazione in avido mercante deciso a non farsi sopraffare dai suoi occasionali compagni d'avventura, nella lontana Europa il suo mito comincia a svilupparsi e a crescere, grazie anche al mistero che ne circonda la scomparsa. Qualche lettera riguardante la sua poesia, che nonostante tutto lo raggiunge, rimane senza risposta e tutti lo credono morto. Morirà davvero, a 37 anni, dopo un drammatico ritorno in Europa, indifferente al fatto di essere considerato, con Baudelaire, il massimo poeta dell'800 francese.

IL REGISTA ALL'OPERA



Ettore Scola firma «La Bohème» al Puccini Festival

«Una musica eterna è già contemporanea. Non credo dunque che mi spingerò in chissà quale nuova lettura. Nella Bohème già c'è tutto anche quello che si può legare al presente». Ettore Scola racconta così del suo ritorno alla lirica (in passato si è cimentato con «Cosi fan tutte») nell'ambito del «Festival Puccini» di Torre del Lago, in programma dal 25 luglio al 24 agosto. Un'edizione importante, questa, che celebra un incremento di ricorrenze: la sua sessantesima edizione, i 110 anni dalla prima rappresentazione

di «Madama Butterfly», i 90 anni dalla morte del maestro e i 40 dall'ultima rappresentazione de «Il trittico». Completa il cartellone la «Turandot». Questa edizione, spiega Adalgisa Mazza, presidente della Fondazione, sarà tutta nel segno del «lavoro e dei diritti». «Abbiamo scelto di non avvalerci di forme contrattuali che, seppur più economiche nell'immediato, non garantiscono gli stessi diritti ai lavoratori». Inoltre biglietti ridotti al 50% per i lavoratori dello spettacolo disoccupati. info su www.puccinifestival.it

Un giorno da leone? No, 80 anni da Paperino!



IL CALZINO DI BART

MA QUANDO E DOVE È VERAMENTE NATO PAPERINO CHE DOMANI COMPIRÀ 80 ANNI? A stare all'anagrafe disneyana ha lanciato il suo primo «quack!» in una fattoria degli Stati Uniti, il 9 giugno del 1934, comparando in una delle celebri *Silly Symphonies*, dal titolo *The Wise Little Hen* (La gallinella saggia). Ma se parliamo della prima storia a fumetti in cui mostra un suo carattere autonomo e non si limita a fare da spalla, dobbiamo arrivare al 1937, e per la precisione in Italia, dove *Paolino Paperino e il mistero di Marte*, disegnato da Federico Pedrocchi, segna anche l'esordio dei Disney italiani (cioè di quegli autori che hanno creato tra le migliori storie dell'universo disneyano). E infine, se vogliamo vedere nascere Paperino con il suo definitivo carattere e raggiungere le vette della sua vita disegnata, il suo vero papà è l'incomparabile Carl Barks che ne ha scritto e disegnato le migliori gesta tra il 1942 e il 1967 e gli ha fatto girare il mondo, tirandolo fuori da Paperopoli.

Di questo e molto altro parla un bellissimo libro dal titolo *Paperino, una vita a fumetti* (Disney Libri, pp. 351, euro 29,90). Il volume contiene fatti, curiosità, aneddoti, raccolti in una serie di schede e articoli. Ma la parte del leone - anzi del papero - la fanno le storie a fumetti, scelte in un ventaglio che ripercorre l'ottantennale storia di Donal Duck: a cominciare dalla versione a fumetti della *Silly Symphony* con cui esordì sullo schermo alle strisce e gag quotidiane disegnate da Al Taliaferro; dal *Paperino in viaggio su Marte* di Pedrocchi (la storia viene pubblicata integralmente come uscita in originale e non rimontata come nelle tante ristampe) a quello di Marco Rota che ne disegnò l'avventura per i cinquant'anni; fino alle moderne incarnazioni nel Paperinik di Carpi e Martina, e nell'agente Double Duck di Giorgio Cavazzano. Buon compleanno davvero, Paperino!

Alle radici dell'intolleranza

L'analisi del filologo Bettini che la individua nei credi monoteisti

«Elogio del politeismo» il nuovo saggio dello studioso parte dall'idea che ci possa essere qualcosa da imparare dalle religioni antiche esempio di tolleranza

LUIGI SPINA

PER PARLARE ADEGUATAMENTE DELL'«ELOGIO DEL POLITEISMO» DI MAURIZIO BETTINI, È DOVEROSO TRACCIARE PRIMA UN BREVE ELOGIO DELLA COMPARAZIONE ANTROPOLOGICA, che è il metodo che più volte l'autore richiama come guida della sua analisi. A differenza dell'analogia, che schiaccia il nuovo sul già conosciuto (non si contano gli Hitler, i Mussolini e gli Stalin che si sono susseguiti nella politica italiana), la comparazione distingue le due realtà, quella che si conosce e quella che si vuol comparare, per coglierne soprattutto le differenze e le singularità.

Ecco, completato il mini-elogio della comparazione, si può cominciare a dire che il saggio di Bettini affronta un tema non usuale: l'idea che ci possa essere qualcosa da imparare dalle religioni politeiste antiche. Farne materia di ricerca sì, ma pensare che si possano importare, per quanto criticamente, idee e comportamenti da qualcosa che non rientri nella dialettica fra le tre religioni monoteiste e la non religiosità non è pensiero ricor-

rente. Proprio nell'Introduzione, Bettini propone un argomento convincente: di Platone, di Aristotele, di Agostino, della democrazia antica non si può fare a meno di parlare, qualsiasi argomento attuale si voglia affrontare; difficile invece che si parli della religione antica, politeista.

Il volume è organizzato in 15 capitoli e due appendici. I titoli dei capitoli offrono i terreni della comparazione: dal presepio e dalle moschee alle statuette romane e al larario; dalla proclamata unicità del Dio alla possibilità di riadattare gli dèi; dai possibili contatti sotterranei fra monoteismi e politeismi alle strutture sociali e comunitarie nelle quali la/le divinità si insediano; dalla gravidanza delle parole, infine, ai paradossi della/e scrittura/e. Le appendici approfondiscono due temi: la tolleranza e l'intolleranza; gli usi e i significati del termine paganus.

Fra gli elementi positivi, in base ai quali il politeismo antico potrebbe far riflettere meglio sulle rigidità del monoteismo c'è sicuramente la curiosità, anche di massa, che costituiva la molla per conoscere davvero il funzionamento di religiosità diverse dalla propria. L'ostacolo dell'unicità condiziona quello stesso dialogo interreligioso che rimane, comunque, un tentativo auspicabile per mantenere aperto un canale comunicativo e di reciproca conoscenza. Quando Papa Benedetto XVI richiamò, nel 2006, la controversia del 1391 fra Manuele II Paleologo e un maestro persiano, un mudarris di fede musulmana, non fu difficile constatare che non si trattava di un vero dialogo, ma di una specie di doppio monologo, come scriveva proprio Théodore Koury, il filologo a cui lo stesso Ratzinger si riferiva. D'altra parte, la scoraggiante presa d'atto non riguardava solo la con-

IL LIBRO

Quelle divinità che vengono da diverse culture



Due mila anni di monoteismo ci hanno abituato a ritenere che Dio non possa essere se non unico, esclusivo. Al contrario, il politeismo antico prevedeva la possibilità di far corrispondere fra loro dèi e dee appartenenti a culture diverse, ovvero di accogliere nel proprio pantheon divinità straniere. Questa disposizione all'apertura ha fatto sì che il mondo antico non abbia conosciuto quella violenza a carattere religioso che invece ha insanguinato, e spesso ancora insanguina, le culture monoteiste. È possibile attingere oggi alle risorse del politeismo per rendere più agevoli e sereni i rapporti fra le varie religioni? È quello che si chiede Maurizio Bettini nel suo libro.

troveria antica ma anche le modalità con cui furono lette le parole del Papa.

Il rapporto con la (o le) divinità altrui è la cartina di tornasole che Bettini sperimenta per comparare la cultura romana e le culture odierne, in uno scavo che è contemporaneamente antropologico e linguistico. Non si può prescindere dal modo in cui gli antichi hanno denominato un fenomeno, una pratica, un oggetto, e dal modo in cui, spesso, sono i moderni a rinominare quello stesso dato, cercando di retrodatarne la sostanza e mascherando, in tal modo, i differenti quadri mentali. La raffigurazione del politeismo da parte dei moderni avviene attraverso termini che non corrispondono quasi mai alla denominazione da parte delle culture antiche, l'unica che consentirebbe di capire effettivamente cosa gli antichi stessi intendessero. Questa indagine, che Bettini conduce con grande chiarezza si concentra su termini per noi familiari quali politeismo, e il corrispettivo monoteismo, pagano, idolatria ecc, ma la cui storia, il cui uso, presenta molti aspetti più complessi e spesso inattesi. La traducibilità degli dèi, cioè la possibilità di accogliere divinità di altre culture nella propria, rinominandole, riconoscendo loro nuove funzioni, rappresenta il vero punto originale del politeismo antico. In quel mercato comune della divinità non era un problema inserire nel contatto fra i popoli e le culture i rapporti fra le divinità, in una tendenza all'inclusione e all'allargamento, piuttosto che all'esclusione e alla reductio; la traducibilità tra divinità, inoltre, non consente di identificare superficialmente quelli che potrebbero sembrare suoi inaspettati residui nelle religioni monoteiste, come per esempio, in quella cattolica, il culto dei santi. Le funzioni che si attribuiscono alla Madonna e a molti santi, di patronato, di assistenza, di protezione mancano del requisito della traducibilità, della trasferibilità, per cui mantengono quella che Bettini definisce una pluralità esclusiva.

Un'attenzione particolare Bettini dedica alla tolleranza, che è termine moderno altrettanto abusato che contestato, in quanto conserva insieme un valore tendenzialmente positivo e un rischio negativo di tipo etimologico. Non a caso la tolleranza è contrapposta alla interpretatio degli dèi, quel carattere di traducibilità che percorre tutto il libro. L'interpretatio è quella traducibilità potenziale che viene stabilita attraverso la mediazione, il compromesso che presiede a qualsiasi negoziazione perché abbia un buon esito. Si capisce, dunque, come la tolleranza, spesso sentita come punto di avvio di un dialogo fra diversi, marchi nello stesso tempo la gerarchia fra i diversi stessi: il rispetto che si sottintende nel termine ceta, infatti, la sofferenza della accettazione risolta solo da un'etica caritatevole che sa anche tollerare gli errori. Se non si pensasse di possedere l'unica verità, forse, non scatterebbe la vocazione alla tolleranza.

Connesso al tema della tolleranza è quello della violenza, dello scontro di carattere religioso. Che le divinità dei Greci e dei Romani fossero coinvolte nelle guerre umane, che fossero immaginate addirittura in guerra fra loro, ciò non toglie che questo scontro non avesse per nulla carattere religioso, ma che la religione rappresentasse, anzi, un motivo per attenuare lo scontro stesso. Tanto più che le divinità facevano parte sostanziale delle comunità, in particolare attraverso quei riti di attribuzione della cittadinanza che Bettini ben spiega. Nel capitolo che non a caso si intitola «Il sacrificio del presepio e le bombe della moschea», Bettini affronta un tema divenuto di forte attualità da qualche anno in occasione delle feste natalizie, da quando, cioè, la presenza del presepio o del Crocifisso, simboli del cristianesimo, nei luoghi pubblici dello Stato (scuole, tribunali), è diventato argomento di polemica; allo stesso modo, Bettini segnala le polemiche contro la costruzione di una moschea in Val d'Elsa. Questo tema riassume i termini della comparazione possibile fra politeismi e monoteismi nella vita non solo religiosa di una comunità. Entrambe le reazioni, la rinunzia al presepio proposta da alcuni insegnanti e genitori di scuole italiane come gesto di rispetto verso altri culti e, dall'altra parte, la protesta di segno opposto, mostrano come al fondo delle due opzioni vi sia un unico vincolo: l'unicità del dio nel quale si crede, al punto che la scelta si può dividere fra: se non quello, meglio nessuno. Eppure, il presepio mi pare possa rappresentare ancora uno spazio nel quale simboleggiare le dinamiche interne a comunità che hanno nella diversità religiosa fra monoteismi un punto vulnerabile. La grotta del presepio mi sembra abbia perso la sua posizione centrale, per la spinta a dare voce e spazi a presenze le più varie, fino all'irruzione, grazie ai ben noti artigiani napoletani, di personaggi dell'attualità. Una sorta di cittadinanza riconosciuta a elementi estranei alla tradizionale ambientazione del presepio potrebbe essere la chiave di volta per aprirlo a una vera tensione politeista, sperimentando un quadro mentale che adottasse gli schemi della traducibilità, della mediazione negoziata: un inizio in cui una nuova cittadinanza risulti visibile e leggibile, per dèi, uomini e donne, ciascuno con le proprie credenze e divinità e, anche aggiungerei, in assenza di esse.



Gli dei dell'Olimpo in un affresco classico. Sopra Maurizio Bettini

SCELTO PER VOI

IL FILM DI OGGI

Delitto senza castigo Woody Allen fa match point



«MATCH POINT» (2005) Woody Allen svicola dalla commedia per entrare nel clima nero e vibrante di un quasi thriller. Un insegnante di tennis che in Inghilterra studia comportamenti e gusti degli aristocratici per

entrare nel loro mondo dorato. Ci riesce ma per mantenere il suo posto dovrà sfidare il destino fino alla fine. Scarlett Johansson, vittima perfetta per un noir insolito quanto riuscito nella carriera di Allen. **ore 21,05 IRIS**

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: Ciclope dominante con sole ovunque e molto caldo estivo. Temperature massime fino a 35°.

CENTRO: gran sole e caldo ovunque con Ciclope. Temperature massime tra 26 e 34° in pianura.

SUD: bella giornata di sole e caldo estivo ovunque, grazie a Ciclope. Temperature massime tra 29 e 34°.

Domani

NORD: gran caldo e sole quasi ovunque, ma locali temporali sulle Alpi più settentrionali. Clima afoso.

CENTRO: Ciclope domina incontrastato le nostre regioni. Sole e caldo in aumento, anche 35° a Roma!

SUD: bella giornata estiva con tanto sole e cielo sereno o poco nuvoloso. Caldo.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
19.55: GP del Canada di F1 Sport. Si corre sul circuito di Montreal il Gran Premio del Canada, settima prova del Mondiale di Formula Uno e caccia alla Mercedes.	21.05: Hawaii Five-0 Serie TV con D. Dae Kim. Jen Hassley, una ragazza cardiopatica, viene rapita subito dopo aver vinto una gara di paddle board.	21.05: Mr. Selfridge Serie TV con J. Piven. Un dramma storico ambientato nella Londra dei primi del '900 che segue le vicende di Harry Gordon Selfridge.	21.15: Beverly Hills Cop II - Un piedipiatti a Beverly Hills II Film con E. Murphy. Uno degli inseparabili amici di Axel, poliziotto, è ferito gravemente durante una missione.	21.10: Il Segreto Telenovelas con M. Bouzas. Francisca, saputo che Alfonso ha ucciso Lucio, si offre di aiutare Emilia, ma solo se la ragazza decide di fidarsi di lei.	19.00: Radio Italia Live Evento. Concerto-evento organizzato da Radio Italia in piazza Duomo a Milano. Sul palco grandi nomi della musica italiana.	21.10: Quattro matrimoni e un funerale Film con H. Grant. Un impenitente single non ce la fa a essere puntuale, nemmeno ai matrimoni dei suoi migliori amici.
08.00 TG1. Informazione 08.20 Quark Atlante - Immagini dal pianeta. Documentario 09.05 Road Italy. Documentario 10.00 Con i tuoi occhi - Cina rurale. Documentario 10.30 A Sua immagine. Rubrica 10.55 Santa Messa dalla Chiesa Santa Maria di Caravaggio in Pavia. Evento 12.00 Regina Coeli da Piazza San Pietro. Religione 12.20 Linea Verde Estate. Rubrica 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.00 Penso che un sogno così... Show 16.35 Quark Atlante - Immagini dal pianeta. Documentario 17.05 La leggenda del bandito e del campione. Film Dramma. (2010) Regia di L. Gasparini. Con Beppe Fiorello. 19.00 Automobilismo: GP del Canada di F1. Sport 19.30 TELEGIORNALE. Informazione 19.55 Gran Premio del Canada di Formula 1. Sport 22.00 Pole Position. Sport 22.30 Calcio Amichevole: Fluminense-Italia. Sport 00.30 Tg1 Notte. Informazione 00.55 Testimoni e protagonisti. Rubrica 02.10 Sette note - Musica e musiche. Rubrica 02.40 Così è la mia vita... Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.	07.00 Zorro. Serie TV 07.50 Lassie. Serie TV 08.15 Cronache Animali. Rubrica 09.15 Inside the World. Rubrica 10.00 Culto Evangelico di Pentecoste. Evento 11.00 La nave dei sogni. Serie TV 12.10 La nostra amica Robbie. Serie TV 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 13.30 Tg2 - Motori. Informazione 13.45 Sereno Variabile Estate. Rubrica 14.30 Delitti in Paradiso. Serie TV 16.30 Squadra Speciale Lipsia. Serie TV 18.05 Regata antiche Repubbliche Marinare. Sport 18.50 Il Commissario Rex. Serie TV 20.30 Tg2 - 20.30. Informazione 21.05 Hawaii Five-0. Serie TV Con Alex O'Loughlin, Daniel Dae Kim, Grace Park, Scott Caan, Masi Oka, Taylor Wily, Michelle Borth, Teilor Grubbs. 22.40 Strike Back. Serie TV 23.25 Tg2. Informazione 23.41 Animal Kingdom. Film Drammatico. (2010) Regia di David Michôd. Con Guy Pearce. 01.25 Protestantesimo. Rubrica	06.55 Ai confini dell'Arizona. Serie TV 07.45 La dama e l'avventuriero. Film Romantico. (1943) Regia di H. C. Potter. Con Cary Grant. 09.20 I cavalieri del nord ovest. Film Western. (1949) Regia di John Ford. Con John Wayne. 11.00 TeleCamere. Informazione 11.30 Tg Regione - Europa. Rubrica 12.00 TG3. Informazione 12.55 La signora del West. Serie TV 13.40 Kilimangiaro Album. Rubrica 14.00 Tg Regione. / TG3. 14.30 In 1/2 Ora. Attualità 15.05 I miserabili. Film Drammatico. (1958) Regia di J. Le Chanois. Con Bernard Blier. 17.40 Miniritratti. Rubrica 18.10 Squadra Speciale Vienna. Serie TV 19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.15 Colpo di scena. Rubrica 21.05 Mr. Selfridge. Serie TV Con Jeremy Piven, Katherine Kelly, Frances O' Connor, Grégory Fitoussi. 23.05 TG3. / Tg Regione. Informazione 23.20 Glob - Diversamente italiani. Rubrica 00.20 TG3. Informazione 00.30 TeleCamere. Informazione 01.20 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica	07.05 Tg4 - Night news. Informazione 07.25 Media Shopping. Shopping Tv 07.55 Zorro. Serie TV 08.25 Mondo sommerso. Documentario 09.25 Magnifica Italia. Documentario 10.00 S. Messa. Religione 10.50 Pianeta Mare. Reportage 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Pianeta Mare. Reportage 13.00 Ricette all'italiana. Rubrica 13.56 Donnavventura. Rubrica 14.47 La vedova allegra. Film Commedia. (1952) Regia di Curtis Bernhardt. Con Lana Turner. 17.05 Giugno '44: sbarcheremo in Normandia. Film Guerra. (1970) Regia di Sergio Garrone. Con Horst Buchholz. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Il Segreto. Telenovelas 20.30 Tempesta d'amore. Soap Opera 21.15 Beverly Hills Cop II - Un piedipiatti a Beverly Hills II. Film Poliziesco. (1987) Regia di Tony Scott. Con Eddie Murphy, Judge Reinhold, Jürgen Prochnow, Ronny Cox, John Ashton. 23.34 American Gangster. Film Crimine. (2007) Regia di Ridley Scott. Con Denzel Washington. 02.34 La linea sottile tra amore e odio. Film Commedia. (1996) Regia di Martin Lawrence. Con Martin Lawrence.	07.55 Traffico. Informazione 07.58 Meteo.it. Informazione 07.59 Tg5 - Mattina. Informazione 08.50 Le frontiere dello spirito. Rubrica 10.05 Ciak Junior. Rubrica 10.40 La vita dei mammiferi. Documentario 12.00 Melaverde. Rubrica. Conduce Edoardo Raspelli, Ellen Hidding. 13.00 Tg5. Informazione 13.40 L'Arca di Noè. Rubrica 14.01 Una ragazza e il suo sogno. Film Commedia. (2003) Regia di Dennie Gordon. Con Amanda Bynes. 16.00 Le ali della vita 2. Serie TV 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Paperissima Sprint. Show. Conduce Juliana Moreira, il Gabibbo. 21.10 Il Segreto. Telenovelas Con Maria Bouzas, Sandra Cervera, Ramon Ibarra, Mario Martin. 23.30 X-Style. Show 00.30 Tg5 - Notte. Informazione 01.00 Paperissima Sprint. Show. Conduce Juliana Moreira, il Gabibbo. 01.35 L'uomo in più. Film Commedia. (2001) Regia di Paolo Sorrentino. Con Toni Servillo. 04.26 Dirty Sexy Money. Serie TV	07.20 Superbike Gare - GP Malesia. Classe WSBK Gara 1. Sport 08.30 Fuori Giri. Sport 08.50 Tutto in famiglia. Serie TV 09.10 Urban Wild. Show 10.00 Superbike Gare - GP Malesia. Classe WSBK Gara 2. Sport 11.10 Fuori Giri. Sport 11.30 Vecchi bastardi. Show. Conduce Paolo Ruffini. 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Sport 13.40 Superbike Gare - GP Malesia. Classe WSBK Gara 1. Sport 14.20 Superbike Gare - GP Malesia. Classe WSBK Gara 2. Sport 15.10 Inferno di fuoco. Film Legal Drama. (2002) Regia di Steven Quale. Con Jay Bunyan. 17.55 Urban Wild. Show 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.00 Radio Italia Live. Evento. Conduce Luca e Paolo. 23.25 Confessione Reporter. Rubrica 00.55 Chiambretti Supermarket. Show. Conduce Piero Chiambretti. 02.05 Sport Mediaset. Sport 02.30 Studio Aperto - La giornata. Informazione 02.45 Media Shopping. Informazione 03.00 Howard e il destino del mondo. Film Fantasy. (1986) Regia di Willard Huyck. Con Peter Baird.	06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 07.55 Omnibus. Informazione 09.45 L'aria che tira - Il Diario. Talk Show. Conduce Myrta Merlino. 11.00 Bersaglio Mobile (R). Talk Show. Conduce Enrico Mentana. 13.30 Tg La7. Informazione 14.00 Tg La7 Cronache. Informazione 14.40 Assassino a bordo. Film Giallo. (1964) Regia di George Pollock. Con Margaret Rutherford. 16.30 La Libreria del Mistero. Serie TV 18.10 L'ispettore Barnaby. Serie TV 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Domenica nel paese delle meraviglie. Show. Conduce Maurizio Crozza. 21.10 Quattro matrimoni e un funerale. Film Commedia. (1994) Regia di Mike Newell. Con Hugh Grant, Andie MacDowell, Simon Gallow, John Hannah. 23.15 Swimming Pool. Film Thriller. (2003) Regia di François Ozon. Con Charlotte Rampling, Ludvine Sagnier, Charles Dance. 01.15 Tg La7 Sport. Sport 01.30 Movie Flash. Rubrica
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
21.10 Pain & gain - muscoli e denaro. Film Azione. (2013) Regia di M. Bay. Con M. Wahlberg, A. Mackie, D. Johnson, Ed Harris. 23.25 Gangs Of New York. Film Drammatico. (2002) Regia di M. Scorsese. Con L. DiCaprio, C. Diaz. 02.20 Stoker. Film Thriller. (2013) Regia di P. Chan-wook. Con M. Wasikowska.	21.00 Il ritmo del successo. Film Commedia. (2000) Regia di N. Hytner. Con A. Schull, Z. Saldana, P. Gallagher, S. May Pratt. 23.00 Ecco a voi Lola! Film Commedia. (2010) Regia di F. Buch. Con M. Durand, F. Spengler, F. Czycykowski. 00.45 Il castello di Ra-Tim-Bum. Film Avventura. (1999) Regia di C. Hamburger. Con D. Kozievitch.	21.00 Se solo fosse vero. Film Dramma. (2006) Regia di M. Waters. Con R. Witherspoon, M. Ruffalo, D. Logue. 22.40 Sette anni in Tibet. Film Avventura. (1997) Regia di J.-J. Annaud. Con B. Pitt, D. Thewlis. 01.00 Grandi speranze. Film Commedia. (2012) Regia di M. Newell. Con R. Fiennes, H. Bonham Carter.	18.10 Leone il cane fifone. Cartoni Animati 19.00 Brutti e cattivi. Cartoni Animati 19.25 Adventure Time. Cartoni Animati 20.15 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati 20.40 Regular Show. Cartoni Animati 21.30 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati	18.10 Affari a quattro ruote. Documentario 19.05 Affari a quattro ruote - On The Road. Documentario 20.00 Marchio di fabbrica. Documentario 22.55 North America. Documentario 23.50 Affari a quattro ruote. Documentario 00.50 Come è fatto. Documentario 01.45 Top Cars. Documentario	19.00 Giù in 60 secondi. Show 20.00 The Flow Speciale Unlimited Struggle. Musica 20.30 Pepsi Beat On Stage Tour. Evento 21.00 Deejay chiama Italia - Remix. Attualità 22.30 Wilfred. Serie TV 23.30 Fino alla fine del mondo. Reportage	18.20 The Ex And Why? Ritorniamo Insieme? Show 19.10 Vieni a Vivere dai Mie. 20.10 Ex On The Beach: la rivincita degli Ex. Show 21.10 Palle al balzo - Dodgeball. Film Commedia. (2004) Regia di Rawson Marshall Thurber. Con Ben Stiller, Vince Vaughn. 22.50 Il Testimone. Reportage 00.40 Catfish: False Identità. Docu Reality

Il gol di Francesco

Il Papa e lo sport: «Scuola di vita e socialità»

Trapattoni «allena» i bambini e poi consegna al Pontefice il pallone: «Imparate a dare il meglio di voi stessi e ad essere una vera squadra»

CITTÀ DEL VATICANO

«UN CAPITANO... C'È SOLO UN CAPITANO! PAPA FRANCESCO È IL CAPITANO!» ha ritmato in coro l'intera piazza San Pietro, colma di giovani atleti di ogni disciplina quando li ha raggiunti il Papa «argentino» gran tifoso del club di calcio di Buenos Aires «San Lorenzo». È sullo sport «pulito», occasione straordinaria di formazione alla vita e alla socialità per le giovani generazioni, che Bergoglio ha molto insistito nel suo saluto agli atleti e ai dirigenti delle società sportive giunti a Roma da tutta Italia con le loro famiglie per il 70° della fondazione del Csi (Centro sportivo italiano).

«Ho sentito prima che mi avete nominato vostro capitano, e vi ringrazio. Da capitano vi sprono a non chiudervi in difesa, ma a venire in attacco, a giocare insieme la nostra partita, che è quella del Vangelo» è stato il suo incitamento. «Mi raccomando: che tutti giochino - ha aggiunto rivolgendosi ai

dirigenti e agli allenatori delle società sportive -, non solo i più bravi, ma tutti, con i pregi e i limiti che ognuno ha, anzi, privilegiando i più svantaggiati, come faceva Gesù. E vi incoraggio a portare avanti il vostro impegno attraverso lo sport con i ragazzi delle periferie delle città: insieme con i palloni per giocare potete dare anche ragioni di speranza e di fiducia».

Papa Francesco parla da esperto e indica una via precisa. «È importante, cari ragazzi, che lo sport - sottolinea - rimanga un gioco. Solo se rimane un gioco fa bene al corpo e allo spirito. E proprio perché siete sportivi, vi invito non solo a giocare, come già fate, ma anche a mettervi in gioco, nella vita come nello sport. Mettervi in gioco nella ricerca del bene, nella Chiesa e nella società, senza paura, con coraggio ed entusiasmo». Tra gli applausi e i cori dei tantissimi giovani atleti li invita a «non accontentarsi di un "pareggio" mediocre», a «dare il meglio di sé stessi, spendendo la vita per ciò che davvero vale e che dura per sempre». «E voi ragazzi che provate gioia quando vi viene consegnata la maglietta, segno di appartenenza alla vostra squadra - ha continuato Francesco rivolto ora agli atleti - siete chiamati a comportarvi da veri atleti, degni della maglia che portate. Vi auguro di meritarsela ogni giorno, attraverso il vostro impegno e la vostra fatica. Vi auguro anche di sentire il gusto, la bellezza del gioco di squadra, che è molto importante per la vita». «No all'individualismo!»

ha esclamato. «Appartenere a una società sportiva - ha spiegato - vuol dire respingere ogni forma di egoismo e di isolamento, è l'occasione per incontrare e stare con gli altri, per aiutarsi a vicenda, per gareggiare nella stima reciproca e crescere nella fraternità».

Tante le personalità dello sport che hanno partecipato alla grande festa di piazza San Pietro trasformata in una serie di palestre, mini campi di calcio e di basket, con l'esecuzione di ginnasti come Igor Cassina e Vanessa Ferrari, stage di arti marziali. Vi è stato il bambino che fa toccare la palla da basket al pontefice e poi, aiutato da Dino Meneghini, va a canestro. O il pallone che il grande «mister» del calcio Trapattoni, dopo aver «allennato» un gruppo di bambini, consegna al pontefice. E vi è chi ha testimoniato di quanto lo sport aiuti il riscatto dei giovani nelle carceri. O il telecronista d'eccezione Bruno Pizzul che presenta al pontefice la «nazionale di calcio amputati».

Quella di ieri è stata una giornata di grande festa per lo sport «pulito», indispensabile «strumento di formazione e di crescita per i giovani» come pure lo sono la scuola e il lavoro. Lo ha sottolineato Bergoglio che alla fine del suo saluto ha chiesto a tutti di pregare per lui. «Pregate per me - ha affermato a braccio - , perché anche io devo fare il mio gioco, che è il vostro gioco e che è il gioco di tutta la Chiesa: pregate che io possa fare questo gioco fino al giorno che il Signore mi chiamerà a sé».



5° titolo Slam per Maria Sharapova

Madame Sharapova, a Parigi è terra russa

PARIGI

MARIA SHARAPOVA HA VINTO IL ROLAND GARROS, SECONDO SLAM STAGIONALE CHE SI DISPUTA A PARIGI SU CAMPI IN TERRA BATTUTA. In finale la tennista russa ha sconfitto la romena Simona Halep in tre set con il punteggio di 6-4, 6-7 (5), 6-4 in tre ore e 5' di gioco: una battaglia durissima che incorona la russa ma fa splendere anche la stella della romena, ormai stabilmente piazzata al vertice del tennis femminile. Per la Sharapova, al secondo trionfo in carriera al Roland Garros dopo quello del 2012 (lo scorso anno invece si fermò in finale, sconfitta da Serena Williams), si tratta del 32° titolo vinto. Da lunedì la russa tornerà tra le prime cinque del mondo.

A dimostrazione dell'asprezza della lotta e dell'equilibrio, è stata la seconda più lunga finale di sempre al Roland Garros (3 ore e 2 minuti, 2 in meno del match tra Steffi Graf e Arantxa Sanchez del 1996). Ma va detto che - a parte l'inizio nervoso - Maria Sharapova è pressoché stata sempre avanti nel punteggio, grazie a colpi in corsa magnifici per angolo e pesantezza, ai quali la Halep ha saputo rispondere, specie incrociato. La romena è risalita da 5-2 a 5-4 ma poi ha ceduto il set e ha dovuto rincorrere anche nel secondo (da 0-2). Sul 4 pari uno scambio spettacolare, di 20 colpi, premia la resistenza della romena che arriva alla palla break poi trasformata. La Halep va a servire per prolungare la partita al terzo set, ma la siberiana arriva per due volte alla palla break; manca la prima, ma non la seconda. Al tiebreak la russa sembra poter chiudere, 5-3, ma la romena piazza quattro punti consecutivi e si va al terzo. Anche il terzo set inizia con il break della Sharapova che però non riesce a confermare il vantaggio. Si va a strappi: 4-2, poi 4-4. Dunque il break definitivo, e la chiusura, senza tentennamenti per una campionessa che sa gestire questi momenti, ai quali l'altra si è affacciata per la prima volta.

In totale Masha ha conquistato 5 prove del Grande Slam nello spazio di 10 anni. Il 4 luglio 2004 (a 18 anni) vinse Wimbledon battendo in finale Serena Williams, poi nel 2006 conquistò l'Open degli Stati Uniti superando in finale Justine Henin, nel 2008 trionfò all'Open d'Australia vincendo in finale su Ana Ivanovic e nel 2012 conquistò per la prima volta il Roland Garros lasciando appena cinque game alla nostra Sara Errani (6-3 6-2). «È stata la finale più dura di uno Slam da me mai giocata. Gran rispetto per Simona, ha giocato una partita incredibile. Sette-otto anni fa mai avrei pensato che avrei potuto vincere due volte Parigi. Non riesco a credere di esserci riuscita».



Papa Francesco con alcuni atleti della Nazionale Calcio Amputati ieri a Piazza San Pietro per il 70° anniversario della fondazione del Csi FOTO DI MAX ROSSI/REUTERS

La Ferrari non cambia verso: anche in Canada parte dietro

IN CANADA, A PARTE LE SOLITE DUE MERCEDES DAVANTI A TUTTI (CON ROSBERG CHE ANCORA UNA VOLTA HA PRECEDUTO DI NUOVO HAMILTON), davanti alle Ferrari ci sono un bel gruppetto di monoposto. Infatti, dopo le Freccie d'Argento, troviamo un redivo Vettel, con la Red Bull-Renault, affiancato in seconda fila da un sempre più promettente Bottas, che guida magistralmente una Williams-Mercedes sempre più competitiva. In terza fila l'altra Williams, quella dell'ex ferrarista Felipe Massa e la Red Bull di Ricciardo, che per la prima volta è stato superato da Vettel in seno al team pluricampione del mondo.

In quarta fila la Ferrari di Alonso, staccato però di un secondo su una pista in cui si gira in l'14, dunque molto corta. Lo spagnolo ha preceduto a fatica la Toro Rosso di Vergne. Infine in quinta fila, a chiudere la griglia dei migliori dieci, la McLaren di Button e l'altra Ferrari, quella

di un sempre più buio Kimi Raikkonen. Insomma le promesse fatte dalla Ferrari alla vigilia del Gp del Canada lasciano il tempo che trovano. Il buon ritmo delle prove del venerdì si è presto spento: le modifiche apportate in Canada hanno avuto un effetto parziale. Senza dubbio il motore (o la power unit come viene chiamato il gruppo motore termico-motori elettrici) ora sembra avere molti cavalli in più. Ma le novità a livello aerodinamico hanno reso ancora frustrati Alonso e Raikkonen. Fisichella, dal box rosso, ha giustificato con l'improvviso aumento di temperatura la scarsa prestazione delle F14 T, fattore che ha reso ancora più sovrasterzanti le due monoposto.

Caldo, freddo, pioggia o neve, a volare sono comunque sempre le Mercedes. «La situazione è dura - confessa Alonso - . Non abbiamo grip e dovremo lottare con almeno sei o sette macchine, non certo solo le imprevedibili Mercedes».

LOTTO		SABATO 7 GIUGNO									
Nazionale	67	25	22	19	33						
Bari	9	48	41	26	46						
Cagliari	32	43	81	31	59						
Firenze	69	70	89	14	28						
Genova	80	20	35	79	81						
Milano	24	2	84	45	8						
Napoli	9	79	10	1	88						
Palermo	47	27	26	80	57						
Roma	10	15	17	23	73						
Torino	56	63	73	59	62						
Venezia	40	33	50	53	75						
I numeri del Superenalotto											
12	18	39	46	56	63	63	3	16			
Montepremi	1.634.070,19					5+ stella	€	-			
Nessun 6 Jackpot	€ 8.559.476,74					4+ stella	€	31.159,00			
All'unico 5+1	€ 353.028,40					3+ stella	€	1.786,00			
Vincono con punti 5	€ 26.477,13					2+ stella	€	100,00			
Vincono con punti 4	€ 311,59					1+ stella	€	10,00			
Vincono con punti 3	€ 17,86					0+ stella	€	5,00			
10eLotto	2	9	10	15	20	24	27	32	33	40	
	41	43	47	48	56	63	69	70	79	80	

Alberto Menichelli

In auto con Berlinguer

Quindici anni con il Segretario del Pci

A cura di Valentina Brinis
Prefazione di Bianca Berlinguer



I'Unità **1924** Novant'anni
2014

L'11 giugno in edicola
Prenota subito la tua copia

A SOLI 4,90 EURO + I'Unità

www.unita.it